

Vita Pastorale

il mensile per la Chiesa italiana

**GIACOMO
ALBERIONE**

“L'EDITORE
DI DIO”
A 50 ANNI
DALLA SUA
MORTE



DOSSIER **RICOSTRUIRE IL PAESE**

VINCENZO PAGLIA
REFERENDUM
SULL'EUTANASIA

CORRADO LOREFICE
PALERMO
COME GERICO

STEFANIA FALASCA
ALBINO LUCIANI
PASTORE UMILE

N. 10
NOVEMBRE
2021 - ANNO CIX
€ 2,90





Ferdinando Perathoner, antica e grande famiglia di scultori gardenesi, realizza statue ed opere in legno, bronzo e bassorilievi. Il loro laboratorio è il luogo dove conoscere e vivere la tradizione artistica gardenese: ogni opera porta il certificato ed il marchio della Camera di Commercio di Bolzano, garanzia di un lavoro interamente eseguito a mano. Vengono forniti, su richiesta, bozzetti creativi e foto da porre a visione del cliente. Siamo aperti per interpretazioni di statue moderne con simbologie attuali.

I Ferdinando Perathoner sono specializzati inoltre nell'eseguire copie a mano di opere quali statue, dipinti ad olio o tempera, su tela o legno, di pregevole valore artistico, che debbano essere collocate in spazi sacri o museali a sostituzione delle opere originali per motivi di sicurezza e di conservazione.

Inoltre restaurano anche sculture in legno.

FERDINANDO PERATHONER SCULTORI ARS SACRA

I-39046 Ortisei, via Roma 77

Val Gardena - Prov. Bolzano

Tel. 0471 796180 | Tel. / Fax 0471 797361

www.ferdinando-perathoner.com

info@ferdinando-perathoner.com



S. Leopoldo



S. Edith Stein



Laboratorio specializzato nell'esecuzione di lavori di grande dimensione. Sculture su ordinazione



Per tutte le opere contrassegnate da questo marchio e l'apposito certificato di garanzia, la Camera di Commercio di Bolzano certifica l'esclusiva lavorazione a mano.

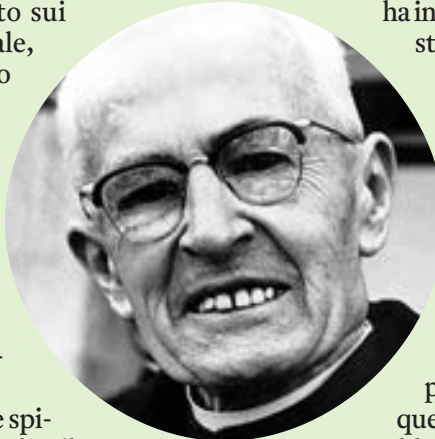


Un pioniere audace a servizio del Vangelo

Un profeta dei nostri tempi. Un pioniere audace a servizio del Vangelo. La sua missione è scolpita bene da Paolo VI, con poche ed efficaci parole: «Il nostro don Alberione ha dato alla Chiesa nuovi strumenti per esprimersi, nuovi mezzi per dare vigore e ampiezza al suo apostolato, nuova capacità e nuova coscienza della validità e della possibilità della sua missione nel mondo moderno e con mezzi moderni». Un riconoscimento pieno e autorevole del carisma paolino. Ma già il Vaticano II, con l'*Inter mirifica*, il documento sui mezzi della comunicazione sociale, aveva consacrato l'apostolato dell'Alberione, iniziato fin dai primi anni del Novecento. «L'attività paolina», scrisse soddisfatto Alberione, «è dichiarata apostolato, accanto alla predicazione orale; è dichiarata di alta stima dinanzi alla Chiesa e al mondo. Usare i mezzi di comunicazione sociale è un atto di autentica predicazione».

Don Alberione anticipò temi e spirito del concilio Vaticano II. Diffuse la Bibbia in ogni famiglia. La rese alla portata di tutti, quando allora leggere i testi sacri era un'esclusiva, o quasi, del clero e degli studiosi. Associò le donne alla sua innovativa attività apostolica nel mondo delle comunicazioni. Ma da protagoniste, non da gregarie. O, peggio, da "serve". Come, purtroppo, tuttora persiste nella Chiesa. Donne in prima linea, "spregiudicate" per quei tempi, in tipografia alle macchine da stampa. O sulle strade alla guida di moto e auto per portare vangeli, libri e riviste in ogni angolo d'Italia. Anche nei paesi più sperduti e inaccessibili. Tra difficoltà, imprevisti. E pure qualche rischio.

Dei laici, poi, ebbe grande considerazione. Non come semplici portatori d'acqua. O riserve necessarie, mal sopportate e di cui non si può fare a meno.



Ma coinvolti ai massimi livelli delle attività apostoliche. Secondo competenza e professionalità. In un'opera apostolica unitaria, laici e religiosi, a servizio dell'evangelizzazione con i più moderni mezzi della comunicazione. Lui – e poi i suoi figli, i più fedeli interpreti del carisma paolino –, sapeva puntare in alto. E scegliere i migliori professionisti. I più qualificati da associare all'opera apostolica. Scelte impegnative. Non certo al ribasso o di pura convenienza.

Don Alberione aveva uno spiccato senso pastorale. Che si manifestava nella vicinanza alla gente, ai loro problemi, alle loro ansie e interessi. Sapeva leggere i "segni dei tempi" e dare risposte apostoliche adeguate. Una vera catechesi tramite libri, riviste, film, documentari... Ha tradotto – come poi ha insegnato il Concilio – il messaggio cristiano nel linguaggio degli uomini del proprio tempo. Secondo i codici specifici di ogni mezzo di comunicazione. Che non sono identici per un articolo o per una predica.

Don Alberione credeva nel potere della stampa per raggiungere le folle che, già allora, disertavano la fede e le chiese. Ma anche per formare cristianamente l'opinione pubblica. Opponendo «stampa a stampa», la «stampa buona a quella cattiva». Senza mai rassegnarsi. O abbandonarsi allo sterile «pianto degli oziosi». Ma con il coraggio di «sottrarsi alla quiete e lanciarsi nell'azione». Uscendo dai conventi e dalle sacrestie per «andare dove palpita la vita». Nel mondo del lavoro, nelle università, tra i giovani.

Era così convinto della «predicazione scritta» da affermare che il Vangelo di Cristo «incarnato» può essere «incartato». E parafrasando Tertulliano scrisse: «Verrà un giorno che l'inchiostro dei buoni scrittori sarà seme di cristiani come il sangue dei martiri».

Don Giacomo Alberione ha tradotto il messaggio cristiano nel linguaggio degli uomini del proprio tempo

TREBINO



*Arte
Qualità
Tradizione
Esperienza*

*Il segreto nella lavorazione e fusione
delle Nostre Campane*



Roberto Trebino s.n.c.
16036 USCIO (GENOVA)
Tel. +39 0185 919410
Fax +39 0185 919427
trebino@trebino.it
www.trebino.it



Trebino dal Vaticano a tutto il mondo

I nostri **ingegneri** sono a **supporto tecnico** a **progettisti** e **architetti**
per **retrofitting** di qualsiasi **struttura campanaria**

Vita Pastorale

il mensile per la Chiesa italiana

SOMMARIO

n° 10
Novembre
2021

> Dossier

Quale Italia dopo il Covid

D

Il cammino di
ricostruzione



26



30



54



82

3 > Editoriale

**Un pioniere audace
a servizio del Vangelo**
di Antonio Sciortino

6 > Lettere

11 > Note di politica
**Una "astensione
strutturata" e crescente**
di Francesco Occhetta

12 > News

14 > La lettera dei
vescovi italiani
**La Chiesa c'è
e vuole esserci**
di Felice Accrocca

16 > L'agenda del sinodo



**Avviare senza timore
l'ascolto del popolo
di Dio in ogni Chiesa**
di R. Repole e D. Vitali

20 > Referendum
eutanasia

No all'accanimento
di Arnaldo Casali

22 > V Giornata

mondiale dei poveri
La "condizione"
di Ludwig Monti

24 > Mille colori
e molti volti

**Palermo zattera
di approdi**
di Corrado Lorefice

26 > Verso la
beatificazione

Luciani: pastore umile
di Stefania Falasca

28 > Coppie omosessuali
Mettersi in ascolto
di Gian Luca Carrega

30 > La diocesi si racconta
**Livorno - Intervista
a mons. Simone Giusti**
di Marco Roncalli

50 > Il cristianesimo non
fa che rinascere
**La forza dell'amore
sconfigge la morte**
di Enzo Bianchi

52 > Crisi della Chiesa
La fede messa alla prova
di Severino Dianich

54 > Don Alberione
L'apostolato della stampa
di Giancarlo Rocca

58 > Il prete anziano
Sentirsi di nuovo necessari
di Marco Trabucchi



60 > La *Familiaris*
consortio compie 40 anni
**Chiesa: famiglia
di famiglie**
di Francesco Belletti

70 > Liturgia, arte
e letteratura
**Gesù cammina
sulle acque**
di Micaela Soranzo

72 > Evviva la teologia
**La libertà di
sentirsi liberi**
di Armando Matteo

73 > La donna nella Chiesa
Diacone di fatto
di Rosanna Virgili

74 > Nuovo Messale
**Frazione del pane
e comunione**
di Silvano Sirboni

75 > La voce degli ultimi
La dignità dei poveri
di Francesco Soddu

76 > Educatori
senza frontiere
Tifosi della vita
di Antonio Mazzi

77 > Uno sguardo
alla famiglia
Una sfida ancora aperta
di Francesco Belletti

78 > Libri e segnalazioni
a cura di Tarcisio Cesarato

80 > I vostri fornitori

82 > La parola ai laici
**La sfida della
trasmissione della fede**
di Giselda Adornato

63 > Omelie
Commento a cura
di Antonio Savone
parroco della cattedrale
di Potenza

O



>>> Omelie disponibili <<<
in www.vitapastorale.it

In copertina
Don Giacomo Alberione



Giorgio Campanini
sociologo

Una cosa è ormai certa: un Sinodo della Chiesa italiana per ora non si farà. Al suo posto vi saranno “percorsi” e “cammini” sinodali, ma non quel Sinodo italiano auspicato da papa Francesco al convegno ecclesiale di Firenze nel 2015. Dopo cinque anni di discussioni e riflessioni, è giunta la decisione – in verità, non condivisa da tutto il corpo episcopale – di non tenere un Sinodo italiano, ma di contribuire al Sinodo mondiale dei vescovi previsto per il 2023. Non vi sarà, dunque, un cammino orientato a uno specifico Sinodo della Chiesa italiana, ma un “percorso sinodale” al quale anch’essa – come tutte le Chiese sparse nel mondo – è tenuta a dare il proprio contributo.


Di qui una serie di indicazioni e suggerimenti, anche alla Chiesa italiana, per coinvolgere i fedeli nel cammino verso il Sinodo mondiale (evidentemente, rinviando a un futuro non ben precisato il progetto di un “Sinodo della Chiesa italiana” lanciato dal Pontefice a Firenze). Non v’è dubbio che il Sinodo mondiale consentirà a tutte le Chiese sparse nel mondo di affrontare le nuove e talora drammatiche problematiche relative ai processi di profonda secolarizzazione in atto. Ma non v’è dubbio che non sarà possibile un’attenta riflessione su sé stessa della specifica Chiesa italiana. Ed è doveroso prendere atto del fatto che “percorsi” o “cammini” sinodali non sono un Sinodo della Chiesa italiana. Non può, dunque, stupire la delusione di quanti, dopo il discorso del Papa a Firenze, si aspettavano dalla Conferenza episcopale una diversa risposta.



Dai “cammini” sinodali al Sinodo della Chiesa italiana

Le varie diocesi italiane hanno preso atto della decisione adottata dai vescovi, a maggioranza, nel 2021. Ma hanno recepito l’istanza, assai diffusa, di favorire un più organico e articolato confronto con le realtà delle rispettive diocesi. Si sono, di conseguenza, moltiplicati, in tutta Italia i “cammini sinodali” o i “percorsi sinodali”: iniziative indubbiamente interessanti e valide, ma che non hanno alcuna sostanziale attinenza con l’ipotetico Sinodo della Chiesa italiana. In primo luogo perché si tratta di singoli consessi diocesani, non collegati fra loro; in secondo luogo perché non chiamano in causa né coinvolgono la Chiesa italiana nel

suo complesso. Il Sinodo nazionale della Chiesa italiana – con la presenza non dei soli vescovi ma di tutte le componenti del “popolo di Dio” – non è, dunque, per ora in agenda. Le ragioni del mancato accoglimento della proposta di papa Francesco non sono state mai puntualmente chiarite, perché ogni decisione è stata presa esclusivamente in sede di Conferenza episcopale, con una votazione alla quale i soli vescovi hanno partecipato. Né di questi dibattiti sono stati resi noti i termini. Quale cammino sinodale? Una nuova prospettiva si è aperta con l’invito, rivolto in sede autorevole alla Chiesa italiana, di dare un

 Si invitano i lettori a inviare lettere stringate ed essenziali. La direzione non pubblica quelle che arrivano anonime o senza indirizzo anche se, su richiesta, si può omettere la firma.

contributo organico al Sinodo mondiale, chiamando a collaborare tutte le componenti della Chiesa. Per questa via i cattolici italiani – che al Sinodo saranno rappresentati dai soli vescovi, con il possibile invito rivolto a “uditori” non episcopali, avranno voce in capitolo. E una voce, forse, più alta e qualificata di quanto non fosse avvenuto in passato. Qualcuno, un poco ottimisticamente, ha mostrato di vedere in questo coinvolgimento delle diocesi italiane un importante contributo alla sinodalità. E senza dubbio è così. Ma occorre chiarire – com’è stato del resto affermato dal cardinale Grech, della Segreteria generale del Sinodo – che le riflessioni sugli importanti temi all’attenzione della Chiesa saranno utili al Sinodo dei vescovi, che potranno avvalersi delle indicazioni offerte dalle varie Chiese, compresa quella italiana. Ma il punto di riferimento di questa indicazione non è il Sinodo della Chiesa italiana, bensì quello della Chiesa universale rappresentata dai vescovi (con una limitata partecipazione di “uditori” o “consulenti” dei padri sinodali). Quello proposto da Francesco a Firenze non era un Sinodo dei vescovi italiani, ma un Sinodo della Chiesa italiana. Questa sarà, augurabilmente, attiva componente del Sinodo del 2023, che rimane tuttavia un Sinodo dei vescovi. Quello che era stato da molte parti indicato come Sinodo della Chiesa italiana si è così trasformato in Sinodo mondiale dei vescovi con l’apporto anche

dei vescovi italiani. È certamente, questo, un importante passo in avanti sulla via della Chiesa universale; ma ciò ha poco a che fare con un Sinodo italiano, che affronti i problemi del Paese con l’apporto di tutte le componenti del “popolo di Dio”. Nuovi e più ampi spazi si aprono alla sinodalità (ciò non può che essere apprezzato), ma non è in vista quello che avrebbe potuto essere un Sinodo della Chiesa italiana nelle sue varie componenti. Il conseguente lavoro “sinodale” delle diocesi per quanto atteso e importante, si pone nella prospettiva di offrire – com’è augurabile – un qualificato contributo al Sinodo mondiale dei vescovi, che rappresentano il “popolo di Dio”, ma ne sono una parte, e non il tutto. Il Sinodo mondiale dei vescovi del 2023 offrirà sicuramente molti elementi di riflessione – e augurabilmente anche di decisione – alla Chiesa italiana. Ma rimane aperto il problema di una specifica riflessione corale sulla situazione del Paese-Italia, nella prospettiva di una “sinodalità” italiana, che non potrà essere il puro e semplice trasferimento nel nostro Paese del Sinodo mondiale. Sarebbe anzi auspicabile che all’incontro del 2023 possa far seguito una riflessione della Chiesa italiana su sé stessa, con la partecipazione di tutte le sue componenti. D’altra parte, il “caso italiano” è sensibilmente diverso rispetto a quanto sta accadendo in altri Paesi, anche se talora a noi assai vicini. L’Italia non è la Francia, né la Germania, né la Svizzera. ►

Vita Pastorale

il mensile per la Chiesa italiana

Rivista fondata da don G. Alberione nel 1912

> Direttore responsabile:

Antonio Sciortino

> Redazione:

Tarcisio Cesarato

> Segreteria di redazione: **Chiara Biasizzo**

> Grafica: **Enrico Castagna**

> Consulenti di redazione: **Enzo Bianchi, Vincenzo Corrado, Walter Insero, Ivan Maffei, Armando Matteo, Francesco Occhetta, Roberto Repole, Silvano Sirboni, Rosanna Virgili, Dario Vitali**

> Progetto grafico: **Giovanni Picciola**

Direzione e redazione

piazza San Paolo, 14 - 12051 Alba (Cn)

tel. 0173.29.63.32 - fax 0173.29.64.31

e-mail: vita pastorale@stpauls.it

sito Internet: www.stpauls.it/vita/

Direttore editoriale Gruppo San Paolo

Carlo Cibien

Group Publisher

Marco Basile (marco.basile@stpauls.it)

Product Manager

Marta Dellisanti (marta.dellisanti@stpauls.it)

Pubblicità: Publiepi, Divisione pubblicità Periodici San Paolo S.r.l. (publiepi@stpauls.it, tel. 02.48.07.1, fax 02.48.07.23.60)

ABBONAMENTI: Costo: Italia (una copia) € 2,90; abbonamento annuale (11 numeri) € 29,00; Europa e resto del mondo (abbonamento annuale 11 numeri): first class € 53,00. Come ci si abbona: Italia, versamento dell’importo di € 29,00 su c/c postale n. 10710127 intestato a Vita Pastorale, piazza San Paolo, 14 - 12051 Alba (Cn); Estero, inviare un assegno non trasferibile, tramite raccomandata, corrispondente all’importo di € 53,00 per l’Europa e resto del mondo. L’abbonamento può decorrere da qualsiasi mese dell’anno. Il cambio di indirizzo è gratuito: scrivere allegando l’etichetta di ricevimento rivista o collegarsi al sito www.edicolasanpaolo.it

Servizio clienti abbonati

Per qualsiasi informazione gli abbonati possono contattare il Servizio clienti: telefonando al n. 02.48.02.75.75 da lunedì a venerdì, dalle 8,30 alle 18; oppure scrivendo a: Vita Pastorale - Servizio abbonamenti, piazza San Paolo, 14 - 12051 Alba (Cn), fax 0173.29.64.23, e-mail: abbonamenti@stpauls.it

Trattamento dei dati - regolamento UE 679/2016. Il titolare del trattamento dei dati è Editoriale San Paolo, piazza San Paolo, 14 - 12051 Alba (Cn) e controllatore Periodici San Paolo S.r.l. Per ulteriori info: privacy@stpauls.it

Editore: Periodici San Paolo S.r.l.

piazza San Paolo, 14 - 12051 Alba (Cn)

Pubblicazione registrata presso il Tribunale di Alba il 5 dicembre 1983, n. 41

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono

Stampato presso lo stabilimento Rotolito S.p.a.

via Sondrio, 3 - 20096 Pioltello (MI)

© Periodici San Paolo S.r.l. - 2021





**CAMPANE E RESTAURO
ILLUMINAZIONE ARTISTICA
AMPLIFICAZIONE DIGITALE
SICUREZZA E DOMOTICA**

BELLUCCI ECHI E LUCI s.r.l.

Cav. Gr. Cr. GIUSEPPE BELLUCCI

VIA CARLO PISACANE, 75
74015 MARTINA FRANCA (TA) - ITALY

TEL/FAX +39.080.4831012 - CELL. +39.335.8314448

www.bellucciiechieluci.com
e-mail: info@bellucciiechieluci.it

**Fornitori ed installatori
per la Custodia di Terra Santa**

LETTERE



E non è possibile chiedere a un Sinodo mondiale di dedicare una specifica attenzione a una sola Chiesa, per quanto venerabile e di antica tradizione. Rimane problema sostanzialmente interno alla Chiesa italiana quello di conciliare la felice persistenza di robuste radici cristiane con i fenomeni di secolarizzazione in corso, sullo sfondo di due problemi di grande rilievo: da una parte la necessaria (e da tempo attesa) riorganizzazione delle diocesi

italiane, dall'altra quella dell'individuazione di nuove figure ministeriali, sullo sfondo della crisi del presbiterato in atto. E tutto ciò a partire dalla specificità di un fenomeno, quello della secolarizzazione, che nel nostro Paese presenta caratteristiche alquanto diverse rispetto ad altre nazioni, anche a noi vicine. Anche dopo il Sinodo mondiale sarà necessario un Sinodo della Chiesa italiana. E questa volta non di soli vescovi, ma con tutto il "popolo di Dio".

Wojtyla: il "Papa della famiglia", un padre nella mia famiglia

Francesco Belletti
direttore Cisyf

Quando penso alla figura di san Giovanni Paolo II, il primo sentimento che sperimento è una estrema gratitudine personale, per il grande dono di aver vissuto gli anni del mio matrimonio durante il suo pontificato. Per me Karol rimane il "Papa della famiglia". Ma, soprattutto, l'ho sempre pensato come il "Papa della mia famiglia". Ci siamo infatti sposati, io e mia moglie Gabriella, il 7 maggio 1983, meno di due anni dopo la pubblicazione della Familiaris consortio, a soli due anni di distanza dal tremendo attentato alla sua vita – avvenuto proprio nel giorno in cui Giovanni Paolo II avrebbe dovuto inaugurare il Pontificio istituto di studi su matrimonio e famiglia che porta ancora oggi il suo nome. Istituto in cui sia io che mia moglie abbiamo poi

passato molte giornate di studio, convivenza e riflessione. Come tanti in quel periodo, negli anni del nostro fidanzamento avevamo letto, con gioia e stupore, sia Amore e responsabilità che La bottega dell'orefice, testi di Wojtyla precedenti alla sua elezione al soglio pontificio. Ci sembrava di averli capitati, nella loro profondità, quando siamo andati all'altare, anche se oggi, dopo trentotto anni di matrimonio, siamo sempre più consapevoli che il cammino non si ferma mai, e che ciò che hai capito e sperimentato all'inizio lo devi comunque continuare a desiderare – e domandare – ogni giorno. Due settimane dopo, al rientro dal nostro viaggio di nozze, Giovanni Paolo II venne a Milano, e così abbiamo avuto il dono di poterlo ascoltare di persona, in un grande prato della periferia milanese.

Scrivere a:
piazza San Paolo, 14 - 12051 Alba (Cn)
Inviare e-mail a:
vitapastorale@stpauls.it



Giovanni Paolo II in occasione del Giubileo delle famiglie nell'anno 2000.

Come pensare di iniziare meglio il nostro viaggio coniugale? Sempre nel 1983 venne pubblicata la Carta dei diritti della famiglia, documento che insieme alla Familiaris consortio fu anche alla base della nascita del Forum delle associazioni familiari, prezioso strumento per promuovere la famiglia nella società (di cui poi sarei diventato Presidente dal 2009 al 2015). La Carta dei diritti della famiglia venne diffusa il 22 ottobre, il giorno del mio primo compleanno "da sposato". Un segno, forse? Sinceramente, allora non ce ne siamo accorti. Eppure, tutte queste circostanze, queste occasioni di ascolto, più o meno consapevoli, hanno lavorato nei nostri cuori. Oggi, voltandoci indietro, possiamo certamente riconoscere che, senza alcun merito da parte nostra, "eravamo partiti col piede giusto"! Infine, il 2 aprile 2005, giorno della morte di papa Wojtyła, sorprese me e mia moglie sull'isola di Madeira, al largo dell'Atlantico, in viaggio

per un convegno. Anche laggiù avevamo trovato una statua di Giovanni Paolo II, a memoria di una sua visita e a conferma della sua vocazione universale – perché Karol questo voleva fare, portare il Vangelo e la sua speranza in ogni angolo della terra, a ogni uomo e donna che volesse aprire il cuore a Cristo. E la notizia della sua morte ci colse seduti a pranzo, in riva al mare, come un colpo improvviso, benché atteso da diversi giorni. Gabriella non seppe trattenere le lacrime. Per me il colpo fu altrettanto grande: appena due settimane prima anche mio padre era stato chiamato alla casa del Padre, e lo avevamo deposto nel cimitero di Assisi, città da lui tanto amata, così come l'aveva amata Giovanni Paolo II. Anche mio padre, come Karol, nato nel 1920. E, per me, l'improvviso pensiero: «Ho perso due padri!». Poi, nel tempo, la serena consapevolezza che entrambi riposano nell'abbraccio di un Padre più grande.

MUSSNER
G. VINCENZO

SCULTORE ARS SACRA

Gregor Mussner

Statue, crocifissi,
Via Crucis, altari,
leggi, copie di
statue antiche
in legno e
in bronzo

OPERE UNICHE
FATTE A MANO



Mussner G. Vincenzo
via Tavella 37 39046 Ortisei BZ
tel. 0471 796 909
www.mussner.info

CHIESA SANTA MARIA DEGLI ANGELI DI SINGAPORE

Campanile Elettronico Belltron a Singapore



La chiesa Santa Maria degli Angeli di Singapore, è una chiesa cattolica romana completata nel 2004 ed è sia sede di una comunità parrocchiale che di un convento francescano. L'edificio è situato nella regione occidentale di Singapore e ha ricevuto dei premi per la sua struttura architettonica di design: il premio per la categoria Edifici religiosi del Singapore Institute of Architects nel 2004 e il premio Design of the Year al primo President's Design Award nel 2006.

Santa Maria degli Angeli è caratterizzata da una parete di vetro e da una spaziosa sala senza colon-

ne atta a dare una prospettiva più libera al sacerdote e all'altare, rendendo in questo modo più favorevole la partecipazione dei fedeli alle celebrazioni. Altra caratteristica è la mancanza di campane e di un campanile con il quale annunciare ai fedeli gli eventi religiosi.

Nel corso degli anni la parrocchia ha avuto una crescita del numero di parrocchiani, specialmente durante il fine settimana. Questo incremento ha portato alla necessità di acquistare un **Campanile Elettronico** professionale e si è giunti alla scelta del **DMC-870 Belltron**: tra i campanili elettronici

Belltron più performanti. Permette di simulare in **alta fedeltà** le tonalità e i suoni dei bronzi e di memorizzare più di 1.000 suonate ma per esigenze particolari locali sono state

registrate e memorizzate con titolo e numero delle melodie indicate dal parroco. Grazie al collegamento in rete del Campanile Elettronico attraverso il Belltron-Cloud è stato possibile ai tecnici di intervenire dall'Italia per costumizzare il prodotto secondo le esigenze contingenti.

Il Belltron-Cloud è la nuova generazione di controlli basati sul Cloud per fornire agli utenti un semplice utilizzo a distanza dei loro apparecchi, e altresì è utile per ricevere aggiornamenti o assistenza in tempo reale direttamente dalla ditta produttrice. Per maggiori informazioni riguardo al funzionamento del sistema Belltron-Cloud si consiglia di contattare il rivenditore di fiducia Belltron o l'azienda.

Il parroco e i parrocchiani sono stati molto entusiasti del loro nuovo e innovativo impianto, che ha risolto definitivamente il problema dell'assenza di campane vere in bronzo.



bellTRON 
The Worldwide Sound of Bells and Voice

COME CONTATTARCI

Via Antonio De Nino, 22
64010 - COLONNELLA (TE) - ITALY
Tel. (+39) 0861 753521

www.belltron.com
info@belltron.com



di **Francesco Occhetta**
gesuita, scrittore

Una “astensione strutturata” e crescente

È il dato più preoccupante delle recenti elezioni amministrative. Le riforme mancate del Parlamento

In ottobre si è votato in 1.154 Comuni e per la Regione Calabria. Le liste civiche, che spesso “localizzano” il voto e lo rendono di difficile interpretazione sul piano nazionale, questa volta sono state meno “civiche” e più “politiche”, legate a uno schieramento di appartenenza. L’analisi del voto di questa ultima tornata fa risaltare alcuni dati politici, su cui vorremmo riflettere: l’“astensione strutturata” e crescente, il prevalere della bipartizione politica del voto locale e la crescente incomunicabilità politica tra centro e periferia.

Come in un flash di luce, dal risultato emerge la sconfitta delle forze sovraniste; il calo del M5S di Conte; l’errore strategico della Lega di Salvini risucchiata da Fratelli d’Italia della Meloni; la tenuta del Pd di Letta meno legato al M5S; un centro riformista formato da un arcipelago di isole non collegate tra loro: da Azione di Calenda a Italia Viva di Matteo Renzi, da Forza Italia della Gelmini e della Carfagna a forze tradizionaliste. Anche in politica una rondine non fa primavera: il consenso “a ventaglio” delle amministrative per i maggiori partiti di Governo si allarga a livello nazionale mentre si restringe a livello locale.

Il dato che più preoccupa è il 55,69% di “astensione strutturata”, che segna lo scollamento dell’elettore con la storia dei territori, che garantivano senso di identità e di partecipazione. Il voto dei giovani, inoltre, si è fondato sulla percezione “a pelle” del candidato, senza tenere in conto partito di appartenenza e programma. L’astensione, individuale come il voto, sembra avere contagiato milioni di cittadini e pare che li abbia fatti agire insieme. Per alcuni politologi le ragioni sono chiare, riguardano i professionisti della politica: dalla formazione dell’opinione, alla discussione informale pubblica, alle campagne elettorali.

Ma è emersa un’ulteriore inversione di tendenza: la votazione diretta del sindaco – che, agli inizi degli anni Novanta, aveva raggiunto percentuali di affluenza di quasi l’86% nel Nord-Est – è entrata in crisi. In questi ultimi 25 anni, la partecipazione in regioni come Veneto ed Emilia Romagna è calata di circa 30 punti. Nel Sud, in cui la crisi dei partiti è arginata da una partecipazione condizionata da rapporti localistici e a volte da logiche di scambio, il calo è di 15 punti.

Queste elezioni, con il loro valore politico e simbolico, potrebbero scomporre e ricomporre le coalizioni nazionali. Quegli stessi partiti, che si sono mostrati litigiosi sul piano nazionale e alleati in periferia, dovrebbero chiarire davanti all’elettorato dove vogliono portare il Paese. Il centrodestra è unito, almeno formalmente, ha leader potenziali e riconosciuti ma con profili opposti, dalla Meloni a Giorgetti. Il centrosinistra, che il leader non ce l’ha, sta costruendo un’unità politica legata ai diritti soggettivi e non a quelli sociali, che hanno fatto nascere la sinistra. Il centro ha molti leader soli al comando, ma ancora troppo pochi elettori che li sostengono.

Mentre è in carica il Governo Draghi, che auspichiamo possa arrivare a fine legislatura, al Parlamento spettano le riforme che anche queste amministrative ci ricordano: garantire governabilità allo schieramento e al premier che si vota; rispettare le minoranze politiche; introdurre una consistente soglia di sbarramento che favorisca la riduzione dei partiti e dei gruppi parlamentari (in queste ultime legislature sono state intorno ai 20 gruppi). La qualità della legge elettorale dipenderà anche dai nuovi regolamenti parlamentari e dalle regole sui finanziamenti pubblici dei partiti, di cui nessuno parla e che, in questi anni, non sono cambiate. Anche a questo si dovrà pensare. ●

Un’ulteriore inversione di tendenza è il forte calo, soprattutto nel Nord-Est, della votazione diretta del sindaco

a cura della **Redazione**

La ricerca della verità comincia dall'ascolto

[Città del Vaticano]

«Ascoltate!». Questo è il tema del Messaggio del 2022 per la 56.ma Giornata mondiale delle comunicazioni sociali.

E fa seguito all'invito che nel 2021 Francesco aveva fatto ai giornalisti di «comunicare incontrando le persone dove e come sono». Il Papa chiede al mondo della comunicazione di reimparare ad ascoltare. «La pandemia ha colpito e ferito tutti», si legge in una nota del Vaticano di accompagnamento al Messaggio, «e tutti hanno bisogno di essere ascoltati e confortati».

L'ascolto è fondamentale anche per una buona informazione.

La ricerca della verità comincia dall'ascolto.

È così anche la testimonianza attraverso i mezzi della comunicazione sociale».



Coda segretario della Commissione teologi

[Roma]

Il nuovo segretario della Commissione teologica internazionale (Cti) sarà Piero Coda (foto). L'ha di recente nominato papa Francesco e succede al domenicano francese padre Serge-Thomas Bonino. Assieme a monsignor Coda sono stati nominati anche i dodici membri della

Cti per il prossimo quinquennio (2021-2026), tra i quali c'è il teologo italiano don Alberto Cozzi. La Commissione teologica internazionale è stata istituita da papa Paolo VI nell'aprile 1969 e ha annoverato, nel corso degli anni, importanti teologi come De Lubac e Rahner. Da sempre a presiedere la Cti è il prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, attualmente il cardinale gesuita Ladaria Ferrer.



«Smilitarizzare il cuore dell'uomo e vendere meno fucili»

[Roma]

Sono stati i bambini a consegnare l'appello di pace ai leader religiosi, convenuti a Roma per pregare insieme per la pace nel mondo.

Credenti di ogni fede, nello "spirito di Assisi", il 7 ottobre scorso, si sono incontrati per l'incontro internazionale, organizzato dalla comunità di Sant'Egidio, sul tema *Popoli fratelli, terra futura. Religioni e culture in dialogo*.

«La pace attende i suoi artefici» ha detto Francesco nel suo intervento al Colosseo, citando le parole di Wojtyła che, nel 1986, riunì ad Assisi le religioni di tutto il mondo.

«Bisogna smilitarizzare il cuore dell'uomo» e «vendere meno fucili e distribuire meglio i vaccini», ha aggiunto Francesco. «Le persone sono di due tipi: o sono tuoi fratelli nella fede o tuoi simili nell'umanità». Nell'appello finale, letto dalla rifugiata afghana Sabera Ahmadi, si è ribadito che «popoli fratelli e terra futura» sono «legati indissolubilmente». All'incontro era presente anche la cancelliera tedesca Angela Merkel. Andrea Riccardi ha concluso l'incontro dicendo: «Siamo all'appuntamento di un mondo nuovo, decisi a far tesoro della lezione sofferta della storia delle donne e degli uomini, decisi a costruirlo con tutti, specie i poveri e i giovani».

«A voi giovani il compito di rimettere la fraternità al centro dell'economia»

[Assisi]

«La pandemia ci ricorda che siamo stati chiamati a custodire i beni che il Creato regala a tutti», ha detto papa Francesco in un videomessaggio ai giovani riuniti ad Assisi per il secondo incontro mondiale di *The Economy of Francesco*. «Ci ricorda», ha aggiunto, «il nostro dovere di lavorare e distribuire questi beni in modo che nessuno venga escluso. [...] Dobbiamo cercare nuove vie per rigenerare l'economia nell'epoca post Covid-19, in modo che questa sia più giusta, sostenibile e solidale, cioè più comune». E ai giovani affida un compito importante: «Voi siete forse l'ultima generazione che ci può salvare. Spero che possiate usare quei vostri doni per sistemare gli errori del passato».



Non più il “sacramento dell'addio”, ma un punto di partenza nella vita cristiana

[Grosseto]

Non ci saranno più padrini e madrine per la cresima nella diocesi di Grosseto. Così ha deciso il vescovo Giovanni Roncari. L'intento è quello di una vera “conversione pastorale” per responsabilizzare tutta la comunità nella formazione cristiana dei giovani. Non più padrini, quindi, soltanto per ragioni affettive, di parentela o di convenienza sociale.

Nuovo presidente dei vescovi europei

[Vilnius]

A succedere al cardinale Angelo Bagnasco, in carica dal 2016 nella presidenza del Consiglio delle Conferenze episcopali europee (Ccee), sarà Gintaras Linas Grušas, 60 anni, arcivescovo di Vilnius. «Ci si salva insieme, e di questo messaggio l'Europa ha un grande bisogno», sono state le prime parole di monsignor Grušas, che è anche presidente della Conferenza episcopale lituana. «Nessuno tema il Vangelo di Gesù».

«Sconfiggere la fame una meta ambiziosa»

[Roma]

«La lotta contro la fame esige di superare la logica del mercato, incentrata avidamente sul mero beneficio economico e sulla riduzione del cibo a una merce come tante, e rafforzare la logica della solidarietà». L'ha detto Francesco nel messaggio inviato a Qu Dongyu, direttore generale della Fao, per la Giornata mondiale contro la fame, celebrata il 16 ottobre scorso. Sconfiggere la fame una volta per tutte è una delle più grandi sfide dell'umanità.



«Maestro della chiamata di tutti alla santità»

[Firenze]

«In mezzo a noi è stato un maestro della chiamata di tutti alla santità». Queste le parole del cardinale Giuseppe Betori alla messa di apertura della causa diocesana per riconoscere le virtù eroiche e la fama di santità di don Divo Barsotti (1914-2006), eminente figura del cattolicesimo toscano. Teologo, poeta e scrittore, don Divo (foto) ha fondato la Comunità dei Figli di Dio.

LA LETTERA DEI VESCOVI ITALIANI

Benevento e i problemi delle aree interne del sud



La Chiesa c'è e vuole esserci, ma se anche lo Stato battesse un colpo...

di monsignor Felice Accrocca - arcivescovo di Benevento

Non è semplice l'annuncio del Vangelo, perché – per essere efficace – esso comporta non soltanto gesti e parole adatte o coerenza di vita da parte di chi se ne fa carico, ma anche la disponibilità ad accogliere una Parola che chiede, comunque, di passare attraverso una porta stretta (Mt 7,13; Lc 13,24). Già, non è semplice! Ma cosa succede quando a queste difficoltà si aggiungono quelle dei territori in cui si vive, in preda allo spopolamento, minacciati da una morte progressiva che sembra inarrestabile? Quale parola di speranza portare in terre che sembrano affette da un costante desiderio di fuga, con paesi che continuano a perdere gli abitanti più giovani, dove non si trovano quasi più negozi e dove da tempo le scuole, le poste e altri servizi essenziali hanno chiuso i battenti?

Per incredibile che possa sembrare, una gran fetta d'Italia è stretta nella morsa di tali problemi, non soltanto quella povera (di mezzi e d'infrastrutture) del centro e del sud, ma anche quella ricca del nord, dove in più e più zone cinghiali e caprioli sopravanzano di gran numero le persone. La gente si accumula nelle periferie delle grandi città, spopolando le aree collinari e montane; l'economia favorisce questi flussi per tanti motivi, non ultimo perché le masse anonime sono più facilmente manipolabili, e la politica – persa dietro i sondaggi divenuti ormai pane quotidiano – sembra incapace di pensare oltre il quotidiano, che molto spesso si riduce a rincorrere il consenso. In questo quadro complesso, come e dove si pone la comunità ecclesiale, ormai una delle poche realtà presenti ancora in modo capillare sul territorio nazionale? Nel maggio 2019 i vescovi della metropoli di Benevento

L'annuncio del Vangelo nei territori che si spopolano, e dove scuole, poste e servizi essenziali hanno chiuso



sottoscrissero un documento (*Mezzanotte del Mezzogiorno? Lettera agli amministratori*), che metteva a fuoco il persistente e grave ritardo nello sviluppo delle cosiddette “aree interne”. Rifiutando di aderire alla rassegnazione, all’idea che ormai i giochi fossero fatti e che l’unica possibilità rimasta fosse una sorta di accanimento terapeutico finalizzato a ritardare, quanto più possibile, la morte dei propri territori, i vescovi esortavano ad agire non in maniera disorganica o, ancor peggio, scomposta, ma con una progettualità profetica, con «un progetto strategico di lunga gittata che miri a privilegiare l’interesse comune, il quale solo può consentire il benessere di tutti, singole persone come enti locali». Non volevano arrogarsi compiti non propri, quanto piuttosto proporre un metodo che, in politica come in economia, tenesse fermo il primato della comunione.

Da allora s’è continuato ancora a lavorare, nell’intento di mettere a fuoco la questione anche da un punto di vista pastorale, poiché le aree interne devono affrontare problemi del tutto diversi rispetto a quelle urbane o metropolitane o turistiche. Molti piani pastorali disegnati a livello nazionale, in realtà, sono più tagliati per aree cittadine che non per le zone interne (si discute spesso di utilizzo dei mezzi audiovisivi nella pastorale catechistica, quando in simili realtà mancano i bambini, di utilizzo di Internet quando si fatica ad avere la rete WiFi, di pastorale familiare quando le giovani famiglie sono una vera e propria rarità...). Alla fine di agosto, a Benevento, oltre venti vescovi provenienti da dieci diverse regioni d’Italia (dal Piemonte alla Sicilia) si sono radunati per due giorni per avviare un confronto sulla questione, per elaborare pian piano una pastorale per le aree interne o, almeno,

abbozzarne una qualche linea. Papa Francesco, in un’apposita lettera, li ha invitati ad “affrontare con audacia i problemi” delle comunità e del territorio dove sono inserite.

Certo, in queste zone – e soprattutto al sud – sembra avere ancora una forte presa la religiosità popolare con le sue tradizioni e i suoi riti, che molte volte, però, prescindono pure da un vissuto di fede. Come valorizzare l’esistente, purificando evidenti anomalie, evitando al tempo stesso di gettare quanto vi è di buono assieme all’acqua sporca? Molti paesi, oggi soggetti a un decremento progressivo della popolazione, potrebbero ricevere sostegno dai flussi migratori sempre più frequenti. Ciò pone, tuttavia, il problema di pensare una pastorale attenta alle relazioni ecumeniche e interreligiose che, allo stato attuale, è in gran parte ancora sulla carta. Le piccole parrocchie non possono portare avanti da sole tante attività, perché non dispongono delle forze necessarie. Ciò riporta in primo piano la questione delle cosiddette “zone pastorali”, anch’esse rimaste in gran parte un discorso di scuola. Eppure, le aree interne hanno anche straordinarie carte da giocare: qui è più facile educare all’ambiente e sono favoriti quei legami di solidarietà che, in altri contesti, lo Stato deve invece impegnarsi a garantire – peraltro in maniera non sempre efficiente ed efficace – con grosso dispendio economico. Questi sono solo alcuni dei nodi posti in evidenza nel corso dell’incontro di Benevento, il quale ha avuto senz’altro il merito di mettere a tema una questione che dovrà essere affrontata con serietà e competenza anche da teologi e pastoralisti. Per ora, intanto, s’è capito che la Chiesa c’è, vuole esserci e giocare fino in fondo: «Non lasciatevi paralizzare dalle difficoltà», ha scritto ai vescovi papa Francesco. Se anche lo Stato intende affrontare la sfida batta un colpo... ●



Avviare senza timore l'ascolto

Tutti disposti (pastori, religiosi o laici) a entrare in questo cammino mettendo in conto di uscirne diversi



Papa Francesco
e, accanto,
il cardinale Grech.

Si è iniziato a parlare da tempo del cammino sinodale della Chiesa italiana. Un percorso che si interseca con la strada del Sinodo dei vescovi, il cui punto di partenza saranno certamente le Chiese locali e, al loro interno, le comunità cristiane. Può essere utile impiegare lo spazio di questa rubrica per accompagnare, con qualche breve stimolo alla riflessione, i primi passi del cammino. Cominciando, anzitutto, a riflettere sull'importanza di disporci, come comunità e come singoli cristiani, in una condizione di fiduciosa attesa.

Al netto delle molte retoriche che si consumano oggi sul tema della sinodalità, è forse doveroso riconoscere che non sempre e non per tutti la parola evoca immediatamente qualcosa di appetibile. Dopo anni e anni di esperienze non sempre avvincenti in "strutture sinodali" è facile che per molti l'idea di un cammino sinodale venga associata – in quella che gli psicologi chiamano "memoria affettiva" – a una sensazione di perdita di tempo, frustrazione, delusione e inutilità. Non ci si può nascondere che l'esperienza dei cosiddetti organismi di partecipazione, dal consiglio pastorale parrocchiale a quello dio-

Roberto Repole



cesano o presbiterale, è stata spesso segnata più da fatiche che da entusiasmo. Capita sovente di incontrare laici che lamentano di non essere realmente ascoltati e richiesti di una parola considerata preziosa e indispensabile, in quelle che sono le scelte decisive della comunità.

Così come succede di udire pastori lamentare lo scarso contributo offerto da alcuni laici o la mancanza di un'azione responsabile corrispondente a quanto si propone. Guardando, poi, a tempi più recenti, non ci si può nascondere che si vive una fase ecclesiale in cui vengono a galla visioni del cristianesimo anche molto distanti tra loro. Ferisce, però, la maniera in cui troppo spesso questo avviene: nell'aggressività e nella delegittimazione di chi solo si sospetta "pensare diverso da noi". Il mondo di Internet rappresenta uno dei luoghi in cui ciò per lo più si consuma, in modalità che non sono certo evangeliche.

Questo e altro ancora potreb-

be rappresentare un'inutile zavorra nel momento in cui si intraprende il cammino sinodale della Chiesa italiana. E potrebbe indurre a guardarvi più con disincanto che con speranza. Il fatto che si abbia dinanzi a noi del tempo può rappresentare una *chance* per disporci invece in un atteggiamento di fiduciosa attesa. Una fede autentica nello Spirito che vive in noi e tra di noi dovrà portarci a ritenere che anche adesso Egli è all'opera e può continuare a indicarci la via da percorrere: attraverso l'ascolto reciproco, lo scambio della parola, lo stare insieme, lo sperimentarci anche differenti da quel che pensiamo gli uni degli altri... Sono aspetti che caratterizzano un cammino sinodale, quando ci si prende il giusto tempo per percorrerlo. E sono aspetti che possono scavare in noi un'attesa fiduciosa, se siamo tutti disposti (pastori, religiosi o laici) a entrare in questo cammino mettendo in conto di uscirne diversi. ●

La via da percorrere è l'ascolto reciproco, lo scambio della parola, lo stare insieme, lo sperimentarci anche differenti

del popolo di Dio in ogni Chiesa



L'Agenda del Sinodo: con questa nuova rubrica accompagneremo il cammino sinodale nelle sue varie fasi



Dario Vitali

I 17 marzo 2020, il Papa indice per l'autunno del 2022 la XVI Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei vescovi, sul tema: *Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione e missione*. Il **24 aprile 2021** il Papa approva la nuova agenda del Sinodo, aggiornata a causa della pandemia da Covid-19, che sposta all'autunno 2023 l'Assemblea sinodale; il **21 maggio 2021** la Segreteria del Sinodo illustra in conferenza stampa le tappe del cammino sinodale; il **7 settembre 2021** la Segreteria pubblica il *Documento preparatorio* e il *Vademecum*; il **10 ottobre 2021** il Papa apre a Roma il cammino sinodale della Chiesa universale; il **17 ottobre 2021** ogni vescovo apre il cammino sinodale nella sua diocesi.

L'elenco delle date permette di misurare l'avvicinarsi di un appuntamento di grande importanza per la vita della Chiesa, chiamata a vivere un momento istituzionale tradizionale per il numero delle as-

semblee sinodali già celebrate – 15 ordinarie, 3 straordinarie, 10 speciali –, ma profondamente innovato quanto alle procedure, che rendono la XVI Assemblea ordinaria del Sinodo un passaggio decisivo per la vita della Chiesa.

L'elenco aiuta pure a comprendere il motivo di questa nuova rubrica, *L'Agenda del Sinodo*, con la quale *Vita Pastorale* accompagnerà il cammino sinodale nelle sue varie fasi. L'intento è di introdurre i lettori alla dinamica sinodale, non solo per far conoscere i vari momenti di un percorso lungo e complesso, ma per aiutarli a comprenderne la portata per la vita della Chiesa.

Il primo momento da spiegare è l'avvio del cammino sinodale, con una doppia apertura: a Roma e nelle Chiese particolari. Qualcuno ha parlato di inutile reduplicazione. In realtà, si tratta di un atto molto simbolico, che deriva dalla natura stessa della Chiesa. La scelta s'è ispirata al testo del Concilio, in cui si di-

ce: «Il Romano Pontefice è il perpetuo e visibile principio e fondamento dell'unità sia dei vescovi che dei fedeli. Pure i vescovi sono visibile principio e fondamento di unità nelle loro Chiese particolari, nelle quali e a partire dalle quali esiste l'una e unica Chiesa cattolica» (LG 23).

La doppia cerimonia di apertura manifesta la «mutua interiorità», e quindi la reciprocità di universale e particolare, che ha permesso al Concilio di parlare della Chiesa come «il corpo delle Chiese» (LG 23). E mostrare come la cattolicità si realizza nel fatto che «le singole parti offrono alle altre parti e alla Chiesa intera i propri doni» (cf LG 13). Nel processo sinodale questo mutuo scambio avviene nelle diverse fasi del Sinodo: la prima fase, infatti, si realizzerà interamente nelle Chiese particolari, con la consultazione del popolo di Dio in ogni diocesi e con il discernimento delle Conferenze episcopali a livello nazionale e continentale.

In questa dinamica, tutti sono chiamati a essere soggetti attivi che, nell'ascolto reciproco, rendono possibile discernere ciò che lo Spirito dice alla Chiesa. Per questo è necessario vivere una vera esperienza sinodale, avviando senza timore l'ascolto del popolo di Dio. ●



Nuove iniziative editoriali pensate
per te e la comunità parrocchiale

I SUSSIDI PASTORALI PER L'AVVENTO E IL NATALE 2021

Il Gruppo Editoriale San Paolo presenta il nuovo sussidio liturgico-pastorale per seguire e condividere il cammino della Chiesa verso il Natale, con un focus speciale per vivere al meglio l'Anno "Famiglia Amoris Laetitia" voluto da Papa Francesco. I contenuti del sussidio sono molto ricchi e così strutturati:

- Introduzione al tempo liturgico di Avvento e Natale.
- *Lectio divina* e catechesi sul Vangelo domenicale, con attualizzazione del testo biblico e proposte di evangelizzazione.
- Riferimenti liturgici per i riti romano e ambrosiano.
- Proposte di riflessione e preghiera da vivere in famiglia.
- Novena dell'Immacolata e del Natale.
- Rosario di Avvento e del Natale.
- Veglia nella santa notte di Natale.



**Dal 4
novembre**
a soli
2,00 €
in più

Formato 14x21cm • 96 pagine

e per i ragazzi...



**Dal 4
novembre**
a soli
1,80 €
in più

VIENI, TI PORTO A BETLEMME

Percorso di Avvento e Novena di Natale 2021

Uno sussidio riccamente illustrato, pensato per accompagnare i più piccoli nel cammino verso il Natale. Uno strumento utile per catechisti e genitori, che offre anche semplici attività da realizzare da soli o in gruppo.



Formato 14x21cm • 32 pagine

Per informazioni e prenotazioni: chiama il n. verde 800.50.96.45 o invia una

A cura di **Giuseppe Musardo**

CALENDARI E AGENDE SAN PAOLO

Tre proposte per vivere il 2022 all'insegna della fede

Un anno con Francesco, il calendario 2022 di grande formato da appendere alla parete, che offre ogni mese una bella fotografia del Papa, insieme alle ricorrenze più importanti, ai santi del giorno e alle preghiere del Pontefice.

L'Agenda della Famiglia 2022, uno strumento di grande praticità per organizzare la quotidianità domestica, ma anche un vero e proprio volume tutto da leggere, con rubriche ricche di consigli e di suggerimenti per la vita spirituale.

**UN ANNO
CON FRANCESCO.**
Calendario 2022
Formato: 30x42 cm,
con gancetto

DALL'11 NOVEMBRE
A soli 5,90 € in più



**L'AGENDA
DELLA FAMIGLIA 2022**
Formato: 15,3x21 cm

DAL 25 NOVEMBRE
A soli 7,90 € in più

La Fede ogni giorno, il calendario giornaliero a strappo 2022, per la scrivania o da appendere in parete, per quanti desiderano avere sotto mano quotidianamente i riferimenti essenziali per la vita liturgica e preziosi stimoli di riflessione.

**LA FEDE
OGNI GIORNO.**
Calendario
a strappo 2022
Formato: 10x15 cm

DAL 2 DICEMBRE
A soli 6,50 € in più



mail a servizio.clienti@stpauls.it oppure contatta il Responsabile di zona.

Eutanasia
Più di un milione di persone
hanno firmato il referendum

**Intervista a mons. Vincenzo Paglia,
presidente della Pontificia accademia
per la vita, sul dibattito in corso**



No all'accanimento

«Nella domanda dell'eutanasia si chiede di morire o di non soffrire? Dobbiamo stare molto attenti a discernere»


di **Arnaldo Casali** - responsabile comunicazione Pontificio istituto teologico Giovanni Paolo II

P **iù di un milione di persone hanno firmato per il referendum sull'eutanasia. Chiediamo a monsignor Vincenzo Paglia, presidente della Pontificia accademia per la vita: Che cosa mette in gioco questo referendum?**

«Il referendum vuole l'abolizione di quella parte dell'art. 579 del Codice penale dove si parla di "omicidio del consenziente". Di fatto, è la liberalizzazione di ogni forma di omicidio del consenziente, anche se determinato, per esempio, da una depressione, da un fallimento finanziario, da una delusione sentimentale... E anche se commesso con mezzi violenti. Altra cosa è la sentenza della Corte costituzionale del 2019, con la quale si sollecita il Parlamento per il cosiddetto "suicidio assistito", regolato dall'articolo 580 del Codice penale, in relazione al caso "dj Fabo-Marco Cappato". Il rischio di confondere i due articoli è alto. E mi chiedo

quanti dei firmatari ne siano consapevoli. Va notato, ad esempio, che la Corte non reputa incostituzionale il reato di aiuto al suicidio in generale, ma solo la punizione dell'aiuto in presenza di situazioni molto circostanziate. Ossia, nella misura in cui non contempla quattro circostanze in cui l'aiuto al suicidio andrebbe depenalizzato: la persona è affetta da patologie irreversibili, prova sofferenza intollerabile, è tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale ed è incapace di prendere decisioni libere e consapevoli. In realtà, il dibattito parlamentare e quello giuridico sono rivelatori di questioni culturali ed etiche più profonde. In gioco non c'è soltanto una legge, bensì costumi e convinzioni. Una legge non azzerà né dà vita a un comportamento: è esattamente il contrario. La legge è un effetto, una conseguenza. Ed è bene accorgersi di come il sentire comune, a livello culturale e antropologico, sia cambiato».

Il no all'eutanasia e anche all'accanimento terapeutico significa dire “sì” all'accompagnamento del morente



Il dolore non è possibile cancellarlo, ma lo si può vivere prendendosi cura dell'altro che soffre.

Questo cambiamento è positivo? La “morte on demand” è una libertà da conquistare e difendere?

«I moltissimi cittadini che hanno firmato credono che la libertà è tale solo quando è declinata in assoluta autodeterminazione. Insomma, la libertà è “fare ciò che si vuole”, fino in fondo. E ciò vale anche per quanto concerne la morte. A mio avviso, questa convinzione è astratta e individualistica. Astratta perché, in realtà, la nostra libertà fa continuamente i conti con ciò che non si è deciso. Individualistica perché la nostra libertà non è limitata dall'altro, ma resa possibile grazie all'altro. Siamo legati gli uni agli altri. Nessuno è un'isola a sé stante. È ciò che rende possibile la stessa democrazia, che non si basa sull'individualismo, bensì sulla comunità istituita di soggetti che si riconoscono liberi».

In una “società liquida” dove tutto è merce, anche l'uomo è oggetto passivo di questo sistema? Il grande tema cristiano e heideggeriano del “prender-si cura” perisce sotto i colpi della “dolce morte”?

«La questione è importante. Viviamo in un'epoca caratterizzata da uno straordinario sviluppo tecnologico della medicina, ma la medicina nasce come cura della malattia. Dobbiamo chiederci: curare, oggi, è sempre e automaticamente una forma concreta della cura? Non corriamo il rischio che una medicina ipertecnologica dimentichi che il senso dell'atto medico è la cura e, quindi, l'alleanza con l'altro che soffre? È una questione etica fondamentale, che non riguarda solo il fine vi-

ta, ma tutta la medicina. Sarebbe grave se la prestazione medica si riducesse a un mero rapporto aziendale, fra dottore e paziente, scevro da qualsiasi relazione».

L'eutanasia non può essere considerata, quindi, come una forma di cura?

«Direi che, sotto il profilo antropologico, tanto l'eutanasia quanto l'accanimento terapeutico non sono forme di cura. Su questo bisogna essere chiari. Spesso, molti credenti dicono “no all'eutanasia”. Ma, con altrettanta fermezza, non dicono “no all'accanimento terapeutico”. La vera cura richiede di superare l'alternativa fra eutanasia e accanimento. Entrambe le scelte, infatti, pretendono di dominare e possedere la morte: la prima anticipandola; il secondo, al contrario, posticipandola. Ma la morte non è un evento di cui possiamo disporre: non posso decidere se morire o no, e come. Del resto, non posso decidere se nascere o meno. Nella vita mi ci trovo. Proprio per questo, il morire è un'esperienza radicale del vivere e non può essere nascosto o occultato: non si può vivere pensando di non dover morire mai. Il no all'eutanasia e all'accanimento significa dire “sì” all'accompagnamento del morente. Non sempre, però, è facile distinguere fra eutanasia e sospensione dell'accanimento. Una cosa, infatti, è decidere di provocare la morte, altra cosa è riconoscere l'ineluttabilità del morire. Ci sono situazioni in cui la differenza è sottilissima. Il criterio per capire se le cure siano forme della cura è la proporzionalità delle stesse».

Qual è la risposta per chi soffre?

«Dobbiamo chiederci: nella domanda dell'eutanasia si chiede di morire o di non soffrire? Dobbiamo stare molto attenti a discernere. E oggi la medicina ha tutte le risorse per togliere il dolore. Tutte. Davvero non c'è bisogno di morire prima per non soffrire. E non mi riferisco solo alla sedazione profonda. Le cure palliative, rinunciando all'accanimento, praticano l'accompagnamento non solo da un punto di vista medico e tecnico, ma anche relazionale, psicologico e spirituale».

A volte, i cristiani vengono tacciati di masochismo. È così?

«Il credente non ama il dolore. Ma il dolore è componente ineludibile dell'esistenza. Si tratta di affrontarlo, lenirlo e attraversarlo, fra resistenza e resa. Non è possibile cancellarlo, ma lo si può vivere prendendosi cura dell'altro che soffre, fino alla fine. Accudendo la dignità della vita umana, mortale e sempre preziosa». ●



La “condivisione”

«Il primo povero è Gesù, il più povero tra i poveri perché li rappresenta tutti» (papa Francesco)

di **Ludwig Monti** - monaco di Bose e biblista

Stiamo per celebrare la V Giornata mondiale dei poveri (14 novembre 2021). Papa Francesco la introduce con un Messaggio denso e illuminante, che già nella sua apertura cita il testo evangelico a cui si ispira: «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7). Gesù pronunciò queste parole nel contesto di un pranzo, a Betania, nella casa di un certo Simone detto “il lebbroso”, alcuni giorni prima della Pasqua. Come racconta l’evangelista, una donna era entrata con un vaso di alabastro pieno di profumo molto prezioso e l’aveva versato sul capo di Gesù. Quel gesto suscitò stupore e diede adito a due diverse interpretazioni. Anzitutto l’indignazione dei presenti: «Perché questo spreco di profumo? Si poteva venderlo per più di trecento denari e darli ai poveri» (Mc 14,4-5). D’altra parte, vi è la lettura di Gesù: «Lasciate stare questa donna; perché la infastidite? Ha

compiuto un’azione buona verso di me» (Mc 14,6). Poi aggiunge: «I poveri, infatti, li avete sempre con voi e potete far loro del bene quando volete, ma non sempre avete me» (Mc 14,7). Chiosa il papa Francesco: «Il primo povero è Gesù, il più povero tra i poveri perché li rappresenta tutti».

Per accogliere dal Messaggio ulteriori spunti di meditazione, è utile seguire la trama di questo suggestivo brano evangelico, profezia posta all’inizio della passione, che si chiuderà con l’unzione mancata del corpo di Gesù da parte delle donne discepoli. Nella sua ultima Pasqua terrena, Gesù alla sera si ritira a Betania, “casa del povero”, sul monte degli Ulivi (cf Mc 11,11.19). Ospite di un certo Simone, lebbroso, uomo impuro secondo la Legge, Gesù va verso la sua passione come sempre ha vissuto, condividendo la sua vita con gli ultimi, povero tra i poveri.

Il cristiano è chi si adopera per eliminare la situazione di bisogno che fa soffrire il suo fratello e la sua sorella

Mentre è a tavola, giunge inattesa una donna. Senza parlare, profetizza con un'azione altamente simbolica. Ha con sé un vasetto di alabastro contenente profumo preziosissimo. Si avvicina a Gesù, rompe il collo del vasetto e versa il profumo sul suo capo (cf Mc 14,3). Perché? Non lo sappiamo, ma comprendiamo che un gesto così può essere fatto solo per amore. L'intuizione femminile che nasce dall'amore la spinge a dare al rabbi di Nazaret un segno di affetto, quasi a dirgli: «Ti ungo con profumo per manifestare il desiderio che il tuo corpo dopo la morte non si corrompa». Profumo prezioso versato, come il corpo di Gesù sarà consegnato e il suo sangue versato. Nella penombra serale, questa donna anonima celebra l'amore, profetizzando che Gesù sta per donare la vita amando «fino alla fine» (Gv 13,1).

I presenti, scandalizzandosi, mostrano di non conoscere l'amore: non amano Gesù, ma soprattutto non sanno discernere in lui il povero per eccellenza, che va verso la passione e la morte. L'interpretazione di segno opposto data da Gesù, di cui già si è detto, coglie nel comportamento della donna «un'azione buona e bella», frutto del discernimento che nasce da un cuore amante.

Eloquenti le parole del Papa a commento dell'intera narrazione. La forte «empatia» tra Gesù e la donna, e il modo in cui egli interpreta la sua unzione aprono una strada feconda di riflessione sul legame inscindibile che c'è tra Gesù, i poveri e l'annuncio del Vangelo. Il volto di Dio che egli rivela, infatti, è quello di un padre per i poveri e vicino ai poveri. Tutta l'opera di Gesù afferma che la povertà non è frutto di fatalità, ma segno concreto della sua presenza in mezzo a noi. Non lo troviamo quando e dove vogliamo, ma lo riconosciamo nella vita dei poveri, nella loro sofferenza e indigenza. I poveri sono veri evangelizzatori perché sono stati i primi a essere evangelizzati e chiamati a condividere la beatitudine del Signore e il suo Regno.

Una condivisione reciproca: i poveri condividono la beatitudine del Signore e il suo Regno, così come Gesù condivide la loro sorte. Questo dialogo si apre a noi che qui e ora meditiamo il Vangelo: «Abbiamo bisogno di aderire con piena convinzione all'invito del Signore: «Convertitevi e credete nel Vangelo» (Mc 1,15). Questa conversione consiste nell'aprire il cuore a riconoscere le molteplici espressioni di povertà e nel



“Cristo nella casa di Simone”, di Dieric Bouts (circa 1420-1475), pittore del Rinascimento olandese.

manifestare il regno di Dio mediante uno stile di vita coerente con la fede che professiamo. Spesso i poveri sono considerati come persone separate, categoria che richiede un particolare servizio caritativo. Seguire Gesù comporta, in proposito, un cambiamento di mentalità, cioè di accogliere la sfida della condivisione e della partecipazione».

Allora, come avvenne per la donna di Betania, potremo sperimentare che il vero nome della povertà è quella «condivisione» che «genera fratellanza». Ecco il volto concreto della fraternità: la condivisione fraterna, praticata nelle forme e nei modi che, volta per volta, si discernono come buoni. Al riguardo si leggano i «sommari» degli Atti degli apostoli (cf At 2,42-45; 4,32-35; 5,12-16), dove si attesta che nella comunità cristiana delle origini, grazie alla condivisione dei beni, «nessuno tra loro era bisognoso» (At 4,34).

Il cristiano è un uomo, una donna che si adopera per eliminare la situazione di bisogno che fa soffrire il suo fratello e la sua sorella: ciò avvenne nelle diverse forme di condivisione praticate dalle comunità primitive, è avvenuto lungo tutta la storia della Chiesa, deve avvenire ancora oggi. Infatti, come si legge altrove nel Nuovo Testamento: «Se uno ha ricchezze di questo mondo e, vedendo il suo fratello nel bisogno, gli chiude il proprio cuore, come rimane in lui l'amore di Dio? Non amiamo a parole né con la lingua, ma con i fatti e nella verità» (1Gv 3,17-18).



Palermo
dai mille colori
e molti volti



Il cammino sinodale della Chiesa palermitana improntato alla *Laudato si' e Fratelli tutti*. E Puglisi come modello



Palermo zattera di approdi

Città del beato Pino Puglisi ma infestata dalla mafia

di **Corrado Lorefice** - arcivescovo di Palermo

Palermo, “la città tutto porto” è caratterizzata da mille colori e molti volti. Molte etnie, molte culture. Intrecci urbani di approdi per lo studio e la salute da tutta la Sicilia, per la politica regionale, la giustizia, il tribunale, l'antimafia. Per l'arte e la cultura: la via bizantina e normanna, la presenza araba, il teatro e la musica, i mercati. Per la fede e le religioni. Capoluogo dell'isola zattera di approdo del Mediterraneo. È la città di santa Rosalia e del beato Pino Puglisi. Ed è anche la città infestata dalla gramigna della mafia. Ma pure la città di Piersanti Mattarella, Paolo Borsellino e Giovanni Falcone.

Nella sua quotidianità avvengono difficili e complesse trame relazionali tra legalità e sommerso, tra lavoro a giornata e impiego pubblico, tra strade silenziose e curate e degradi urbani trascurati. È una città dove si impara presto l'arte d'arrangiarsi, dove è più semplice chiedere protezione che dare fiducia, dove la menzogna relazionale del potere e del favore sono come un cancro nel tessuto umano urbano. Dove la fiducia negli enti pubblici e nelle istituzioni è accordata solo se conosci direttamente l'addetto dell'ufficio e lo ritieni affidabile. Dove il compromesso diventa patto. Dove il bene comune per la maggioranza dei cittadini delle diverse periferie territoriali ed esistenziali rimane una chimera, per il protrarsi di una lunga storia di concentrazione di potere, soprusi e sperequazioni.

Il compito della Chiesa palermitana, con l'intelligenza e la sapienza sacramentale della realtà, è quello di contribuire a una cultura della legalità, del dialogo, dell'ospitalità e dell'incontro sull'esempio di don Pino Puglisi, condividendo la gioia del Vangelo, seme del regno di Dio, fermento di “urbanizzazione umana”, di storia di salvezza. Una Chiesa chiamata a trovare l'umiltà e l'audacia di rivedere alcuni stili non conformi al suo Signore e Maestro venuto solo a servire e non per esser servito e asservire. Una Chiesa che, forte di un figlio e di un presbitero “ordinario” come Pino Puglisi, martire della fede e della giustizia, sceglie il Vangelo e la strada, di essere prossima e in ascolto della gente. Insomma, Palermo, come Gerico.

Una Chiesa, più cristica, più messianica, avvoca dei poveri, sostenitrice della dignità inviolabile di ogni persona, capace di denunciare la predominante “cultura dello scarto” e di promuovere la “cultura dell'essere fratelli” nella comune casa che è la Terra, partecipa nel tracciare vie di accoglienza, di integrazione e di diritto alla cittadinanza piena.

Una Chiesa chiamata a essere povera (cioè lontana da ogni forma di potere), con e per i poveri, custode di legami “dal basso” con il popolo delle vittime e dei vinti della storia. Una Chiesa “voce di popolo”. Una Chiesa che ha la sua casa tra le case, nei crocevia delle piazze e delle strade, impregnata di parole povere, parole di vi-

Palermo come Gerico: una Chiesa che sceglie la strada e il Vangelo, che si fa prossima e in ascolto della gente



Corrado Loreface è autore del libro *Il Vangelo e la strada* (Edizioni San Paolo).

ta, di speranza e di dolore, intercettate tra le piaghe e le pieghe della storia. Parole che custodiscono nomi, volti, storie, situazioni, sofferenze, attese, gioie, lutti.

Una Chiesa impegnata in una ricezione creativa del lucido messaggio delle encicliche *Laudato si'* e *Fratelli tutti* di papa Francesco. In grado di mettere in luce le potenzialità di una "cittadinanza ecologica" consapevole che promuova cultura e prassi di riscatto, di mitezza, di non violenza e di autentica libertà alla maniera di Pino Puglisi.

Una Chiesa che – come scrivo in *Camminiamo insieme. Lettera per l'avvio del cammino sinodale nella Chiesa palermitana* – per assumere tale volto, secondo i sentimenti di Cristo Gesù, osa intraprendere con gioia e determinazione la sfida del percorso sinodale delle Chiese italiane e del Sinodo dei vescovi. Una Chiesa popolo di Dio, che ha ed esercita il *sensus fidei*, più consapevole delle sue radici trinitarie, più fraterna nella sua composizione poliedrica, più eucaristica, più carismatica e ministeriale, più gioiosa nell'annuncio missionario, più ecumenica e aperta al dialogo interculturele e interreligioso. Capace anche di una riflessione

e di una elaborazione teologico-pastorale contestualizzata, cioè coerente con il mistero dell'incarnazione, che diventi spina dorsale del processo sinodale.

Una Chiesa in stato sinodale è la Chiesa che viene continuamente rigenerata alla fede e alla testimonianza dalla Parola e dall'Eucaristia. La Chiesa che "con-risponde" (e corrisponde!) al suo Dna di assemblea convocata, riunita e inviata dal suo Signore, il crocifisso risorto, il veniente, non una *holding* specializzata a fornire prodotti religiosi e culturali ai clienti del sacro.

Una Chiesa che sta nel mondo con lo sguardo e la logica "altra" di Dio, con l'orecchio teso in ascolto di questo tempo, con l'impegno di una vita conforme al Vangelo. Comunità fraterna, contesto umano di ascolto e di cura, che ha la gioia di incontrare gli uomini e le donne di buona volontà per discernere e accogliere la sapienza e la ricchezza umana che apre nuove vie di comprensione del Vangelo, sempre antico e sempre nuovo. Percorsi inediti per custodire insieme la casa comune e consegnarla bella e accogliente alle future generazioni. Il cammino sinodale palermitano vuole dunque essere anche un'opera mite di fede operante, che non urla, non rivendica, non impone, ma ascolta, accompagna, avvicina, contribuisce al disegno urbano forte di un'architettura umana illuminata da una "finestra spirituale" e da una "mistica ecologica". ●

Una Chiesa accanto ai vinti e alle vittime della storia

**Papa Luciani
si avvia verso
la beatificazione**



Il 13 ottobre 2021 papa Francesco ha riconosciuto la guarigione straordinaria di una bimba affetta da encefalopatia

Luciani: pastore umile

**Un intenso servizio
pastorale ricco di frutti**

di **Stefania Falasca** - giornalista

In un'omelia inedita il cardinale argentino **Eduardo Francisco Pironio**, ricordava così l'esatto momento dell'elezione di Albino Luciani a vescovo di Roma il 26 agosto 1978, dopo appena ventisei ore di conclave: «Ero proprio di fronte a lui, e lo guardavo. Ed eravamo tutti i cardinali in attesa del suo sì. Il suo sì a Cristo, un sì alla Chiesa come servitore, un sì all'umanità come pastore buono. Io l'ho visto con una serenità profonda, che proveniva da un'interiorità che non si improvvisa». Ne restituiva in un lampo il profilo. E la rapidità di quel conclave che scompaginava i pronostici della stampa, confermava quanto quella scelta dei cardinali fosse stata espressione di una comune mentalità e frutto di una più lontana e attenta riflessione. E se il conclave che elesse il successore di Paolo VI è stato il primo dopo la conclusione del Vaticano II, quell'elezione voleva significare la volontà di progredire nell'attuazione degli orientamenti.

I cardinali avevano mirato alla virtù dirimente di Albino Luciani: la pastoralità. Luciani non venne scelto per essere un pastore, ma perché lo era. Avevano scelto il pastore. Non ci fu bisogno di particolari valutazioni o compromessi sul suo nome. Il valore di Luciani, riconosciuto da tempo, era tutto nella sua fisionomia incentrata sull'essenziale. Era il pastore nutrito di umana e serena saggezza e di forti virtù evangeliche, che precede e vive nel gregge con l'esempio. Senza alcuna

Il pontificato di papa Albino Luciani è stato uno dei più brevi della storia.



separazione tra la vita personale e quella pastorale, tra la vita spirituale e l'esercizio di governo, nell'assoluta coincidenza tra quanto insegnava e quanto viveva.

Esperto di umanità e delle "ferite" del mondo, un sacerdote di vasta e profonda sapienza che sapeva coniugare, in felice e geniale sintesi, *nova et vetera*. E se il Concilio voleva essere «un segno della misericordia del Signore sopra la sua Chiesa», come prospettato nella giovannea *Gaudet Mater Ecclesia*, era stato eletto un apostolo del Concilio. Il quale aveva fatto del Concilio il suo noviziato episcopale, di cui spiegò gli insegnamenti e ne tradusse in pratica, con coraggio perseverante, le direttive. Anzi, le incarnava. A cominciare dalla povertà, che per Luciani costituiva la fibra del suo essere sacerdote. E nell'essere *propter homines*, nella ferialità evangelica.

È noto come Albino Luciani svolse un intenso servizio pastorale ricco di frutti e all'insegna del motto episcopale *Humilitas* che prese dall'esempio di san Carlo Borromeo e di sant'Agostino, del quale più volte ha ricordato come ogni cammino nella Chiesa cominci dall'umiltà: «La prima virtù? È l'umiltà. La seconda? Ancora l'umiltà. La terza? Sempre l'umiltà». L'umiltà non consiste nel negare i doni che si hanno, ma nel riconoscere che sono doni ricevuti. E il suo servizio episcopale non fu così solo di governo, ma al contempo inten-

Per Luciani essere umili ha significato essere semplici, una semplicità evangelica frutto di una scelta teologica

so spiritualmente, caritativamente e culturalmente. Nei suoi scritti non si intravede alcun intento di costruire un'immagine di sé, né la prospettiva o la speranza di carriera. Fu categorico, d'altra parte, il suo rifiuto di chiedere alcuna promozione. Nel 2005 l'allora cardinale Ratzinger lo ricordava così: «Non era un uomo che cercava la carriera, ma concepiva gli incarichi che aveva ricevuto come servizio».

Egli resta, insomma, fedele alla *Humilitas* richiamata nel suo motto episcopale, che rappresenta per lui l'essenza del cristianesimo, la virtù portata nel mondo da Cristo e l'unica che a lui porta. Nel trentesimo anniversario della morte di Giovanni Paolo I, Benedetto XVI disse che «l'umiltà può essere considerata il suo testamento spirituale, secondo il modello e il dettato di Cristo che additò l'umiltà come la virtù suprema, il vertice della sua dottrina». Per Luciani essere umili ha significato essere semplici, di quella semplicità evangelica che è frutto di una scelta teologica. E l'accettazione dell'elezione papale avrebbe messo in luce, ancora una volta, le doti e le virtù personali di umiltà e di generosità, nel servizio alla Chiesa, che da sempre aveva anteposto a ogni altra considerazione e a ogni protagonismo. E sarà l'umiltà la prima delle quattro udienze del pontificato, la chiave per aprire a quelle successive sulla fede, sulla speranza e sulla carità di un magistero che, radicato nel tempo, ha anticipato i tempi.

In calce, nella sua agenda personale del pontificato, citando il santo vescovo del IV secolo Avito di Vienne siglava così l'essere ministri nella Chiesa: «Servi, non padroni della verità». Aveva, infatti, assimilato già nella sua formazione sacerdotale quella visione, cara ai Padri del primo millennio, della Chiesa come *mysterium lunae*. Una Chiesa, cioè, che non brilla di luce propria, ma di luce riflessa; una Chiesa che non è proprietà degli uomini di Chiesa, ma *Christi lumini*. Così prossimità, umiltà, semplicità, insistenza sulla misericordia di Dio, amore del prossimo e solidarietà sono i tratti salienti del suo magistero. E nel suo breve pontificato ha fatto progredire la Chiesa lungo le strade maestre indicate dal concilio Vaticano II: la risalita alle sorgenti del Vangelo e una rinnovata missionarietà, la collegialità episcopale, il servizio nella povertà ecclesiale, la ricerca dell'unità dei cristiani, il dialogo interreligioso, il dialogo con la contemporaneità e il dialogo internazionale, in favore della giustizia e della pace.

Ricevendo gli oltre cento rappresentanti delle missioni presenti all'inaugurazione del suo pontificato, aveva sottolineato come «il nostro cuore è aperto a tutti i popoli, a tutte le culture e a tutte le razze». Per poi affermare: «Non abbiamo, certo, soluzioni miracoliche per i grandi problemi mondiali, possiamo tuttavia dare qualcosa di molto prezioso: uno spirito che aiuti a sciogliere questi problemi e li collochi nella dimensione essenziale, quella dell'apertura ai valori della carità universale [...] perché la Chiesa, umile messaggera del Vangelo a tutti i popoli della terra, possa contribuire a creare un clima di giustizia, fratellanza, solidarietà e di speranza senza la quale il mondo non può vivere».

Giovanni Paolo I è stato e rimane un punto di riferimento nella storia della Chiesa universale, la cui im-

Il suo breve pontificato non è stata una parentesi

portanza è inversamente proporzionale alla durata del suo brevissimo pontificato. E come oggi ha ricordato il cardinale Pietro Parolin «la prospettiva segnata dal suo breve pontificato non è stata una parentesi. Seppure il governo della Chiesa di Giovanni Paolo I non poté dispiegarsi nella storia, tuttavia egli ha concorso a rafforzare il disegno di una Chiesa vicina al dolore della gente e alla sua sete di carità».

Il 9 novembre 2017 Francesco ha proclamato le virtù di Giovanni Paolo I. La causa di canonizzazione era stata aperta a Belluno, nella diocesi natale il 10 novembre 2003. Il 13 ottobre 2021, con la pubblicazione del decreto *Super miro*, è stato determinato da Francesco il riconoscimento della guarigione straordinaria di una bambina affetta da una grave encefalopatia. Ora si attende la beatificazione. Bisogna, infine, sottolineare che con la causa di canonizzazione si è realizzata l'acquisizione delle fonti, avviando un lavoro di ricerca e di elaborazione delle carte, mai compiuto per Giovanni Paolo I. Indispensabile per poter parlare di Luciani da un punto vista storico e storiografico. La costituzione della Fondazione vaticana Giovanni Paolo I, eretta il 17 febbraio 2020 da papa Francesco, di cui è presidente Parolin, oltre a tutelare il patrimonio degli scritti e dell'opera di papa Luciani, incentiva anche lo studio sistematico e la diffusione del suo pensiero e della sua spiritualità. Ancora tanto attuali. ●

Francesco: «Se c'è una coppia omosessuale, noi possiamo fare pastorale con loro»

A Bologna un corso di formazione per operatori pastorali di persone o gruppi di cristiani omosessuali

Le persone omosessuali e transgender sono parte integrante della pastorale ordinaria.



Mettersi in ascolto

Nella Chiesa ci si prende cura gli uni degli altri, anche di chi la pensa diversamente, pena il rischio d'essere settari

di **Gian Luca Carrega** - incaricato pastorale LGBT della diocesi di Torino

A conclusione del suo viaggio in terra slovacca, Francesco ha incontrato la comunità locale dei gesuiti. Tra le comunicazioni "a braccio" del Papa c'era anche questa: «Se c'è una coppia omosessuale, noi possiamo fare pastorale con loro, andare avanti nell'incontro con Cristo».

Negli stessi giorni, un'altra comunità di gesuiti ha ospitato a Bologna il terzo e ultimo modulo di un corso per operatori pastorali nell'ambito LGBT, che ha coinvolto più di cento partecipanti. I primi due moduli si sono svolti in modalità *on line* e si sono concentrati sull'approfondimento antropologico e teologico della questione. Ai contributi dei relatori seguiva lo scambio con il pubblico, raccogliendo le domande e dedicando

una sessione apposita alle risposte. Con l'ultimo modulo, a carattere pastorale, si è potuto tenere la riunione in presenza, fino alla massima capienza della sede, ampliando la platea con le connessioni *on line*.

La differenza è stata sensibile, soprattutto nella prima giornata, interamente dedicata alla presentazione delle esperienze dirette dei partecipanti. Non c'è dubbio che, negli ultimi anni, la pastorale con persone LGBT abbia conosciuto una grande crescita in Italia, sia a livello quantitativo sia qualitativo. Il moltiplicarsi di esperienze e la loro comunicazione, resa più facile dalla rete, hanno segnato un decisivo cambio di passo che è stato più volte sottolineato dai relatori.

Il cardinale Marcello Semeraro, che non ha potu-

Sensibilizzare la Chiesa verso questi fratelli e sorelle che danno un contributo importante per la comunità

to essere presente ai lavori come era stato programmato, ha affidato la sua riflessione a un testo scritto consegnato ai partecipanti, dove ricordava la sua duplice presenza al Forum nazionale dei credenti omosessuali che si tenne ad Albano nel 2016 e 2018, esercitando il suo ministero episcopale, il primo anno come semplice visita di cortesia e la seconda volta come relatore.

Continuità e crescita sono state evidenziate anche dal cardinale Matteo Zuppi, che da diversi anni segue con attenzione questa pastorale. Il quale ha invitato i presenti a continuare il loro impegno, mosso da autentico zelo anche quando non vengono esplicitamente incoraggiati dai loro pastori. Con sano realismo il cardinale Zuppi ha ricordato le “ammaccature” a cui va incontro chi si cimenta in questo campo. Una prospettiva che non deve spaventare chi si adopera con spirito missionario. In questo modo ha introdotto la relazione

Non soltanto oggetto di cura pastorale

dell'incaricato della sua diocesi, don Gabriele Davalli che, con grande schiettezza e umiltà, ha dichiarato pubblicamente le sue resistenze iniziali verso questo tipo di pastorale. E ha raccontato come solo l'incontro reale con le persone lo abbia motivato a superare questo ostacolo. E gli abbia permesso di immergersi in pieno nel suo doppio incarico di direttore della Pastorale familiare e di referente per le persone omosessuali. Due attività che non vivono più completamente separate tra loro, ma hanno momenti condivisi.

Successivamente è toccato al sottoscritto esporre il percorso della diocesi di Torino, che è stata pioniera in Italia nell'istituzione di un incaricato ufficiale nominato dal vescovo. Una scelta che, nel mio caso, è maturata al di fuori di impegni precedenti in questo ambito.

Nell'arco dei lavori c'è stato spazio anche per la presentazione dell'apostolato svolto da Courage, gruppo di sostegno spirituale per persone attratte dallo stesso sesso. Padre Victor de Luna ha illustrato i cinque punti che animano questo apostolato: castità, servizio, fratellanza, amicizia e testimonianza. Apostolato che ha caratteristiche piuttosto diverse dalle altre esperienze pastorali sul campo. La diversità di approcci è anche indizio della pluralità di situazioni che si affrontano in questa pastorale, dove è sempre più comune parlare di



omosessualità al plurale, dato che esistono maniere molto diverse di viverla e di manifestarla. Raccontare l'esistente è un servizio prezioso per farsi un'idea di cosa bolle in pentola in una pastorale che ha pochi anni alle spalle e cerca di trovare una sua identità.

Ma verso dove si sta andando? Le conclusioni sono un momento fondamentale per un corso di questo genere, perciò sono state affidate a due persone estremamente competenti. Gianni Geraci, attivista LGBT da più di quarant'anni, ha ribadito la necessità di connotare in senso cattolico, cioè inclusivo della differenza, lo sforzo pastorale degli operatori. Pur provenendo da una realtà a lungo discriminata, Geraci ha sottolineato che occorre sempre mettersi in ascolto delle voci dissenzianti, pena il rischio di diventare settari o di nicchia, ma non pienamente inseriti nel corpo della Chiesa, dove ci si prende cura gli uni degli altri, anche di chi la pensa diversamente da te.

Padre Pino Piva, coordinatore e promotore del corso, ha richiamato l'attenzione dei presenti sul cammino sinodale che attende la Chiesa italiana. È necessario che queste esperienze positive vengano portate alla luce e fatte conoscere nei momenti assembleari che localmente si terranno nelle singole diocesi. Non per creare una *lobby* che rivendica attenzione, ma per favorire la sensibilizzazione della Chiesa verso fratelli e sorelle che non soltanto sono oggetto di cura pastorale, ma hanno un contributo importante da offrire a tutta la comunità. Sotto questo aspetto è auspicabile che le persone omosessuali e transgender non debbano più costituire una pastorale parallela, ma siano parte integrante della pastorale ordinaria come membra vive dell'unica Chiesa. ●

4
Comuni
—
210.000
Abitanti
—
187.000
Battezzati
—
250 km/q
Superficie
—
54
Parrocchie
—
56
Sacerdoti
secolari
—
30
Sacerdoti
regolari
—
20
Diaconi
permanent

Intervista a monsignor Simone Giusti

Un vescovo pisano a Livorno: una partenza in salita

Ma il rapporto con la città cambiò subito: dalla diffidenza alla fiducia, grazie alla Caritas

di **Marco Roncalli**
giornalista e scrittore



Il suo stemma episcopale è un omaggio alla diocesi che guida da quattordici anni: il mare e le colline, rimando a Livorno; la stella, simbolo del santuario — sul Colle Montenero — della Madonna delle Grazie. Vocazione adulta, nominato vescovo a 52 anni, a suo agio nei panni di comunicatore e progettista (non a caso è stato iscritto pure all'Albo dei Giornalisti e a quello degli Architetti), lui è monsignor Simone Giusti. Un pastore di una terra particolare, roccaforte dell'accoglienza alle minoranze, il luogo dove nel '500 si aprirono le porte agli ebrei quando altrove erano già perseguitati, dove cent'anni fa nacque il Pci..., e dove il vescovo pisano è, oggi, punto di riferimento anche per i non credenti e i credenti di altre confessioni: così si dice in diversi ambienti.

Concorda eccellenza? Le vogliono bene tutti i livornesi? I suoi preti, i laici... Anche gli amministratori, ai quali pare talvolta dettare la linea?

«Senta quando venni nominato, il *Vernacoliere*, noto mensile locale di satira, scrisse: «Lo sprègio di papa Ratzinger. Un vescovo pisano a Livorno. La città si



A Livorno il vescovo è un punto di riferimento anche per i non credenti e i credenti di altre confessioni



Nelle foto: monsignor Simone Giusti assieme ai giovani in occasione della Giornata mondiale dei giovani a Cracovia.



ribella: piuttosto si diventa musulmani! Tumulti e baricate dappertutto”. E altre simili amenità. Insomma, sono partito in salita. Primo vescovo da Pisa a Livorno, da secoli città rivali. Dopo l'alluvione che ci colpì nel 2017, la stessa testata, riconoscendo l'impegno della Chiesa locale tra gli alluvionati, strillava in copertina “Al posto della Protezione civile, la protezione vescovile...”. Capii, allora, che il mio rapporto con la città era cambiato: dalla diffidenza alla fiducia, specie grazie al lavoro fatto attraverso la Caritas, diretta da suor Raffaella Spiezio. Dunque, rapporti per molto tempo buoni, salvo, il periodo della giunta grillina...”

Continui, prego...

«Avevamo accolto il cambio di passo dopo la lunga gestione Pci, Psdi, Pd..., con attenzione e in modo positivo, prefigurando un rinnovamento che avrebbe fatto bene alla democrazia cittadina. Invece, abbiamo assistito a mille problemi che restavano senza risposte, per mancanza di competenza. Persone volenterose, ma ignare del funzionamento della macchina amministrativa. La preoccupazione della buona poli-



La diocesi **si racconta**

> **Livorno** <

«Da diversi anni la Lettera pastorale è costruita con il concorso di tutti i collaboratori, in uno spirito sinodale»



tica è sempre stata la formazione; una certa esperienza nei vari ambiti la si richiedeva. Parlo per esperienza: quand'ero nel movimento dei giovani democristiani, prima di entrare in seminario, si chiese a me e ai miei amici di cominciare con le presidenze di varie commissioni, di studiarne i meccanismi giuridici per dare concretezza a progetti e idee. Livorno è una città complessa, centosessantamila abitanti... e difficoltà che non si riuscivano mai a superare. Come potevo non farmi interprete delle giuste attese della gente? Da lì le frizioni, le intemperanze, le scuse. Ma ci si è scontrati su fatti oggettivi, senza farne questioni personali».

E con i suoi preti, cioè i suoi collaboratori nel "governo" se si può dire così?

«Dal mio punto di vista, più che buono. Non so cosa le han detto i miei sacerdoti. Comunque, guardi mi è capitato di visitare grandi diocesi e sentire contestare santi cardinali. Se lo si è fatto con loro, lo si può fare anche con me. Dall'Azione cattolica ho imparato che si deve convincere non vincere, arrivare a decisioni condivise, mai solo o del vescovo o di una parte del clero. Ho preferito ritardare l'approvazione di certi progetti pur di avere il voto unanime del consiglio presbiterale, piuttosto che partire solo con alcuni. Da diversi anni la lettera pastorale è costruita con il concor-



so fattivo di tutti i collaboratori, in uno spirito sinodale, senza alcuna dritta o input particolare. Ma, appunto, nella condivisione. È così anche per quest'ultima Lettera del 2021-2022 intitolata *Mi interessi! Una pastorale per un tempo nuovo: al centro la relazione*, consegnata alla diocesi lo scorso settembre in occasione del pellegrinaggio a Montenero».

L'ho letta. Lei invita a chiedersi cos'è la fede. E richiama papa Francesco che nella *Fratelli tutti* indica quella fede semplice che si manifesta nella vita sociale. Dunque?

«Dunque, va affrontato il tema della presenza dei cristiani nella società. Tema biblico dalle connotazioni escatologiche. Abbiamo bisogno di persone alla ricerca del mistero dell'altro. Serve un'arte della conversazione e della relazione. La comunità cristiana dovrebbe essere per tutti un appello a questo dato essenziale: «Che ne facciamo del fatto che abbiamo una vita sola? Dov'è la fonte che ci fa vivere? E il prossimo?». Occorre crescere come persone corresponsabili».

Nella sua Lettera ci sono anche le indicazioni

«Ho imparato che si deve convincere e non vincere, arrivare a decisioni condivise, mai solo del vescovo»

Dopo l'Azione cattolica una intensa attività catechetica

Nato a Cascine di Buti – provincia e arcidiocesi di Pisa – il 30 giugno 1955, laurea in architettura nel '79 a Firenze, studi in Seminario a Pisa e Firenze, Simone Giusti è stato ordinato sacerdote il 5 novembre 1983. Assistente diocesano dell'Azione cattolica di Pisa, direttore del Centro diocesano vocazioni e del Collegio universitario "Giuseppe Toniolo", nonché vicerettore del Seminario di Pisa, dall'85 all'87, successivamente – e sino al '95 – ha ricoperto il ruolo di assistente nazionale dell'Azione cattolica ragazzi, avviando un'intensa attività di studioso delle problematiche pastorali in ambito catechetico. Impegno concretizzatosi in pubblicazioni ed esperienze continuate nel successivo incarico come parroco al rientro in diocesi nel '95 e docente di catechetica allo Studio teologico interdiocesano di Camaiore. Dopo la nomina a cappellano di Sua Santità l'anno precedente, è stato infatti parroco della parrocchia di Santo Stefano protomartire al paese natale – Cascine di Buti – e direttore del Centro pastorale per l'evangelizzazione e la catechesi della diocesi fino alla sua nomina a vescovo di Livorno.

Consacrato dall'arcivescovo Alessandro Ploti il 10 novembre 2007, monsignor Giusti ha preso possesso della diocesi il 2 dicembre 2007. Dal '98 è stato anche direttore della Commissione regionale della Conferenza episcopale toscana per la dottrina della fede e la catechesi e membro della Consulta nazionale dell'Ufficio catechistico della Cei, quindi delegato della Conferenza episcopale toscana per la Dottrina della fede, annuncio e catechesi, promozione al sostegno economico alla Chiesa; dal 2008 al 2016, inoltre, delegato della Conferenza episcopale toscana per i Beni culturali ecclesiastici.

In Cei monsignor Simone Giusti è stato presidente del Comitato per la valutazione dei progetti di intervento a favore dei Beni culturali ecclesiastici e rappresentante alla Consulta nazionale per i Beni culturali di interesse religioso di proprietà ecclesiastica. Attualmente è membro del Consiglio per gli affari economici.

Nelle foto: tre momenti dell'attività pastorale di monsignor Simone Giusti.



“Mi interessi! Una pastorale per un tempo nuovo: al centro la relazione”

emerse dal precedente lavoro comune...

«Parlerei di scelte pastorali. Tengono conto che, questo, è l'Anno dell'*Amoris laetitia* e quindi pastorale familiare, genitori, figli, anziani, educazione, percorsi formativi, matrimoniali, anche online per i nubendi... Ma pure l'Anno del padre che nell'impegno del clero esige un aggiornamento da noi modulato sul tema *Il sacerdote confessore e direttore spirituale*, rimando all'educazione dei singoli attraverso l'aiuto personale. Qualcosa, poi, che i giovani a tu per tu ti chiedono. E altro ancora circa l'iniziazione cristiana, la consapevolezza dei sacramenti...».

A questo proposito, ha destato scalpore la sua nota sul matrimonio in casa. Di cosa si tratta?

«Quante volte si sente dire “Vorrei sposarmi in chiesa ma non ho i soldi”. Quasi a giustificare una convivenza, a legare il sacramento del matrimonio alla cerimonia. No! I sacramenti non costano nulla. Per questo ho fatto studiare la cosa ai canonisti e dato facoltà ai sacerdoti di Livorno di sposare anche in casa, facendo in modo che quello della *location* non sia un mo-



La diocesi **si racconta**

> **Livorno** <

«Di fronte al dramma degli sfratti, come non definire immorale, chi non apre case vuote da anni?»



tivo per rinunciare al rito religioso. Si è iniziato a giugno e per ora decine di coppie hanno risposto all'invito».

Tra gli altri suoi interventi che hanno fatto rumore c'è la condanna del peccato di "tenere le case sfitte", arrivando a benedire gli espropri...

«Di fronte al dramma degli sfratti, come non definire immorale, chi non apre case vuote da anni? È tutta la tradizione cristiana a dirci che il diritto alla proprietà privata è subordinato al diritto dell'uso comune e alla destinazione universale dei beni. Quanto agli espropri è la legge italiana a dar facoltà di requisire case per le emergenze abitative. Ho ribadito che davanti a gente disperata senza casa e tre-quattromila appartamenti vuoti, per un periodo limitato, non avrei esitato ad appoggiare gli espropri...».

Lei ha condannato pure chi tiene fermi i soldi in banca...

«Qui siamo sempre nel perimetro della dottrina sociale. Parliamo di qualcosa che lede i diritti al lavoro, visto anche come diritto alla dignità della persona. Parlerei sì di un peccato sociale se chi ha risorse per

Con i giovani c'è molto da fare per sensibilizzarli e avvicinarli. Ci proviamo

creare lavoro le tiene ferme nei depositi bancari, senza favorire l'occupazione. È qualcosa che ripeto da anni, sollecitando assunzione di responsabilità, spronando ad appalti, investimenti, cominciando dalle opere nel Porto, nella Darsena Europa, nei Bacini, nel nuovo Ospedale... Chi ha i talenti deve farli fruttare, anche col rischio d'impresa, con la concertazione fra le parti sociali, non seppellirli in banca».

Ma la diocesi come fa la sua parte in questo scenario?

«In tanti modi. Insieme ad altri enti, istituzioni, banche, imprenditori. Ricordo alcune cose. Vista la difficoltà delle persone fra i 50 e i 60 anni di ricollocarsi sul mercato, si è dato disposizione alle nostre Opere, Fondazioni, ecc., quando occorre assumere, di dar la precedenza proprio a queste persone. La Caritas diocesana – che coinvolge tutta la comunità, chiamando ognuno a esprimere il suo contributo, perché la carità non è un settore o una questione di deleghe –, attraverso



Monsignor Giusti incontra alcuni disoccupati.

so la "Scuola dei mestieri" sta formando sarti, falegnami, cuochi... mestieri vecchi e nuovi in una città dove la piccola imprenditoria privata non si è mai affermata. La formazione è importante. Attiviamo percorsi anche con l'amministrazione carceraria per i detenuti a fine pena, che aiutiamo nel loro reinserimento abitativo e lavorativo. Anche grazie a sinergie con gli enti locali e affermate catene di distribuzione, abbiamo investito un milione e mezzo di euro per l'emporio solidale: la logica dei pacchi di scatolette consegnati a casa va superata, stiamo per dare delle tessere che, fra l'altro, tengono conto di diete, allergie, situazioni particolari specie delle persone più anziane e sole. Stanno sorgendo piccole ludoteche per ragazzi disabili, senza velleità terapeutiche, per dare un sollievo ai genitori, sennò è facile dire "Sì alla vita" e poi non c'è "prossimità"...».

Mi scusi per fare queste cose servono risorse. Qual è la vostra situazione economica?

«È serena. Per anni mi è toccato fare *spending review*, ridurre drasticamente le spese per la curia, che assorbivano buona parte dell'8x1000. Così si sono liberate risorse per la carità. E si aggiunga tanto impegno gratuito che arriva dal volontariato, anche dai giovani. Certo, anche con loro c'è da fare, per sensibilizzarli, avvicinarli. Ci proviamo in tanti modi».

«Davanti a gente disperata senza casa e migliaia di appartamenti vuoti, avrei appoggiato gli espropri»



Il vescovo di Livorno alla presentazione di un libro.

Gliene do atto. Ho visto parecchie iniziative di solidarietà, comunicazione, cultura, preghiera, approfondimento della Parola: Agorà giovani, Radio Shekinah, il canale YouTube della Pastorale giovanile Livorno, la Gmg diocesana, persino “Apericena con il vescovo”, ma soprattutto della Veglia dei Santi... Mentre a livello generale – forse sbaglio – quel Sinodo dei giovani o sui giovani mi pare un po’ dimenticato?

«Ha ragione. Per carità, nessuna polemica. Ma c’è molto da fare, se vogliamo creare spazi per l’evangelizzazione. E si può fare là dove ci sono la cultura, l’arte, la musica, lo sport, l’intrattenimento. Ma anche l’economia, il lavoro, la politica. Io sono d’accordo con il mio conterraneo pisano Enrico Letta sul voto ai sedicenni. Ho fiducia e credo nel loro contributo a migliorare questa società, specie dopo la lezione del coronavirus, davvero una *lectio magistralis* di antropologia. Così come credo nella loro capacità di condividere quello stile sinodale necessario per continuare l’annuncio del Vangelo in questo tempo – si spera – di vera rinascita». ●



CHIARIZIA
LA SCELTA DI FIDUCIA

SISTEMI AUDIO, CAMPANE, ARREDI, ILLUMINAZIONE LED, ANTINTRUSIONE
VIDEOSORVEGLIANZA, SVILUPPO APP, RISCALDAMENTO, SANIFICAZIONE
Via F. Cavallotti 49/51, 80141 Napoli | T. 081 292300 | chiarizia@chiarizia.it, www.chiarizia.it

DIFFUSORI DIGITALI DELLA SERIE WD
da 75 a 330 watt di audio
senza compromessi!



DEVOTIO

Esposizione internazionale di prodotti e servizi per il mondo religioso

IL SETTORE RELIGIOSO IN MOSTRA A DEVOTIO DAL 13 AL 15 FEBBRAIO 2022.

La manifestazione si propone come importante momento di incontro.

Torna in presenza dal 13 al 15 febbraio 2022, a Bologna Fiere, una nuova edizione di DEVOTIO, esposizione internazionale di prodotti e servizi per il mondo religioso. **Un'occasione unica per rilanciare il settore del sacro in ripresa dopo un lungo stop causato dalla crisi pandemica.**

Oltre ad un'importante area espositiva, dove si registra una crescita nelle presenze che dimostra la grande voglia di fare e conferma il ruolo chiave di DEVOTIO per il mercato, si segnala una proposta culturale *"I cinque sensi nella liturgia. VEDERE LA PAROLA"* ricca di appuntamenti tra convegni e mostre.

In evidenza la Mostra-concorso **"LA DALMATICA NELLA VEGLIA PASQUALE. Una selezione della produzione"** che vedrà i capi realizzati da produttori di paramenti liturgici esposti sui manichini di Ghermandi Quinto creati nel 1955, in occasione della Mostra Internazionale del Calice e della Pianeta, organizzata nell'ambito del Primo Congresso Nazionale di Architettura Sacra di Bologna (settembre 1955), presieduto dal Cardinal Lercaro. La scelta del tema è stata orientata dalla sempre maggiore valorizzazione del ruolo del diacono all'interno della Chiesa e dalla sua specifica funzione di annunciatore della Risurrezione nell'ambito della veglia pasquale.

Per visitare DEVOTIO è già possibile registrarsi online sul sito www.devotio.it dove sono già disponibili anche il catalogo degli espositori e il programma completo degli eventi.

Per informazioni: www.devotio.it/info@devotio.it



DOSSIER



«Per costruire politiche in questo cambio d'epoca è urgente ritornare a pensare insieme»

SOMMARIO

Per cambiare non basta indignarsi
di Francesco Occhetta

La famiglia vera rete del Paese
di Ciro Cafiero
e Roberta Leone

Ripensare il rapporto tra uomo e natura
di Alessandra Luna Navarro
e Marco Fornasiero

Assistenza e centralità della persona
di Alessia Troni

Più vicinanza ai cittadini
di Giulio Stolfi

Una scuola più attrattiva
di Assia Maria Sciolari

Vita Pastorale
il mensile per la Chiesa italiana

Vita Pastorale

il mensile per la Chiesa italiana

D
Dossier

ISTITUZIONI, POLITICA E CHIESA

IL SISTEMA PAESE DOPO LA PANDEMIA

IL CAMMINO DI RICOSTRUZIONE



PER CAMBIARE NON BASTA INDIGNARSI

Per salvare il pianeta
occorre agire e fare
scelte concrete.
Il ruolo della Chiesa

LA DEMOCRAZIA
ECOLOGICA

di **Francesco Occhetta**
gesuita, scrittore



La pandemia ha imposto al sistema politico – e alle istituzioni – Chiesa inclusa – di migrare da una riva conosciuta a un’altra che si intravede solo dall’orizzonte. Se da un lato i partiti – ormai ridotti a poco più di comitati elettorali e a movimento di opinioni – faticano a remare insieme per avere abdicato da tempo di capire per “cosa”, “come” e “dove” ricostruire il sistema dopo la pandemia. Dall’altro alcuni accadimenti geopolitici, come la conquista di Kabul da parte dei talebani, stanno accelerando un processo di de-composizione che sfida la politica democratica a riorganizzarsi con nuovi strumenti e paradigmi.

Ma c’è di più, durante la scorsa estate la natura si è ribellata: ettari di bosco consumati dalle fiamme, foreste e uliveti secolari arsi dal fuoco, mentre l’aria era irrespirabile. In molte città la temperatura ha superato i 40°.

Certo, occorre limitare il riscaldamento globale al di sotto dei 2° centigradi come prevede l’accordo di Parigi sul clima e creare un modello di sviluppo che riduca i poveri e assicuri il cibo in ogni angolo del mondo. Per questo scopo era nato uno degli obiettivi dello sviluppo sostenibile per prevedere e curare ciò che, invece, stiamo subendo. Per rendere possibile la “democrazia ambientale” la società civile doveva avere accesso alle informazioni, per partecipare ai processi decisionali e costruire una vera giustizia ambientale a partire dalla formazione. L’obiettivo è stato soffocato da interessi di parte o criminali e, così, non ha potuto diventare cultura politica. Insomma, anche questa radice della democrazia, chiamata “ambientale” – regolata dal principio 10 della Dichiarazione di Rio de Janeiro del 1992 su “ambiente e sviluppo” – non basta più.

Come ricostruire forme di democrazia moderna? La Chiesa propone di passare da forme di “democrazia ambientale” a modelli di “democrazia ecologica”. Senza politiche ecologiche basate sulla prevenzione e su un modello di sviluppo sostenibile, anche il fondamento della democrazia rischia di essere minato dal cambiamento climatico, che in molte parti del mondo genera cicloni, inondazioni, e da siccità che fanno morire di fame popoli interi. Dovrebbe bastare questo scenario a convincerci che non è possibile aspettare domani.

«Il nostro nemico è chiaro, la nostra missione è possibile e la nostra destinazione è nella scienza al servizio dell’ambiente». Con queste parole, nel 2015, Banki-Moon ha annunciato al mondo l’agenda 2030 e i diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile. Dopo sei anni da quel 23 settembre 2015, 193 Paesi dell’Onu si sono impegnati a mette-



Lo sviluppo sostenibile vale per l'economia ma anche per l'ambiente.

re in pratica uno sviluppo sostenibile non solo a livello economico ma anche per l'ambiente. Non mancano voci che ritengono questo sforzo un'utopia irrealizzabile. Abdicare a questo obiettivo significa ignorare che il 90% degli animali è a rischio di estinzione, mentre 902 milioni di persone sono in condizioni di povertà assoluta.

Anche l'Unione europea si sta impegnando con il *Green deal* (Patto verde), ma per contribuire a costruire politiche in questo cambio d'epoca è urgente ritornare a pensare insieme in comunità, come fa Comunità di Conessioni che si è occupata di questo Dossier. Il ritorno alla spiritualità per vedere nel profondo e lontano, le competenze condivise nel sacrificio dello studio, una comunità per superare gli individualismi... sono gli ingredienti per generare buona politica e formare una classe dirigente che ritorni a pensare politicamente. Per dio-

cesi e parrocchie, gruppi e associazioni basta poco per ricostruire il nuovo corso della democrazia ecologica e rendere protagonisti le giovani generazioni. Occorre, però, connettersi. Qui ci limitiamo a ribadire la dimensione olistica su cui fondare una democrazia ecologica che per la Chiesa si fonda su due poli: l'inseparabilità «della preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l'impegno nella società e la pace interiore» (LS 10) e «i diversi livelli dell'equilibrio ecologico e di fraternità: quello interiore con sé stessi, quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio» (LS 210).

Bonifica ambientale ma anche solidarietà

Nella Bibbia dire ambiente significa, anzitutto, includere la natura nel concetto di creazione che rimanda a un ordine originario e originante, a un'armonia relazionale, a un equilibrio interiore ma anche a una libertà personale in cui si sceglie di vivere "per l'altro". Gli obiettivi sono la consapevolezza di come la coscienza sociale stia ricercando un nuovo rapporto tra uomo e ambiente; esso tocca l'equilibrio tra la natura, con le sue logiche e ritmi, e la cultura con le sue idee e i suoi scenari sociali e politici. Altrimenti ogni volta che si separa la "natura" dalla "cultura", le grandi civiltà si sgretolano e le paure prendono un volto nuovo nella storia. La pandemia è solo un esempio di come natura e cultura si siano scontrate e separate. Se ci si vuole salvare insieme, occorre dunque contemplare la natura con le sue leggi e umanizzare la cultura con le sue idee e i suoi modelli.

I cambiamenti vanno interpretati e narrati, è urgente educarsi a

verificare che il post-vero e il post-falso non si pongono sullo stesso livello. La coscienza deve ritornare a cercare il vero e il bello senza accontentarsi di ciò che è privilegio e utile. Cosa può provocare continuare a essere servili agli editori abdicando di servire i cittadini?

Il mondo cattolico può ritenere con testimonianze e competenze i principi (*global*) con le prassi (*local*). Al modello che sta emergendo occorre lavorare insieme separando gli individualismi e scommettendo su ciò che è comunitario e comune. La transizione ecologica è un processo lungo di innovazione tecnologica che tiene conto del rispetto dei criteri per la sostenibilità ambientale e tocca la vita concreta delle parrocchie.

Cosa si può fare di meglio e di più? Bonificare le moltissime aree inquinate: mari, fiumi, la terra dei fuochi, le falde acquifere, l'inquinamento dell'aria in alcune città ecc. Ma non c'è bonifica ambientale che coinvolga una riforma dell'idea di giustizia e ponga al centro i principi di uguaglianza e di solidarietà.

Mancano nove anni al 2030 e tutti siamo chiamati all'azione per migliorare il mondo in cui viviamo, ogni scelta e azione che viviamo può inquinare o risanare l'ambiente. Occorre uno sforzo capillare dal basso. Tutti i cambiamenti storici nascono da testimoni profetici che, gradualmente, vedono diventare realtà i loro sogni di bene. Gino Strada ce lo ha insegnato: basta una persona, non uno Stato, per salvare migliaia e migliaia di vite ferite dalla guerra. Non basta più allora fare politica dal divano, postare o indignarsi senza compromettersi. Per cambiare occorre cambiarsi e agire a partire da scelte e azioni coerenti che, per chi li vive, stanno già cambiando il proprio mondo. ●

LA FAMIGLIA VERA RETE DEL PAESE

Come risorsa
e protezione

di **Ciro Cafiero**
giuslavorista

e **Roberta Leone**
giornalista

LAVORO
E FAMIGLIA



La pandemia ha
evidenziato squilibri
sui carichi familiari.

Nei lunghi mesi che ci siamo lasciati alle spalle, più volte le famiglie sono state definite la vera rete di protezione del Paese. Questo perché mentre la pandemia riscriveva i modi e i tempi di vita delle persone, li ricalibrava rispetto a un elemento che la narrativa *mainstream* delle nostre società aveva rimosso: la cura nelle relazioni fondamentali. Cura data forse per scontata o, forse, non ritenuta necessaria all'esercizio compiuto della cittadinanza, almeno al pari dell'affermazione della dimensione individuale. La lezione emersa con chiarezza è che le famiglie hanno potuto reggere alla prova di questi tempi straordinari perché capaci di avere e dare cura, capaci cioè di rendere attuale nelle relazioni di prossimità quella prima, fondamentale attitudine alla reciprocità che è alla base

della nostra convivenza. E che, a ben guardare, ci fa umani.

Tutto ciò mentre dentro le case cambiava il lavoro, con nuove preoccupazioni, nuovi e difficili equilibri tra vita lavorativa e vita familiare. Da remoto, il lavoro ha valicato le barriere degli spazi di vita privata. Le abitazioni sono diventate uffici, i quartieri i principali centri di vita pubblica. Secondo l'*International labour organization* (Oil), a causa dello *smart working*, il carico delle attività di cure familiari dei genitori è aumentato di circa 15 ore a persona a settimana, con conseguente sovrapposizione del tempo lavorativo a quello libero.

La crisi pandemica ha accelerato processi di innovazione già in atto. Tant'è che, per l'Associazione italiana dei direttori del personale, il 58% dei lavoratori resterà *smart* anche nel 2021. Ma se lo *smart wor-*

king ha mantenuto la produttività delle imprese e del Paese, ascrivendosi anche il pregio di aver aperto un ponte virtuale verso l'altro in tempi di *lockdown*, sono altrettanto evidenti le disuguaglianze che ha acuito. A partire dallo squilibrio nei carichi di cura familiare, drammaticamente lasciati pesare sulle donne, lavoratrici e madri.

È uno squilibrio non solo non più sostenibile, ma profondamente sbagliato nelle premesse: essere famiglia e diventare genitori è essere investiti insieme di una responsabilità. E madri e padri sono chiamati a rispondervi alla pari e con pari dignità, esprimendo in questa risposta il proprio contributo alla collettività. Allo stesso modo, entrambi i genitori lavoratori devono poter offrire la propria prestazione e dedicare un tempo di qualità, e senza sovrapposizioni, all'esercizio del loro

ruolo sociale di famiglia, a cominciare dall'accudimento dei figli.

Ma accanto ai fenomeni recenti, la pandemia ha fatto emergere diseguaglianze antiche. Con buona pace dell'articolo 3 della Costituzione, fino alla seconda metà del secolo scorso, le discriminazioni sul lavoro per genere, razza, orientamenti religiosi, politici e sessuali, si consumavano sotto gli occhi di tutti finché, nel 1970, lo Statuto dei lavoratori ha introdotto espliciti divieti. E ciò con risultati tuttavia insoddisfacenti: se una battuta d'arresto c'è stata nelle discriminazioni dirette, non altrettanto è accaduto tra quelle indirette, come gli ostacoli che le donne trovano in diversi luoghi di lavoro al rientro dalla maternità.

In Italia, le principali vittime restano le donne e i giovani, il genere e la generazione. Accomunati da abusi e da una condizione di subalternità che affondano le radici nella storia: era il 1902 quando la legge n. 242 sul lavoro femminile e dei fanciulli, ispirata da Anna Kuliscioff, provò a costruire, con scarso successo, una prima impalcatura di diritti.

A oggi, donne e giovani sono discriminati tre volte. All'ingresso nel mondo del lavoro, visto che sono i più disoccupati. E una volta dentro, perché non godono di parità di diritti e perché penalizzati davanti alla possibilità di assumere responsabilità in ruoli strategici.

La retribuzione dei giovani è inferiore del 35% rispetto a quelle dei lavoratori più maturi, contro la percentuale del 20% che si registrava alla fine degli anni '80. Secondo la stessa Oil, i giovani fanno ingresso nel mercato del lavoro con contratti precari e molti meno diritti. Come le donne, anche i giovani manager sono in netta minoranza, e neppure il settore delle *start up* ha forza trainante. I giovani si ritrova-



no a tarare le loro aspettative su carriere spostate in avanti e, salvo alcune eccezioni, hanno perso esempi di successo di coetanei o di età compresa tra i 25 e i 35 anni. Sembra lontana l'Italia del 1946, che eleggeva all'Assemblea costituente alcuni giovanissimi esponenti: Tina Anselmi aveva solo 19 anni, Nilde Iotti 26, Giulio Andreotti 27, Aldo Moro 30, Giuseppe Dossetti 33, Benigno Zaccagnini 34.

Smart working e cura dei figli

Per rompere questo stato di inerzia serve una spinta forte. Che, in concreto, significa abbandonare le risposte univoche e temporanee e impegnarsi in una stagione di riforme strategiche. Significa tornare a pensare il futuro. Il *Family Act*, con le azioni integrate sulle spese educative e l'assegno per i figli, i congedi parentali paritari, il lavoro femminile e l'autonomia dei giovani, fa questo.

Quel che è richiesto è superare la logica delle parti e cercare una sapiente composizione. Non possiamo guardare al lavoro degno, alla fiducia tra le giovani generazioni, all'inversione del calo delle na-

scite, alla coesione sociale con la malinconia che riserviamo ai cocci di un vaso rotto. Tutto ciò è presente, è la materia vivente delle attese e delle speranze delle persone, che unisce famiglie e comunità. Ed è oggi nelle nostre mani. Migliaia di posti di lavoro già disponibili o che nasceranno richiedono di recuperare il dialogo formativo, anche tra i più giovani e i più anziani. Alcune prime esperienze aziendali avviano per i genitori lavoratori programmi di *coaching* genitoriale, di *mentoring*, piattaforme educative per i figli, servizi di *shopper*, strumenti alternativi alla classica timbratura. Passi da accompagnare.

Ha scritto Sinzheimer che in ogni sistema economico esistono un conflitto e una comunità. Il futuro ci interroga sulla capacità di nuove alleanze. Tra donne e uomini, tra diverse generazioni, tra lavoro e famiglia, tra corpi sociali, tra imprese e lavoratori. «I giovani vogliono lavorare, vogliono avere futuro ed è nostro compito far sì che ciò si possa realizzare»: sono le parole della Presidente Von Der Leyen nella plenaria del Parlamento Europeo, e hanno il suono di una convocazione della Storia. ●

RIPENSARE IL RAPPORTO TRA UOMO E NATURA

L'umano è il punto di partenza e di arrivo della transizione ambientale. Occorre un discernimento collettivo

di **Alessandra Luna Navarro** - ricercatrice Università Cambridge
di **Marco Fornasiero** - consulente politico

CRISI AMBIENTALE E APPROCCIO INTEGRALE



Negli ultimi anni, la mancanza di un approccio integrale alla risoluzione della crisi ambientale ha portato a soluzioni frammentarie, di efficacia limitata e insufficienti a contenere l'innalzamento delle temperature, l'inquinamento e la povertà energetica. La transizione “green” è ancora troppo lontana. La successione sempre più frequente di eventi climatici estremi e inaspettati sottolinea l'urgenza e la necessità di cambiare passo nella lotta al cambiamento climatico prima che sia troppo tardi, ovvero che il cosiddetto *tipping point* – il punto di non ritorno – sia stato raggiunto, dopo il quale le conseguenze dell'innalzamento delle temperature saranno catastrofiche e irreversibili.

Non ci sarà, però, nessun cambio di passo senza un'apertura verso «categorie che trascendono il linguaggio delle scienze esatte o della biologia e ci collegano con l'essenza dell'umano» e della sua relazione con l'ambiente – la “casa comune” – come ricordato da papa Francesco. D'altronde, la concomitante



crisi climatica, economica e pandemica dimostrano come “tutto è connesso”. La dimensione umana e sociale è il pilastro portante della transizione. L'adozione di tecnologie nuove per la transizione si dovrà accompagnare a una riduzione sempre maggiore del fabbisogno, tramite l'aumento dell'efficienza energetica nell'erogazione del servizio, ma anche tramite cambiamenti nel nostro modo di vivere. È stato, infatti, stimato che i cosiddetti *behavioural changes* saranno responsabili di una riduzione del 10% del fabbisogno energetico mondiale entro il 2050, mentre l'adozione di tecnologie nuove funzionerà solo se “il fat-

tore umano” sarà stato considerato durante il loro sviluppo.

Ad esempio, il cosiddetto *rebound effect* dimostra che, al fine di ridurre le emissioni, sia necessario accompagnare l'introduzione nel mercato di nuove tecnologie energeticamente efficienti con incentivi che favoriscano comportamenti sostenibili da parte dei consumatori. L'importanza del fattore umano si vede anche nella mancata raggiunta efficienza di soluzioni *smart* e automatizzate negli edifici, quando non sono progettate per interagire con l'utente, che arriva spesso a “sabotare” il sistema, riducendone l'efficienza. È dimostrato che quando i cittadini partecipano attivamente all'adozione di misure sostenibili, grazie a campagne di sensibilizzazione, le transizioni riescono a essere molto più veloci ed efficaci, come nella campagna per arginare il buco dell'ozono.

L'umano è il punto di partenza e di arrivo della transizione ambientale. La crisi ambientale richiede, innanzitutto, di ripensare i servizi e beni fondamentali di cui abbiamo bisogno. E solo poi trovare un



Per una transizione ambientale e sociale sostenibile è importante riscoprire la partecipazione attiva.

modo sostenibile per raggiungerli. Il consumo di risorse energetiche e naturali è finalizzato a fornire le condizioni necessarie per il benessere delle comunità. Un esercizio di discernimento collettivo su cosa sia necessario e non per il raggiungimento del benessere integrale della persona e della comunità è, quindi, il primo passo della transizione ambientale, perché la crisi ambientale è innanzitutto una crisi antropologica. Occorre ripensare il rapporto uomo-natura e riscoprirsi “custodi” della “casa comune”.

Il passaggio di scala nell'utilizzo dell'energia rinnovabile, l'adozione di nuove stringenti misure di efficienza energetica e l'implementazione sistematica di nuove tecnologie per l'abbattimento delle emissioni, comporterà cambiamenti radicali, che colpiranno spesso in maniera diseguale settori, comunità e Paesi diversi. La transizione sarà sostenibile solo se un approccio “integrale” e multidisciplinare sarà adottato, affinché a una transizione *green* corrisponda una sempre maggiore equità e inclusione sociale.

Il carattere sociale costitui-

sce l'elemento chiave che tiene insieme le riforme e gli obiettivi che le istituzioni europee si sono poste con il *Green Deal* (dalla riduzione delle emissioni di Co2 del 55% al 2030, rispetto agli standard del 1990, fino al raggiungimento della neutralità delle emissioni entro il 2050). La presentazione del pacchetto *fit for 55* (avvenuta il 14 luglio 2021) ha costituito la proposta più ambiziosa che l'Ue abbia mai presentato in termini di riforme legislative energetiche, soprattutto per alcune innovazioni.

Costo economico della transizione

Per la prima volta, la Commissione europea ha affrontato in maniera strutturale il tema del costo economico della transizione per i cittadini, proponendo l'istituzione di un fondo sociale per il clima. Tale fondo, grazie al sostegno dato dal bilancio europeo e dal Sistema per lo scambio delle quote di emissione Ets, genererà per il periodo 2025-2032 circa 72,2 miliardi di euro, con cui gli Stati membri potranno sostenere i cittadini nell'attuazione della transizione energetica. C'è da constatare, comunque, che il “problema” del costo sociale della transizione energetica era già stato affrontato in tempi recenti da uno degli Stati membri dell'Ue. Il 2 giugno scorso, la ministra per la transizione energetica spagnola, Teresa Ribera, aveva affermato che la riforma del mercato elettrico spagnolo sarebbe passata anche per «lo spostamento degli oneri per le rinnovabili, la cogenerazione e i rifiuti, dalle bollette a un Fondo nazionale per la sostenibilità del sistema elettrico - Fnsse», cui contribuiranno trimestralmente gli operatori di tutti i settori energetici e gli

introiti derivanti dalle aste Ets.

La dimensione sociale sta diventando cruciale anche nel settore economico-finanziario della transizione verde. Come ricordato dal vicepresidente della Commissione europea, Valdis Dombrovskis, la tassonomia è la risposta finanziaria ai cambiamenti climatici in quanto rappresenta «il primo sistema di classificazione al mondo per le attività economiche sostenibili». Il 12 luglio, la *Platform on sustainable finance*, organo consultivo della Commissione europea, ha presentato una proposta di tassonomia sociale che dovrà supportare i finanziamenti per garantire lavoro, sviluppo di comunità inclusive e sostenibili, alloggi e assistenza sanitaria a prezzi accessibili.

L'unico modo per raggiungere una transizione ambientale e sociale sostenibile è riscoprire la partecipazione attiva e l'amicizia sociale nelle nostre comunità. Abbiamo bisogno di «costituirci in un “noi” che abita la casa comune». E questo necessita di azioni politiche del Governo ma anche di azioni individuali “dal basso”. Strumenti e *policies* che riescano a creare spazi di «corresponsabilità capaci di avviare e generare nuovi processi e trasformazioni», dove riconoscersi in un “noi” che è più grande della somma delle piccole individualità.

L'importanza del cambiamento individuale e collettivo deve includere una nuova stagione di cooperazione internazionale e amicizia tra Paesi. Senza cooperazione il raggiungimento degli obiettivi di *zero net emission* entro il 2050 non sarà possibile. Le economie più avanzate devono raggiungere prima possibile le zero emissioni nette, per poter poi assistere nel processo di transizione i Paesi ancora in via di sviluppo. ●

ASSISTENZA E CENTRALITÀ DELLA PERSONA

La riorganizzazione della Sanità sui concetti di comunità e prossimità. E la casa come primo luogo di cura

IL FUTURO DEL SISTEMA
SANITARIO NAZIONALE

di **Alessia Troni**
ricercatrice ambito Sanità

Le tematiche riguardanti la salute e l'organizzazione dell'assistenza sono rimaste, per un certo tempo, relegate a tema di tavoli tecnici, accessibili esclusivamente agli addetti ai lavori. Ai cittadini restava la percezione finale del risultato: un sistema molto indebolito e differenziato, da regione a regione, per accessibilità e qualità delle prestazioni, liste d'attesa, ticket, con casi di malasana e scandali.

La fase pandemica ha aperto uno scenario inaspettato. Con essa, nella gestione del Piano nazionale di rinascita e resilienza (Pnrr), si offre l'occasione per una rinnovata riflessione sui concetti di salute, persona, comunità e prossimità. La salute, a lungo intesa quale stato di completo benessere fisico, psichico e sociale (Oms 1948), è oggi sempre più declinata nella dimensione dinamica del rapporto imprescindibile tra individuo e ambiente. La salute si genera ed è vissuta dalle persone all'interno degli ambienti organizzativi della vita quotidiana. E si realizza attraverso la cura di sé

stessi e degli altri, essendo capaci di prendere decisioni e di avere il controllo sulle diverse circostanze della vita (Ottawa 1986).

Ciò implica che i bisogni di salute, che sono alla base della programmazione e dell'azione delle istituzioni, devono essere letti non solo in relazione all'assistenza sanitaria, ma altresì come istanze individuali e collettive correlate al lavoro, all'adeguatezza dei trasporti, all'accessibilità ai servizi sociali, alle condizioni ambientali salubri e vivibili.

In questo quadro complesso si colloca la centralità della persona. Da mero utente destinatario di servizi, essa diviene soggetto che opera all'interno di un determinato contesto culturale e sociale. La tutela della salute si realizza attraverso un percorso dinamico che accompagna l'individuo, si adatta costantemente ai mutamenti e trova la propria realizzazione nello strumento del dialogo tra le istituzioni, gli enti preposti all'assistenza, le comunità e gli individui.

In questo rapporto dialogico hanno valore gli studi e le analisi



La presa in carico del paziente deve essere ispirata ai principi della dignità umana.

epidemiologiche, anche territoriali, che valutano le istanze e i bisogni delle comunità. Avendo cura delle complessità che le caratterizzano sia in termini di bisogni immediatamente emergenti che non emergenti, al fine di consentire di assumere decisioni adeguate, in relazione all'organizzazione dell'assistenza, dei servizi, anche socio-assistenziali, e di informazione. All'analisi dei bisogni oggettivamente rilevabili, si deve affiancare l'ascolto delle persone in modo tale da permettere la costruzione di un sistema dinamico e, al contempo, dialogico.

In questo contesto, il tema dell'informazione su prevenzione e assistenza assume un ruolo cruciale. Un sistema di informazione volto a supportare gli individui nella selezione delle corrette fonti



di informazione e animato dall'interesse di ridurre le asimmetrie informative sulle prestazioni e le relative possibilità di accesso, determina un percorso di consapevolezza individuale e di comunità rispetto ai temi della salute. Un modello informativo ben impostato crea un costante rapporto dialettico tra comunità e persona. Anche al fine di attenuare gli effetti e le ricadute negative determinate dalla condizione sociale e dalla percezione di solitudine. Le solitudini, con riferimento ai temi della

salute, determinano il mancato o il tardivo accesso alle prestazioni sanitarie, nonché paure, diffidenze, incomprensioni rispetto alle scelte di politica sanitaria. Minando, di fatto, il rapporto di fiducia tra istituzioni e individui, nonché tra individui e comunità. Dovrebbero essere intraprese azioni volte a costruire spazi di dialogo e di relazione, dove la persona possa non sentirsi sola nelle scelte che riguardano la propria salute o i percorsi di cura. Si tratta di individuare azioni che abbiano la capacità di spostare il baricentro sulla necessità di relazioni, di cooperazione e di solidarietà.

La riorganizzazione del sistema sanitario nazionale che si sta avviando, in ragione del Pnrr, è incentrata sui concetti di comunità e di prossimità: casa come primo luogo di cura, case di comunità, ospedali di comunità.

Tale riorganizzazione mira a combinare più efficacemente strutture, *management* e persona nel percorso di presa in carico. Emerge l'idea che la persona nel proprio percorso di cura si trovi sempre in un contesto protetto (la casa). Il medesimo impiego del termine "casa" evoca i legami e le relazioni che la animano e la popolano.

La presa in carico del paziente, secondo questa impostazione, presuppone un programma personalizzato, coordinato e volto alla promozione e alla crescita dell'individuo nonché ispirato ai principi della dignità umana. Ciò passa anche attraverso la costruzione di reti di assistenza multidisciplinari e multipro-

fessionali animate da spirito di condivisione, di ascolto e da un atteggiamento di "simpatia" verso la persona in cura. La sfida, pertanto, è far sì che questi luoghi servano a costruire relazioni dove la prossimità, da dato geografico, diventi atteggiamento verso la persona.

In questo rilancio verso il futuro gli attori sono fondamentali: istituzioni pubbliche e private, anche del Terzo settore, case di cura, centri di ricerca, case farmaceutiche. Gli interessi che muovono gli attori sono necessariamente plurali, come plurale è la società in cui essi operano. Sarebbe auspicabile, però, che le nuove sfide di riforma fossero animate e regolate dai principi fondamentali della nostra Carta costituzionale, alla luce dei quali gli spazi della cooperazione costruttiva riescano a contemperare in maniera equa e trasparente tale pluralità di interessi. Si determinerebbe così uno sviluppo sano delle istituzioni coinvolte, senza prevaricazioni o sostituzioni improprie nell'esercizio di funzioni. E si garantirebbero standard di assistenza omogenei sul territorio e tra strutture. Tutto questo richiede un percorso di dialogo aperto.

Ci attende un tempo, come operatori sanitari, come cittadini e come credenti, di attenta riflessione su cosa sia essere comunità capace di curare e prendersi cura dell'altro. Di qui derivano le responsabilità collettive e individuali che ci permettono di ricucire quelle fratture che sono frutto di assenza di dialogo. È il tempo per essere «parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite» (*Fratelli tutti* 77), attraverso la carità delle azioni e del sapere, con la testimonianza dell'amicizia sociale che si costruisce con il dialogo e l'incontro. ●

PIÙ VICINANZA AI CITTADINI

Un nuovo modello per l'Europa
attento alla cura della casa comune

“SOVRANITÀ EUROPEA”
TRA IDEALITÀ E IDENTITÀ

di **Giulio Stolfi**
magistrato della Corte dei conti

“**P**andemia” è diventata – almeno per chi scrive – una parola urticante. Infinitamente ripetuta, banalizzata. Se ne vorrebbe fare presto a meno. Eppure, scavando dentro il termine, se ne deve accogliere ancora, forse, un significato interessante. “Pandemia”, infatti, fa riferimento a un fenomeno che coinvolge tutto il *demos*, dove il *demos* è ormai globale – come esprime, non a caso, la totalità del “pan” –, assumendo una sfumatura fortemente connotativa.

È innegabile: la crisi sanitaria, agendo da catalizzatore di tendenze e fenomeni socio-economici già in atto, ha costretto tutti noi a confrontarci, attraverso lo specchio distorto e allucinato della malattia e della morte in quanto fenomeni collettivi (e non eventi meramente individuali, per giunta nascosti, marginalizzati, negati, come eravamo ormai abituati a viverli), con i grandi problemi, le grandi ferite del nostro contesto post-moderno.

Ha svelato, innanzitutto, la drammaticità di una tenaglia in cui siamo intrappolati. Quella cioè che vede, da un lato, un sistema produttivo che, nel crepuscolo della dinamica capitale-lavoro, fa leva sulla circolarità (nel debito) dell'econo-

mia finanziaria e sulla riduzione del lavoratore (e del *civis*) a puro consumatore. E, dall'altro lato, un sistema istituzionale in affanno, che cerca di dare risposte al tempo della crisi, ripescando l'armamentario della statualità moderna nella sua versione “forte”, monolitica, accentratrice, quando non schiettamente autoritaria, proponendo la grammatica del potere sovrano come unico tessuto di protezione per individualità altrimenti sole. Si tratta di una tenaglia che l'emergenza Covid ha fatto emergere nella sua espressione più brutale, con l'alternativa fra “aprire tutto per continuare a produrre e consumare” e “rinunciare alla vita di relazione” in un reticolo di stringenti divieti.

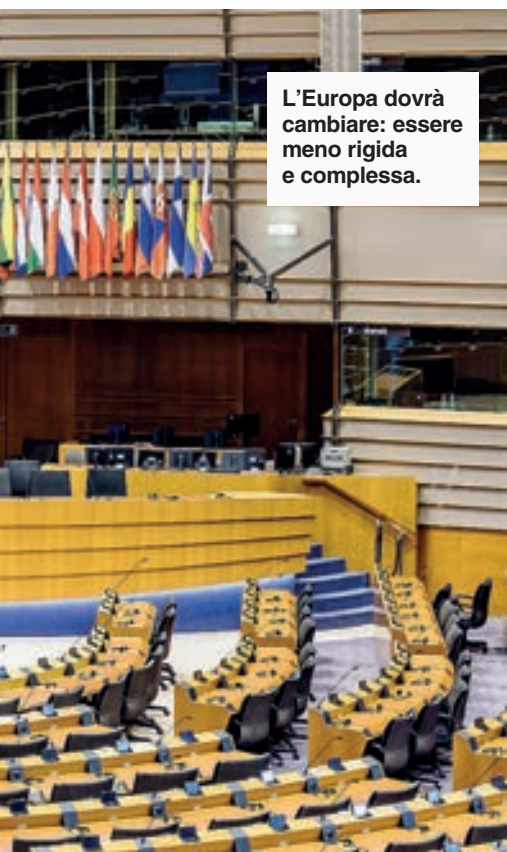
Ma questa tenaglia non è stata certo creata dall'emergenza. Al contrario, l'emergenza ha portato allo scoperto, e rese tumultuose, delle correnti carsiche che percorrevano la nostra società al di sotto dell'ingannevole calma del quotidiano. Non si può, quindi, rimanere stupiti dal fatto che alcune delle critiche ormai “classiche” alla società di massa novecentesca suonino oggi attuali ai limiti del profetico.

È il caso della veemente posizione “antimoderna” di un pensatore economico-politico tornato di re-

cente alla ribalta, perché visto come uno dei possibili ispiratori del pensiero e dell'azione di Mario Draghi. Si tratta di Wilhelm Röpke, noto come teorico della cosiddetta “terza via” e padre ideale del cosiddetto “ordoliberalismo”, dommatica di politica economica che per molti è profondamente iscritta nell'agire delle istituzioni europee. Tanto da orientarne in modo quasi ineluttabilmente meccanico le scelte. Röpke “antimoderno” è molto più “contemporaneo” e attuale di quanto la sua eredità nel campo del pensiero economico possa far supporre.

È necessaria un'attenta analisi della critica di Röpke (ma di tanti altri) alla perdita di senso della vita umana spersonalizzata, ridotta a mera individualità dal predominio della tecnica e da una concezione, in fondo, autoritaria della politica.





L'Europa dovrà cambiare: essere meno rigida e complessa.

La critica contiene in sé un embrione di riflessione costruttiva e valida anche per l'oggi, nel momento in cui pone con radicalità il tema della necessaria unitarietà del problema economico e del problema istituzionale. È un tema caro a chi mira a preservare, e in realtà a realizzare, una forma di umanesimo integrale. *Homo politicus* e *homo oeconomicus* non si possono disgiungere: insieme formano il *civis*, che è persona in relazione.

È probabilmente necessario partire dalla ri-affermazione di questa prospettiva integrale sulla società in quanto fatta di persone. Così come per Röpke la preoccupazione data dall'esperienza dei totalitarismi conduceva a certe soluzioni economiche, oggi è la realtà di un mondo reso piccolo dalla tecnica, minacciato di distruzione dalle

opere dell'uomo, e di un modello di sviluppo insostenibile, a imporre un ripensamento di paradigmi. Largamente condivisa è la necessità di una transizione ecologica, che guida anche l'imponente programma europeo di sostegno agli Stati membri per la ripresa post-pandemica, il cosiddetto *Recovery plan* (più correttamente Ngeu, *Next generation europe*, denominazione più attenta all'idea della sostenibilità della crescita per le generazioni future).

La generazione "post-Covid"

La transizione ecologica non potrà, però, avvenire con pienezza in un sistema dove il meccanismo di funzionamento dei poteri pubblici e l'architettura delle istituzioni rimangono quelle del recente passato. I nostri ordinamenti sono chiamati a uno sforzo di apertura e ripensamento, che li renda capaci di accogliere il nuovo modello economico improntato alla «cura della casa comune», per citare un importante documento del recente magistero della Chiesa.

Se davvero la prospettiva è quella di valorizzare la profonda interconnessione in cui siamo immersi per rigenerare un equilibrio fra uomo e ambiente, non può essere la statualità di stampo moderno a realizzare questo obiettivo. Nato per governare il «particolare», per occupare uno spazio definito, lo Stato è una realtà «chiusa», dove oggi invece servono modelli istituzionali «aperti», flessibili, capaci di salvaguardare le realtà locali pensando in una dimensione globale.

L'esperimento più avanzato di superamento della statualità è quello delle istituzioni europee. Pur fra errori e tentennamenti, l'Europa sembra reggere alla pro-

va del Covid. Si pensi non solo al Ngeu, ma anche a un buon recupero di una campagna vaccinale che, all'inizio della primavera 2021, sembrava fallimentare. Recupero reso possibile in parte grazie alla capacità contrattuale delle istituzioni comuni, in parte grazie a scelte solidali fra gli Stati membri (ad esempio, in Francia, la decisione del colosso farmaceutico Sanofi di riconvertire «in corsa» la propria linea autonoma di sviluppo vaccini per produrre il siero Pfizer).

Tuttavia, è chiaro che per rappresentare davvero un modello nel futuro, l'Europa dovrà cambiare. Liberandosi di rigidità che, negli ultimi anni, hanno proiettato un'ombra sulla sua capacità di rispondere alle sfide del presente. E affrontando e risolvendo il problema di un'eccessiva complessità del quadro delle fonti e dei soggetti che agiscono nel suo sistema istituzionale. Complessità che dà luogo al fenomeno delle sovrapposizioni e che, almeno in parte, causa una persistente percezione di «distanza» rispetto ai cittadini. Dovrà diventare davvero capace di autodeterminarsi sulla scena globale, esercitando quella «sovranità europea», di cui sempre il premier Draghi parlò a Bologna qualche anno fa, ricevendo la laurea *honoris causa* in giurisprudenza.

Soprattutto, l'Europa dovrà recuperare idealità e identità, accantonando, ad esempio, la troppo spesso acritica adesione a dei principi «apparenti», in realtà semplici «valori strumentali» al perseguimento di altri (e dimenticati) beni. È la sfida, intricatissima ma non eludibile, che la generazione «post-Covid», messa alla prova come quelle immediatamente precedenti non sono state, è chiamata a raccogliere e far propria. ●

UNA SCUOLA PIÙ ATTRATTIVA

Un modello partecipativo e non più unidirezionale come in passato

LA RELAZIONE TRA
DOCENTE E ALUNNO

di *Assia Maria Sciolari*
insegnante



Nel passaggio da sfera familiare a dimensione pubblica, la scuola assume il ruolo essenziale di primo spazio intermedio dove incontrare l'altro e scoprire i nostri limiti. Le fondamenta della relazione in società, del vivere insieme con responsabilità e cooperazione, si costruiscono proprio a scuola. È qui che comprendiamo noi stessi: perché è dalla presa di coscienza di chi siamo che possiamo capire cosa desideriamo portare nella società in cui viviamo. Il suo essere un ponte tra privato e pubblico rende, però, la scuola anche un'istituzione fragile. Indebolita sia dalle fratture che dividono la società che da quelle della famiglia. Come dimostra la crisi che oggi sta attraversando la

sfera educativa in Italia: oltre 600 mila giovani all'anno abbandonano la scuola prima del diploma.

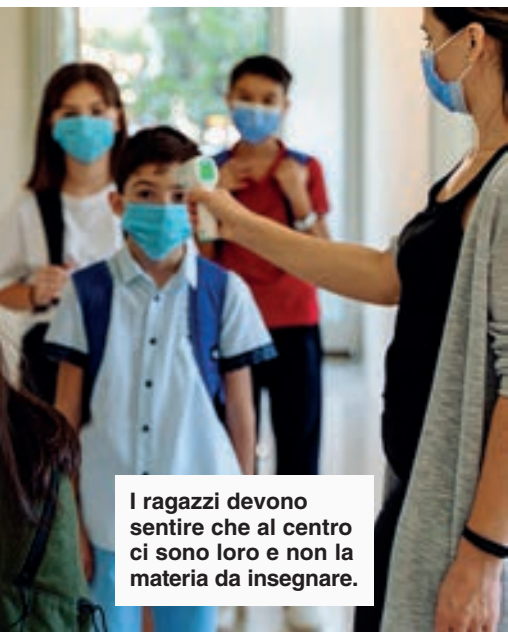
Tuttavia, è proprio nei periodi di crisi che si ha l'opportunità di fermarsi a osservare e analizzare ciò che non funziona, con l'obiettivo di progettare insieme il cambiamento. La speranza e la positività non devono abbandonarci: perché solo attraverso una presa di coscienza collettiva di ciò che non funziona, è possibile trovare la forza di cui la società necessita per affrontare i cambiamenti sistemici di cui ha bisogno.

E, allora, qual è il ruolo della scuola e dell'insegnante nella società? Come possiamo restituire alla scuola la sua capacità attrattiva e di forza catalizzatrice di energie e desideri per la società? Vorrei iniziare

con l'analizzare il modello relazionale che oggi abita la scuola per poter poi delinearne uno nuovo, in grado di rispondere ai bisogni e alle necessità di questo periodo.

Potremmo definire il modello relazionale maggiormente presente oggi nella scuola italiana, un modello cattedratico: dove i docenti insegnano e gli alunni apprendono in una relazione unidirezionale. L'obiettivo in questo modello è, infatti, l'acquisizione delle cosiddette “competenze di base”. E, di conseguenza, le ragazze e i ragazzi sono valutati su quello che sono in grado di fare e su come lo fanno.

Nella mia esperienza di insegnante ho potuto constatare che questo modello è stato superato per tre motivi principali. Il primo è legato ad Internet: oggi reperire le informazioni è diventato estremamente facile. Basta avere un cellulare o un tablet per ottenere, in pochi secondi, tutte le informazioni che ci interessano. Persino spiegate in maniera chiara e attendibile, come dimostrano siti di divulgazione come Wikipedia. O, ancora, le video



I ragazzi devono sentire che al centro ci sono loro e non la materia da insegnare.

lezioni dei *youtubers*, dove ragazzi appassionati di una materia decidono di mettere a disposizione le loro competenze in rete, rendendo le lezioni molto più coinvolgenti e chiare di quelle che si svolgono tradizionalmente a scuola o in Dad.

Il secondo motivo è, invece, legato alla digitalizzazione. Se prima la risoluzione di un esercizio o di una traduzione era fonte di soddisfazione e acquisizione di una competenza, oggi esistono applicazioni digitali che risolvono problemi di matematica, fisica e che traducono gli antichi scritti in pochissimi secondi. Non è difficile comprendere come, agli occhi dei più giovani, alcuni esercizi e nozioni che vengono insegnate a scuola sembrano una mera perdita di tempo.

Infine, la presenza dei *social network* ha abituato i ragazzi a esprimere la propria opinione su qualsiasi argomento. Anche quando non si possiedono le competenze specifiche. Appare chiaro come una scuola dove il flusso di informazioni è unidirezionale, appaia poco coinvolgente alle nuove generazioni.

Quale può essere, allora, un modello alternativo in grado di rendere attrattiva la scuola? Credo che un nuovo modello possa essere quello partecipativo. Dove l'obiettivo è la crescita ontologica della ragazza e del ragazzo, e non solo quella conoscitiva. Questo modello vede il docente come un *magister*, un maestro e una guida che condivide con l'allievo obiettivi comuni, fornendogli strumenti, ma soprattutto un metodo. Il *magister* non è più una figura di fronte, al di là dell'alunno, ma si trova accanto per cercare di valorizzare i suoi punti di forza, donandogli gli strumenti che gli permettano di prendere coscienza di sé. Quando poi si condividono obiettivi comuni si crea uno spirito di complicità, che porta gli alunni ad apprendere con più facilità. E a superare limiti impensabili. Le materie, in questa prospettiva, diventano strumenti e le diversità punti di forza e non più di debolezza.

Un approccio interdisciplinare

Per raggiungere questa prospettiva è necessario adottare un approccio interdisciplinare, in cui – ad esempio – matematica e fisica dialogano con arte, storia e filosofia. In un mondo sempre più specialistico, è fondamentale che la scuola insegni a pensare in maniera orizzontale e ad affrontare problemi da prospettive nuove e differenti. Il modello partecipativo insegna a essere cittadini più inclusivi e più accoglienti. Obiettivo di ogni insegnante dovrebbe essere quello di insegnare un metodo. Il metodo, infatti, non si dimentica e ci permette di acquisire le competenze di cui abbiamo bisogno. Possedere un metodo garantisce efficacia nello studio e comprensione degli argomenti.

L'obiettivo non è più risolvere l'esercizio, ma trovare modi differenti di risolverlo. Compito dell'insegnante è, quindi, quello di guidare le ragazze e i ragazzi in questi processi, incentivando le attività di gruppo in cui ognuno può imparare a mettere le proprie competenze e doti al servizio degli altri.

È fondamentale che i programmi scolastici siano in linea con questo. Ma anche avere insegnanti appassionati, che oltre ad avere competenze specifiche della materia che insegnano, le *hard skills*, possiedano anche le *soft skills*, ovvero capacità empatiche, relazionali e comunicative necessarie al modello partecipativo. Come la capacità di parlare la lingua dei ragazzi e comprendere il loro mezzi di comunicazione.

Il modello partecipativo rende la scuola il luogo dove si impara a guardare gli eventi con oggettività, a porsi continuamente domande e a discernere, tra tutto ciò che si legge e si sente, il vero dal falso, il bene dal male. Soprattutto ci permette di abbandonare la dicotomia bravo/non bravo, verso una logica dove tutti acquisiscono insieme la consapevolezza di chi sono e in cosa si realizzano come persona *nella e per* la società. In questo modello, non si può escludere l'aspetto affettivo: perché i ragazzi apprendono meglio quando si sentono amati: l'obiettivo sono loro e non la materia che si insegna. Va riscoperta, allora, l'«amicizia sociale» tra maestro e alunno, perché anche a scuola «siamo chiamati a convivere come fratelli», come ci ricorda papa Francesco». ●

**Nel prossimo numero
Fede e sacramenti:
è tempo di verità**



IL CRISTIANESIMO NON FA CHE RINASCERE

di **Enzo Bianchi**

fondatore della Comunità di Bose

La forza dell'amore sconfigge la morte

Gesù è risorto perché la sua vita è stata amore vissuto per Dio e per gli uomini fino all'estremo

Concludiamo il nostro percorso cristologico che non solo si proponeva di ridire la nostra fede cristiana in Gesù di Nazaret, ma anche evidenziare come Gesù può intrigare gli uomini e le donne di oggi, abitanti una società non più cristiana e, addirittura, indifferente a ogni discorso su Dio. Dopo aver sostato sul grande evento del Dio fatto carne, del racconto che Gesù ci ha fatto nella sua carne mortale di Dio e dopo aver anche messo in rilievo continuità e rottura nell'insegnamento e nel comportamento di Gesù rispetto alla tradizione ebraica dei padri, occorre contemplare l'esito di questa vita umana. Vita di un ebreo marginale, vita profetica, messianica, e confessata come vita umana del Figlio di Dio che venuto dal Padre è tornato al Padre. Ed è qui, in questo esito che sta il *proprium*, lo specifico del cristianesimo: la morte in croce di Gesù e la sua risurrezione dai morti. Risurrezione dalla morte che Gesù, «il primogenito di molti fratelli» (Rm 8,29), estende a tutta l'umanità per la quale l'alienazione della morte resta sempre la necessità da cui essere liberati, salvati.

Ma cominciamo a porci la domanda: perché Gesù è risorto dai morti, l'unico uomo che, per i credenti in lui, ha conosciuto una vittoria della vita sulla sua morte? Sarebbe troppo sbrigativo affermare che egli è risorto perché era Figlio di Dio. Questa risposta non basta. È frutto dello stesso errore da cui siamo partiti: cominciare dalla fede in Dio, e poi solo in un secondo momento credere in Gesù. D'altra parte, non è neppure sufficiente leggere la risurrezione come il miracolo dei miracoli. Tale interpretazione contiene certamente una verità, perché la risurrezione è l'inaudito per noi uomini. È ciò che contraddice la certezza universale secondo cui la morte è l'ultima parola sulla vita umana. Ma è ancora una spiegazione insufficiente...



Partendo proprio dalla realtà della morte, vorrei abbozzare una meditazione che consenta di comprendere in che senso la risurrezione di Gesù è l'evento determinante della fede cristiana. Nell'Antico Testamento la morte è il segno per eccellenza della fragilità umana. Ogni uomo porta dentro di sé "il senso dell'eterno" (Qo 3,11), l'ansia di eternità. E, tuttavia, è costretto a constatare l'inesorabile presenza della morte come ciò che contrasta fortemente la sua vita. Con uno sguardo naturalistico, si può anche ammettere che la finitezza umana sia, in qualche modo, una necessità biologica, come lo è per ogni creatura. Ma tale giustificazione non spegne dentro di noi la sensazione che la morte, proprio perché non permette che qualcosa di noi rimanga per sempre, minacci fortemente il senso della nostra vita: la morte è la somma ingiustizia!

È qui che entra in gioco la riflessione che ogni uomo e ogni donna fanno sotto il cielo, da sempre e in tutte le culture: vivere è amare. Tutti gli esseri umani percepiscono che la realtà indegna della morte per eccellenza è l'amore. Quando, infatti, diciamo a qualcuno: «Ti amo», ciò equivale ad affermare: «Io voglio che tu viva per sempre». La nostra vita trova senso so-

Gesù estende la sua risurrezione a tutta l'umanità, liberandola e salvandola dalla schiavitù della morte

Con la sua vita e la sua morte Gesù ha mostrato di avere una ragione per cui vivere e anche morire: l'amore dei fratelli

lo nell'esperienza dell'amare e dell'essere amati. E tutti siamo alla ricerca di un amore con i tratti dell'eternità. Ora, la grazia di un libro come il *Cantico dei cantici*, posto al cuore della Bibbia, consiste proprio nel fatto che in esso si parla di amore dall'inizio alla fine, dell'amore umano tra un ragazzo e una ragazza che diventa cifra di ogni amore. A conclusione del *Cantico* si legge un'affermazione straordinaria. L'amata dice all'amato: *Mettimi come sigillo sul tuo cuore, come sigillo sul tuo braccio, / perché forte come la morte è l'amore, / tenace come l'inferno è lo slancio amoroso. / Le sue vampe sono fiamme di fuoco, / una fiamma del Signore* (Ct 8,6-7).

Qui si raggiunge una consapevolezza presente in numerose culture, che sempre hanno percepito un legame tra amore e morte (si pensi solo al celebre binomio greco *éros-thánatos*). La Scrittura, dal canto suo, ci illustra che amore e morte sono i due nemici per eccellenza. Non la vita e la morte, ma l'amore e la morte! E la morte, che tutto divora, che vince anche la vita, trova nell'amore un nemico capace di resisterle, fino a sconfiggerla. Com'è noto, l'Antico Testamento non ha pagine chiare e nette sulla risurrezione dai morti; ma al suo cuore sta la consapevolezza che l'amore può combattere la morte. E questo non è poco.

Tenendo presente questo orizzonte, possiamo ritornare alla nostra domanda: perché Gesù è risorto da morte? Una lettura intelligente dei Vangeli e poi di tutto il Nuovo Testamento ci porta a concludere che egli è risorto perché la sua vita è stata *agápe*, è stata amore vissuto per gli uomini e per Dio fino all'estremo. Gesù è stato risuscitato da Dio in risposta alla vita che aveva vissuto: potremmo dire che è stato il suo amore più forte della morte a causare la decisione del Padre di richiamarlo dalla morte alla vita piena.

In altre parole, se Gesù è stato l'amore, come poteva essere contenuto nella tomba? È questa la domanda che si cela dietro le parole pronunciate da Pietro nel giorno di Pentecoste: «Dio ha risuscitato Gesù, sciogliendolo dalle angosce della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere» (At 2,24). Com'era possibile che l'amore restasse preda degli inferi? La risurrezione di Gesù è il sigillo che Dio ha posto sulla sua vita: risuscitandolo dai morti, Dio ha dichiara-

Forte come la morte è solo l'amore, più forte della morte è stato l'amore così come l'ha vissuto Gesù Cristo

to che Gesù era veramente il suo racconto. E ha manifestato che nell'amore vissuto da quell'uomo era stato detto tutto ciò che è essenziale per conoscere lui.

È in quest'ottica che possiamo comprendere anche il cammino storico compiuto dai discepoli per giungere alla fede in Gesù Risorto e Signore. Cosa è successo nell'alba pasquale, nell'alba di quel "primo giorno dopo il sabato" (Mc 16,2)? Alcune donne e alcuni uomini discepoli di Gesù si sono recati al sepolcro e l'hanno trovato vuoto. Mentre erano ancora turbati da questa inaudita novità hanno avuto un incontro nella fede con il Risorto, presso la tomba, sulla strada tra Gerusalemme ed Emmaus, sulle rive del lago di Tiberiade... Ed è significativo che Gesù non sia apparso loro sfolgorante di luce, ma si sia presentato con tratti umanissimi: un giardiniere, un viandante, un pescatore.

Di più, egli si è manifestato nella forma con la quale, nel corso della sua esistenza, aveva narrato la possibilità dell'amore. Per questo Maria di Magdala, sentendosi chiamata per nome con amore, risponde subito: «Rabbunì, mio maestro!» (Gv 20,16). I discepoli di Emmaus riconoscono Gesù nello spezzare del pane, cioè nel segno riassuntivo di una vita offerta per tutti. È il discepolo amato che lo riconosce presente sulla riva del lago di Tiberiade e grida a Pietro: «È il Signore!» (Gv 21,7). Insomma, la vita di Gesù è stata riconosciuta come un amore trasparente, pieno. E quelli che lo avevano visto vivere e morire in quel modo hanno dovuto credere alla forza dell'amore più forte della morte, fino a confessare che con la sua vita egli aveva davvero raccontato che «Dio è amore».

Illuminati da questa consapevolezza, i discepoli hanno poi compiuto un cammino a ritroso, che li ha condotti a ricordare, raccontare. E, infine, a mettere per iscritto nei Vangeli la vita di Gesù sulle strade della Galilea e della Giudea. Con la sua vita e la sua morte Gesù ha mostrato di avere una ragione per cui morire. E, quindi, una ragione per cui vivere: l'amore dei fratelli, vissuto con semplicità, gratuitamente e liberamente. Quell'amore che non può morire! ●



I battesimi dei bambini in forte diminuzione.

La fede messa alla prova

La Chiesa in progressivo dimagrimento anche nelle strutture e nelle risorse

di **Severino Dianich** - teologo e parroco

A differenza delle abitudini trionfalistiche del passato, è buona cosa che oggi nella Chiesa si prenda atto, per quanto si può ricavare dalle proiezioni dei sociologi, che per il cristianesimo in Europa non si prospetta un futuro brillante. Che, invece, se ne ricavi rimpianto e triste rassegnazione, indica un serio problema di fede.

I dati della crisi godono ormai di una letteratura abbondante, frutto di indagini e proiezioni di molti e seri studiosi. Negli ultimi secoli si è verificato un progressivo logoramento della cultura cristiana tradizionale, che ha costituito per secoli l'atmosfera in cui cresceva la fede degli europei. La legislazione degli Stati sta rovesciando alcuni pilastri dell'antico *ethos* cristiano, soprattutto nell'ambito della famiglia. È sotto gli occhi di tutti che il numero dei praticanti stia riducendosi e che le nuove generazioni risultino le grandi assenti nella Chiesa. Cresce anche il numero di battezzati che abbandonano la fede. Il fenomeno della creazione di nuove famiglie senza la celebrazione del matrimonio religioso fa prevedere la diminuzione del battesimo dei bambini. E, quindi, il progressivo superamento della trasmissione della fede, fino a ieri assicurata, per opera delle famiglie, di generazione in generazione.

Il Vaticano II, dichiarando la Chiesa «per sua natura missionaria» (AG 2), aveva aperto la porta al supe-

ramento della visione del mondo distinto fra «Paesi cristiani» e «Paesi non cristiani», per promuovere l'estensione dell'opera di evangelizzazione dei non credenti anche nelle Chiese di antica tradizione cristiana. Così come il magistero papale, da Paolo VI in poi, sta da tempo predicando. Non è vero, quindi, che per l'Europa non ci sia nulla da fare. Ma, al contrario, c'è tutto da fare. Ora che stanno crollando non pochi dei contrafforti che abbiamo costruito per sostenere la missione della Chiesa, cercando di dotarci di innumerevoli, ricchi e – presuntivamente – efficaci strumenti, sentiamo che la fede è messa alla prova.

Perché sia possibile reinventare dovunque i cammini dell'evangelizzazione, la condizione invalicabile è interrogarsi sul senso più profondo della fede, sullo stile di vita che essa impone, sul bisogno di una sua continua purificazione. Se abbiamo confidato nella solidità della cultura cristiana e del costume tradizionale e sul dovere e il potere dello Stato, che ne garantissero la permanenza, ora dovremmo riconoscerci nei destinatari della reprimenda di Isaia: «Guai a quanti pongono la speranza nei cavalli, confidano nei carri perché numerosi e sulla cavalleria perché molto potente, senza guardare al Santo d'Israele» (Is 31,1). O nell'illusorio operaio del profeta Aggeo che «ha avuto il salario, ma per metterlo in un sacchetto forato» (Ag 1,6).

C'è un solo appello da fare, ed è quello di un ritorno sincero e felice della Chiesa all'imitazione di Cristo



Il ripiegamento della Chiesa su sé stessa, fosse pure un giusto atteggiamento autocritico e penitenziale, non è il solo esito di una nuova presa di coscienza, né deve mortificare i pensieri, le progettazioni, le nuove iniziative e le più coraggiose innovazioni pensabili della comunità cristiana. Per far questo, però, bisogna andare al fondo del problema. Gesù stesso ha affrontato il fallimento della sua missione nella sua vita terrena. Non si può, infatti, semplificare il senso della sua condanna e morte, interpretandole come il momento della sua obbedienza a un misterioso comandamento del Padre, dimenticando la sua battaglia contro l'ingiustizia e le deformazioni della religione, che gli ha guadagnato l'odio degli avversari. Il crocifisso è la perenne icona di un messia sconfitto, da contemplare nella luce della risurrezione. La «vittoria che ha vinto il mondo» è solo «la nostra fede» (1Gv 5,4). Senza la fede degli apostoli nella risurrezione di Cristo, il cristianesimo sarebbe morto sul nascere. Con la forza della fede si può e si deve far propria la convinzione dell'apostolo: «Quando sono debole, è allora che sono forte» (2Cor 12,10).

La Chiesa per sua natura è missionaria

Il fallimento di Gesù non fu la conseguenza di una sua ricerca della ricchezza e del potere per sostenere la sua missione, ma della scelta di una vita inerme di povertà e di umiltà. Se delusione e rimpianti dovessero concentrarsi sulla perdita del prestigio e del potere che la Chiesa aveva nel passato sulla società civile, le sue leggi e le sue istituzioni, ci sarebbe un solo appello da fare: quello del ritorno sincero e felice della Chiesa all'imitazione di Cristo e all'apostolica *vivendi forma*.

Si dovrebbe pensare che il progressivo **dimezzamento della Chiesa, della sua dimensione demografica**, delle sue strutture, di tante sue istituzioni, l'impovertimento delle sue risorse economiche che, in alcuni Paesi sta già avvenendo, mentre in altri è prevedibile avvenga, sia parte di un disegno del Signore, che la sta spogliando delle illusorie strutture di potenza mondana, di cui essa nel tempo si è sovraccaricata. Rischiamo di dimenticare che le sole armi di cui egli l'ha dotata, sono la fede e la pura e semplice fiducia nella potenza della sua grazia. Forse, potremmo trarre una buona lezione di fede da una sentenza di Lutero, invece di condannarla, come a suo tempo fece Leone X nella Bolla *Exsurge Domine*: «Non bisogna far guerra ai Turchi, ma cogliere, dal pericolo turco, l'occasione per pentirsi dei propri peccati!». ●

Don Giacomo Alberione
L'opera e il carisma del fondatore
dei Paolini a 50 anni dalla morte



L'apostolato della stampa

Per Alberione c'era perfetta equipollenza tra predicazione orale e predicazione stampata

di **Giancarlo Rocca** - storico, direttore Dip

A 50 anni dalla morte di don Giacomo Alberione (4 aprile 1884 - 26 novembre 1971) si può tentare di ricostruire il pensiero, con il vantaggio – si spera – di poter vedere in una luce più chiara la sua idea di fondo proprio grazie al tempo ormai trascorso. Ancor oggi appare difficile precisare il momento in cui Alberione, sacerdote della diocesi di Alba dal 1907, si rese conto dell'importanza della stampa. I due volumi da lui pubblicati agli inizi del Novecento, e cioè gli *Appunti di teologia pastorale* (Torino 1912) e *La donna associata allo zelo sacerdotale* (Alba 1915), non avevano nulla di particolare né sulla stampa né sulla fondazione di nuovi istituti religiosi. Gli *Appunti*, infatti, erano stati da lui scritti per esortare il parroco a servirsi di tutte le possibilità allora esistenti per animare la sua parrocchia. E *La donna*, che non era neppure centrato sulla suora, era un invito al parroco a non aver paura di associare la donna al suo lavoro pastorale, perché ella, come figlia (cioè non sposata, come si diceva allora), o sposata o vedova poteva dare un reale contributo alla vita parrocchiale.

Sembra che un reale interesse per la stampa sia maturato in Alberione in occasione della visita delle parrocchie della sua diocesi, svolta negli anni 1911-1912 con il canonico Francesco Chiesa e per incarico del vescovo di Alba monsignor Francesco Re, per diffondere il partito cattolico del tempo, per il quale il

canonico Chiesa aveva scritto un volumetto, *L'Unione popolare spiegata ai contadini*, edito la prima volta nel 1908 e ristampato nel 1912. Il socialismo era allora particolarmente vivace. E sembra che i contadini dell'albesse abbiano contrapposto ciò che leggevano sui giornali alle prediche del clero in chiesa. La stampa aveva acquistato un valore enorme, e di qui la ben nota esortazione di papa Leone XIII di «contrapporre stampa a stampa», trasformando il mezzo quasi in sinonimo di verità, senza vedere criticamente che la carta accetta tutto. E anche Alberione era rimasto folgorato dalle possibilità che lo strumento della stampa offriva.

Superata la fase iniziale di fondazione nel 1914, si può far risalire al 1917 l'anno in cui Alberione espresse chiaramente la sua decisione di dar vita a un nuovo istituto per la stampa, composto di un ramo maschile (Società San Paolo) e di un ramo femminile (Figlie di San Paolo). Egli si era convinto che occorreva un nuovo tipo di prete, e la prima prova la si ha nel 1920, quando un gruppo di seminaristi di Alba (futuri sacerdoti della Società San Paolo) chiesero al loro vescovo di poter lasciare il seminario per entrare nella Scuola tipografica di Alberione, decisi di far del bene con l'opera della stampa e non con l'ordinario ministero sacerdotale. Per Alberione, ormai, la predicazione orale e la predicazione stampata erano diverse solo per la modalità, non per il contenuto e tanto meno per l'obbligo di predicare. In questa visione tutto assumeva

Don Alberione spinse i suoi sacerdoti verso la redazione, obbligandoli a scrivere un libro prima dell'ordinazione



Giacomo Alberione (4 aprile 1884 - 26 novembre 1971) fu definito «una meraviglia del nostro secolo» da Paolo VI, che il 28 giugno 1969 gli conferì l'onorificenza "Pro Ecclesia et Pontifice". Nel 2003 fu beatificato da Wojtyła.

per lui un volto nuovo: la tipografia diventava una chiesa, i banconi di composizione il pulpito, gli operatori i predicatori. Continuando queste sue riflessioni, Alberione maturò la distinzione tra "buona stampa", per la quale bastavano uomini che sapevano; e l'"apostolato della stampa", per il quale occorreva un'anima sacerdotale. Nelle parole di Alberione, una notizia poteva essere data a voce, o con una lettera, o con un telegramma, o con un articolo su un giornale (e, come dirà più tardi, con la radio o altri strumenti di comunicazione): mutava il mezzo, non il contenuto.

Il sacerdote paolino – aiutato nel suo apostolato da fratelli laici, detti Discepoli del Divin Maestro – diveniva così la chiave di volta di tutta la costruzione di Alberione. E perché il sacerdote paolino scrittore, apostolo della stampa, potesse dedicarsi totalmente al suo nuovo ministero, scrivendo nel gennaio del 1923 alla Sacra Congregazione dei Religiosi, Alberione propose che egli fosse liberato dall'impegno della predicazione orale e dalla confessione. Questa proposta non piacque alla Sacra Congregazione dei Religiosi, che non l'accettò, e nel 1927, approvando la Società San Paolo, impose in primo luogo il tradizionale *ministero della cura d'anime*; in secondo luogo *la scuola*, basilare strumento di educazione; e in terzo luogo *l'apostolato stampa*.

Poiché in quel momento aveva bisogno di un'ap-

provazione che convalidasse la sua opera di fronte al vescovo di Alba, Alberione accettò le direttive vaticane. Sulla carta, potremmo dire oggi, perché egli non fondò mai scuole e accettò la cura di parrocchie solo quando risultava necessario per rendere presente il suo istituto in qualche diocesi.

Alberione continuò a riflettere sulla equipollenza tra predicazione stampata e predicazione orale, e nel 1932 giunse ad affermare che la stampa, come apostolato, era di istituzione divina. Su questa base Alberione trasse le conseguenze che caratterizzavano la sua fondazione. Egli disse subito che il suo istituto era una casa di predicazione. E come il sacerdote aveva il compito di insegnare, così il suo istituto era un istituto docente, proprio per la presenza del sacerdote, dal quale viene l'insegnamento. E la "Sala San Paolo" – primo centro redazionale dell'istituto – e poi le case degli scrittori della Società San Paolo ad Albano e delle Figlie di San Paolo a Grottaferrata ne costituivano l'espressione migliore. Infine, poiché la caratteristica di istituto docente gli stava particolarmente a cuore, egli arrivò ad affermare che il suo istituto aveva qualche cosa di nuovo da dire alla Chiesa e alla società. Idea questa che, dopo il 1950, egli tentò di realizzare in vario modo: con la "sintesi delle scienze" (non riuscita), con la proposta di un'enciclopedia (non realizzata) su *Gesù Maestro*, *Via Verità e Vita*, e con la proposta di fondazione (non riuscita) della rivista *Magisterium*. ▶

Giacomo Alberione a cinquant'anni dalla morte

Don Alberione ha valorizzato tutti
gli strumenti della comunicazione
sociale per la diffusione del Vangelo

Restava, evidentemente, il grosso compito di formare il sacerdote scrittore. E don Alberione sottolineò più volte che questo era stato il fine che la Società San Paolo si era proposto fin dal suo nascere, prima ancora di dar vita a una tipografia. All'atto pratico, Alberione spinse i suoi sacerdoti verso la redazione, obbligandoli a scrivere un libro prima dell'ordinazione sacerdotale, accontentandosi di risultati mediocri, perché per lui la predicazione stampata aveva un effetto sacramentale, per la forza della parola di Dio di cui era carica. Questa equipollenza tra predicazione orale e predicazione scritta trovò la più ampia giustificazione nel volume *Apostolato stampa* (1933), che è come il manifesto del pensiero di Alberione.

Per spiegare la sua affermazione che l'apostolato della stampa era di origine divina, egli ripensò tutta la storia della salvezza secondo un modello di comunicazione, distinguendovi quattro successive edizioni. Nella prima edizione il Padre celeste è editore del Figlio. Nella seconda edizione Maria è editrice di Gesù. Nella terza edizione il Figlio è editore del Vangelo. Nella quarta e ultima edizione si ha la Chiesa, che è edizione di Dio e nello stesso tempo editrice di Dio.

La tipografia una chiesa e il bancone un pulpito

Questo quadro è completato da note sullo Spirito Santo, autore ed editore della Sacra Scrittura, e su san Paolo, modello di edizione, con le sue Lettere. La Società San Paolo non faceva altro che inserirsi in questa lunga scia di profeti anticotestamentari, apostoli, padri della Chiesa, pontefici che avevano utilizzato lo scritto e poi la stampa per diffondere la parola di Dio.

Basandosi su questo concetto di editore = predicatore, Alberione non volle neppure allontanarsi dalla parola edizione, per lui densa di spiritualità oltre che fondamento di tutta la sua azione. E in un momento in cui alcuni dei suoi seguaci sembravano propensi ad adottarne un'altra, ritenuta più idonea per strumenti di comunicazione diversi dalla stampa, egli si oppose. Infine, dopo il 1950, superate le inevitabili difficoltà, egli riuscì a ottenere che la Sacra Congregazione dei Religiosi riconoscesse l'apostolato della stampa (e degli altri strumenti di comu-



Nelle foto: vari momenti dell'opera dell'Alberione. Oltre ai Paolini e alle Paoline, don Alberione ha dato vita ad altre congregazioni religiose, istituti "aggregati" e i Cooperatori paolini.

nicaione) come unico fine del suo istituto, sopprimendo nelle Costituzioni il richiamo alle scuole e al ministero sacerdotale ordinario imposti nella prima approvazione.

C'erano, evidentemente, dei rischi in questa equipollenza tra predicazione orale e predicazione strumentale, e due furono fondamentalmente le difficoltà che Alberione dovette affrontare.

La prima era la possibile confusione tra il *fine* (la predicazione) e il *mezzo* (la tipografia, e poi gli altri strumenti di comunicazione). Ed è nota l'insistenza con cui Alberione non voleva che il suo istituto si trasformasse in una casa editrice, ma restasse una casa di predicazione. In un celebre testo dal titolo *Camminare nella nostra via*, edito nel 1951 nel bollettino ufficiale della congregazione San Paolo, egli ribadì che ciò che «rassicura di camminare nella nostra via è l'amore alla redazione. L'istituto non dovrà mai ridursi al livello di un'industria o commercio».

Era nota l'insistenza di Alberione affinché l'istituto non si riducesse al livello di industria o commercio



La seconda difficoltà veniva dai suoi sacerdoti. Ritenendo di non avere le doti per diventare scrittori e non avendo possibilità di esercitare il ministero sacerdotale per cui erano stati ordinati, alcuni di essi avevano chiesto di poter lasciare l'istituto. E don Alberione, nel bollettino San Paolo nel 1962, rispose che il desiderio di una vita pastorale più rispondente all'ideale sacerdotale non era un motivo sufficiente per chiedere la dispensa dai voti e uscire dall'istituto.

L'apice delle difficoltà, quando Alberione cercò di opporsi all'indirizzo ormai assunto dalla sua congregazione, trasformata in una casa editrice, fu raggiunto nel 1960. Nel particolare corso di esercizi spirituali svoltosi ad Ariccia, le due linee si contrapposero. Nella linea editoriale si sostenne che, anche se la Società San Paolo non aveva svolto il programma redazionale fissato nelle costituzioni, l'aveva svolto assai meglio in campo editoriale nella scelta dei libri da pubblicare; e che il carattere docente dell'istituto

non poteva più essere cercato nei suoi membri sacerdoti (di cui si vedevano chiaramente i limiti come scrittori), ma altrove, perché quanto si pubblicava era tutto per l'edificazione. Al contrario, nella linea alberioniana si riaffermò che l'istituto non era e non poteva diventare una casa editrice cattolica e si ribadì che esso, docente per la presenza dei suoi sacerdoti scrittori, aveva qualche cosa di proprio da dire su alcuni aspetti della Rivelazione cristiana.

Il progressivo distacco pratico e teorico da queste idee si manifestò con la continua e massiccia diminuzione della redazione da parte dei sacerdoti Paolini. Ed emblematicamente con la soppressione, negli anni '70 dopo la morte di Alberione, delle due case degli scrittori della Pia Società San Paolo e delle Figlie di San Paolo.

A questo punto si può completare la storia, ricordando che tutti i primi istituti fondati da Alberione – cioè Società San Paolo, Figlie di San Paolo, Pie Discepoli del Divin Maestro e Suore Pastorelle – erano stati orientati, sin verso il 1940-1945, verso la stampa, avendo sempre a base una teologia del sacerdozio. Don Alberione difese questa sua struttura a lungo, non volle concedere l'autonomia giuridica alle Pie Discepoli e alle Suore Pastorelle – rendendosi conto che con la separazione sarebbe finita l'unitarietà del suo progetto –, fino a che le circostanze portarono questi due istituti su apostolati distinti e autonomi, non più centrati sulla stampa.

Sembra quindi ovvio concludere che Alberione ha costruito le sue fondazioni su un'idea teologica, che affidava al prete il compito della predicazione strumentale, ed è innegabile il suo contributo per la valorizzazione di tutti gli strumenti della comunicazione per la diffusione del Vangelo.

Oggi, tuttavia, l'insegnamento e la predicazione strumentale vengono svolti da tanti laici, uomini e donne (compreso l'insegnamento in università pontificie), e sembra lecito ritenere che la costruzione di Alberione sia propria del suo tempo. Resta, quindi, per gli istituti paolini dediti all'apostolato con gli strumenti della comunicazione sociale e con la distinzione tra sacerdoti e fratelli laici, la difficoltà di coniugare il ritorno alle origini – promosso dal concilio Vaticano II – con il necessario aggiornamento alla teologia e società contemporanee. ●

Nel mio precedente articolo sulla solitudine dei sacerdoti anziani molti si sono riconosciuti. Ora vorrei, però, passare dalla denuncia alla formulazione di alcune proposte concrete. So bene che si tratta di indicazioni non sempre facilmente attuabili. Nella Chiesa, però, bisogna abbandonare ogni intonazione al pessimismo, perché solo gli ottimisti (e chi coltiva la Speranza) cambiano il mondo. E solo loro sono, quindi, gli strumenti operativi della volontà del Signore che vuole una “faccia della terra” sempre rinnovata. Che fare, quindi, per i preti anziani, che hanno abbandonato il lavoro pastorale, talvolta contenti, talaltra, invece, tristi e con qualche rancore?

Innanzitutto, spetta al vescovo porsi il problema dei preti da lui allontanati dal ministero e assumersi personalmente il loro accompagnamento nel tempo. Escluse alcune diocesi molto grandi, per il vescovo dovrebbe essere possibile incontrare a cena i nuovi pensionati, a piccoli gruppi, almeno tre volte all'anno, nel primo periodo dopo il cambiamento di vita. In quell'occasione sarebbe opportuno che il vescovo o un suo collaboratore trovassero anche il modo per indagare su

Non va dimenticato il bene del prete che invecchia

eventuali esigenze economiche. Ci sono, infatti, preti ricchi, ma anche molti preti poveri, che affrontano con preoccupazione i costi del cambiamento di vita.

Oltre a questo atto di concreta carità, sarebbe opportuno che, a livello di diocesi, si offrisse al sacerdote una serie di possibilità per continuare il ministero in altra parrocchia o in una funzione diversa. Lo spostamento può essere necessario per evitare conflitti, anche silenti, tra il vecchio e il nuovo. Invece, un incarico ben definito, in un altro ambiente, potrebbe offrire al sacerdote pensionato l'occasione per sentirsi ancora utile e anche per costruire nuove esperienze di amicizia.

Da questo punto di vista è importante che non gli venga dato solo il compito di una o più messe domenicali o durante la settimana, quasi a gettone, ma che gli sia lasciato lo spazio per piccole iniziative autonome. Ormai in molte parrocchie si è abbandonata l'abitudine di andare periodicamente a visitare gli ammalati. Potrebbe essere un compito da affidare al pensionato,



Sentirsi di nuovo necessari

Dalle visite agli ammalati al ministero in parrocchia

di **Marco Trabucchi** - psicogeriatra

Il prete anziano è persona fragile, che va accompagnata con molta attenzione e affetto dalla comunità diocesana

lasciandogli autonomia nell'organizzare le visite. L'ingresso del sacerdote nella casa di un ammalato è sempre accolto bene dai parenti. E può essere occasione per riallacciare contatti con la Chiesa abbandonati da tempo. Il sacerdote, peraltro, percepisce l'importanza di questo servizio pastorale e ne riceve un compenso psicologico non irrilevante.

Un aspetto importante del dopo pensione è quello abitativo. Per un sacerdote che è stato abituato all'autogestione della propria vita può essere difficile l'inserimento in una "casa del clero", dove si concentrano situazioni difficili, tensioni, sofferenze, malattie. Sarebbe auspicabile che in questi luoghi, come avviene in alcune diocesi, vivano anche sacerdoti attivi o laici. Si parla tanto di *cohousing*: perché non ospitare gratuitamente alcuni giovani studenti o lavoratori o addirittura famiglie, chiedendo in cambio l'impegno a mangiare insieme con gli anziani sacerdoti e a organizzare periodicamente delle attività sociali? Anche il cibo fornito dovrebbe essere vivo e non decadente; le minestre senza sapore sono cattive per tutti. Se a un sacerdote piaceva il vino buono, perché così è stato abituato, si deve evitare di mescolare del vino scadente.

La vita collettiva permette anche di disporre di alcuni servizi, come quello sanitario. Si deve evitare il ricovero in una Rsa, con lo stesso impegno con il quale questo passaggio viene evitato agli anziani del territorio. Quindi, è importante garantire al prete anziano un'assistenza sanitaria adeguata, attraverso un sistema di protezione che integra quanto fornito dal sistema pubblico. In questo modo gli si offre la sensazione di essere seguito per le sue problematiche di salute; si evitano molte ansie e timori indotti dalla solitudine di fron-

Per i preti un aspetto importante del dopo pensione è quello abitativo.

L'accompagnamento in casi di malattie croniche

te a eventi inattesi e apparentemente incontrollabili. Si riducono così anche le ospedalizzazioni, evitando al sacerdote anziano lo stress, sempre causato da un ricovero. Alcune diocesi fortunate possono anche usufruire nell'ambito del proprio territorio di ospedali di ispirazione religiosa, dove il sacerdote riceve un'assistenza rispettosa della sua storia. Ma anche qualora non vi fosse questo percorso protetto, è importante garantire all'anziano, in qualsiasi posto viva, che in caso di malattia può disporre di professionisti in grado di dare consigli. E, se necessario, di accompagnarlo attraverso i percorsi non facili delle prestazioni sanitarie. Questo accompagnamento è particolarmente gradito nel caso di malattie croniche a esito infausto, come, ad esempio, la patologia oncologica, quando il quadro clinico cambia progressivamente, esponendo l'ammalato a condizioni che inducono gravi preoccupazioni.

Un caso particolare è quello del disturbo cognitivo che porta a demenza. L'individuo sente la progressiva riduzione della memoria e delle altre funzioni cognitive. Se manca un sistema di *caregiving* adeguato sopravviene la disperazione. In questi casi la famiglia, ove esiste, ha un ruolo fondamentale. Nel caso del sacerdote è necessario identificare sistemi di appoggio adeguati alle diverse fasi di una malattia progressiva, precostituendo il percorso assistenziale.

Il sacerdote anziano è spesso persona fragile, che va accompagnata con attenzione e affetto da parte della comunità diocesana. Solo pochi, per fortunate coincidenze, possono fare da soli. Per molti è indispensabile che altri provvedano, ricordando il gran bene operato dalla persona che invecchia. ●



La *Familiaris consortio*
di Giovanni Paolo II
compie 40 anni

**Le “differenze in sintonia” tra la
Familiaris consortio e l’Esortazione
Amoris laetitia di papa Francesco**

Chiesa: famiglia di famiglie

In sintonia con la vita delle
prime comunità cristiane,
dove la Chiesa si costruiva
e si radunava nelle case

di **Francesco Belletti**

direttore Cisf, Centro internazionale studi famiglia

In questi mesi la Chiesa sta vivendo un momento di grande attenzione alla famiglia. Francesco ha indetto l'Anno Famiglia *Amoris laetitia*, a cinque anni dall'uscita della sua Esortazione (19 marzo 2016), che si concluderà con l'Incontro mondiale delle famiglie (Roma, 22-26 giugno 2022). E in questo mese ricorrono i quarant'anni dalla *Familiaris consortio* (22 novembre 1981), consegnata da Giovanni Paolo II alla Chiesa nel quarto anno di quello che sarebbe stato uno dei più lunghi pontificati della storia. E che avrebbe caratterizzato, in modo decisivo, gli anni seguenti. Già questa è una prima grande continuità tra i due Papi: la consapevolezza che la famiglia è talmente nel cuore della Chiesa, che deve essere in cima all'agenda delle priorità. Anche Francesco ha collocato l'*Amoris laetitia* all'inizio del proprio magistero, chiamando la Chiesa a un grande sforzo di riflessione, dialogo e condivisione.

In entrambi i documenti è punto decisivo la qualificazione della famiglia come soggetto ecclesiale, protagonista attivo, non destinatario di indicazioni, regole e precetti. O peggio, come “cliente di servizi religiosi”. In sintonia con le origini e la vita delle prime comunità



cristiane, dove la Chiesa si costruiva e si radunava nelle case e nelle famiglie, Wojtyła e Francesco affidano alla famiglia il compito di rigenerare la Chiesa. A partire dal richiamo di Giovanni Paolo II: «Famiglia, diventa ciò che sei! [...] la missione di custodire, rivelare e comunicare l'amore, quale riflesso vivo e reale partecipazione dell'amore di Dio per l'umanità e dell'amore di Cristo Signore per la Chiesa sua sposa» (FC 17). Per arrivare allo stesso *incipit* di Francesco per l'*Amoris laetitia*, quando ricorda che «La gioia dell'amore della famiglia è anche il giubilo della Chiesa» (AL 1).

Il richiamo era forte e chiaro in entrambi i documenti: alla Chiesa viene chiesto di diventare sempre di più “famiglia di famiglie” e casa per ogni famiglia. Alle famiglie il compito di costruire e rigenerare la Chiesa, fatta dai fedeli. La loro vocazione si concretizza nell'esperienza elementare della famiglia. Sollecitazione che risuona in sintonia con le parole che Francesco d'Assisi ascoltò a San Damiano: «Francesco, va' e ripara la mia chiesa che, come vedi, è tutta in rovina!».

D'altra parte, la rigenerazione della Chiesa da parte delle famiglie non è ricostruire strutture – come per san Francesco non era ricostruire la chiesetta

La famiglia è soggetto ecclesiale, non destinataria di regole e precetti. O peggio, “cliente di servizi religiosi”



sti quarant'anni ci sono stati grandi mutamenti sociali, culturali, politici, ecclesiali. Il linguaggio stesso è radicalmente mutato. Basta rileggere i punti 79-85 della *Familiaris consortio*, dedicati all'“Azione pastorale di fronte ad alcune situazioni irregolari”, certamente diversi rispetto all'approccio pastorale dell'*Amoris laetitia* in tutto il capitolo ottavo. Tuttavia, una lettura attenta di *Amoris laetitia* conferma l'esplicita intenzione di Francesco di porsi in continuità con quanto la Chiesa aveva chiamato a testimoniare dal 1981 in poi. Non a caso è proprio la *Familiaris consortio* il documento più citato (23 volte) nell'*Amoris laetitia* (se si escludono le citazioni degli *Instrumentum laboris sinodali*).

Questa “differenza in sintonia” si può capire meglio rileggendo come i due documenti richiamano le famiglie ad allargare la propria responsabilità di bene comune a una presenza e testimonianza nella vita pubblica. E alle sue sfide complesse. Giovanni Paolo II richiamava le famiglie a un impegno diretto in ambito politi-

Compito delle famiglie è rigenerare la Chiesa



«La gioia dell'amore della famiglia è anche il giubilo della Chiesa».

di San Damiano –, ma è, prima di tutto, bonificare le relazioni nella famiglia, riscoprire la dimensione generativa dell'amore tra uomo e donna nel matrimonio come vocazione. Fare famiglia significa costruire un popolo. E ciò riguarda sia la *Civitas terrena* sia, a maggior ragione, la *Civitas Dei*, la comunità dei credenti.

Oggi è più facile leggere le discontinuità e le differenze tra i due documenti, che su alcuni punti sono reali. E che spesso sono esasperate da una narrazione – non sempre in buona fede – che preferisce accentuare le contrapposizioni intraecclesiali. È chiaro che in que-

co: «Le famiglie, cioè, devono per prime adoperarsi affinché le leggi e le istituzioni dello Stato non solo non offendano, ma sostengano e difendano positivamente i diritti e i doveri della famiglia. In tal senso le famiglie devono crescere nella coscienza di essere protagoniste della cosiddetta politica familiare e assumersi la responsabilità di trasformare la società: diversamente le famiglie saranno le prime vittime di quei mali, che si sono limitate a osservare con indifferenza» (FC 44).

Francesco, a sua volta, evidenzia la necessità che “la vita buona del Vangelo” nelle famiglie diventi sale e lievito nella società: «Con la testimonianza, e anche con la parola, le famiglie parlano di Gesù agli altri, trasmettono la fede, risvegliano il desiderio di Dio, e mostrano la bellezza del Vangelo e dello stile di vita che ci propone. Così i coniugi cristiani dipingono il grigio dello spazio pubblico riempiendolo con i colori della fraternità, della sensibilità sociale, della difesa delle persone fragili, della fede luminosa, della speranza attiva. La loro fecondità si allarga e si traduce in mille modi di rendere presente l'amore di Dio nella società» (AL 184). Due stili di presenza nel mondo, unico lo scopo: che la famiglia diventi generatrice di bene per tutti. ●



I MARINELLI DI AGNONE E DANTE

LA MILLENARIA PONTIFICIA FONDERIA DI CAMPANE CHIAMATA A CELEBRARE
SOLENNEMENTE IL SOMMO POETA NEL SETTIMO CENTENARIO DELLA MORTE (1321-2021)

Nel segno di Dante. Così si può sintetizzare l'attività svolta dalla millenaria fonderia Marinelli di Agnone nel 2021 per celebrare in modo solenne e perenne il settimo centenario della morte del Sommo Poeta.

Il 22 giugno, dopo mesi di preparazione per plasmare la materia, i maestri Armando e Pasquale, alla presenza del nunzio apostolico messicano mons. Ramon Castro, hanno dato vita alla nuova campana, intonata sul DO, per la Casa Matha, l'antica corporazione dei pescivendoli di Ravenna, presente in città fin dal secolo X. Il presidente dott. Maurizio Piancastelli e il Collegio degli ufficiali dell'Ordine hanno voluto far proprio il progetto ideato nel 2019 da Giovanni Fanti per celebrare Dante e per ricordare un loro illustre iscritto: Ser Pietro Zardini, il quale fu amico del Poeta e testimone del ritrovamento degli ultimi tredici canti della *Commedia*. Le iscrizioni, due tondi, uno con l'effigie di Dante e l'altro con il motto *Virtus et Honor*, e una

fascia di alloro, simbolo di gloria attribuito all'autore della *Commedia*, completano l'aspetto decorativo della campana curato egregiamente da Paola Patriarca.

La fonderia Marinelli, però, non si è fermata qui. Le campane, la loro storia, la poesia della *Commedia* e l'arte figurativa sono state protagoniste di appuntamenti tenuti in alcune città della Penisola, tra le quali Sora (Frosinone). Qui nel cortile dell'Episcopio la sera del 13 settembre, giorno che ricorda la morte di Dante, il Centro di Studi Sorani V. Patriarca aps con il suo presidente Luigi Gulia ha voluto ospitare il concerto tenuto dal maestro Giulio Costanzo, il quale ha fatto risuonare il "tintinnabulum", realizzato dalla millenaria Pontificia Fonderia di Agnone, eseguendo melodie medievali e gregoriane, preludio alla "lectura" di terzine del Purgatorio e del Paradiso affidata al sapiente commento del prof. Marcello Carlino. Tutto ciò a cornice della presentazione del libro di Giuseppe D'Onorio, *Squilla di lontano. Il paesaggio*

sonoro di Firenze, Verona, Ravenna e Sora al tempo di Dante, tenuta dallo studioso fiorentino Sauro Cantini.

Sempre nella stessa serata il giovane scultore Ettore Marinelli ha reso manifesta la sua abilità artistica: da un blocco di argilla dalla forma di una campana ha modellato il busto del Sommo Poeta. L'opera realizzata verrà fusa in bronzo ad Agnone e troverà la giusta collocazione sotto il campanile della cattedrale di Sora, che ospita una campana del 1321.

Dante che in vita ha ritmato le sue giornate seguendo i rintocchi dei bronzi ascoltati a Firenze e nelle città che lo hanno accolto come "pellegrin fuggiasco" avrebbe sicuramente apprezzato anche i suoni delle campane della storica Pontificia Fonderia Marinelli: una famiglia di fonditori che in questo anno celebrativo dantesco si è prodigata con la propria arte, riconosciuta a livello mondiale, e con la cultura a far sì che il Poeta continui a risplendere e ad orientare anche il tempo di oggi.



MUSEO STORICO DELLA CAMPANA
GIOVANNI PAOLO II

visite guidate su prenotazione

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Antonio Savone*
parroco della cattedrale di Potenza

1° novembre
Tutti i Santi

2 novembre
**Commemorazione
dei fedeli defunti**

7 novembre
**XXXII Domenica
del T.O.**

14 novembre
**XXXIII Domenica
del T.O.**

21 novembre
Solennità di Cristo Re

28 novembre
**I Domenica
di Avvento - Anno C**



LE RICORRENZE DEL MESE

7 NOVEMBRE

Giornata nazionale del ringraziamento

*Tema: "Lodate il Signore dalla terra [...] voi,
bestie e animali domestici" (Sal 148,10)*

14 NOVEMBRE

V Giornata mondiale dei poveri

*Tema del Messaggio di papa Francesco:
«I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7)*

Tutti i Santi

1 novembre

> **Apocalisse** 7,2-4.9-14> **1 Giovanni** 3,1-3> **Matteo** 5,1-12a

Alla portata di tutti

La festa di Tutti i Santi ci narra di una santità della terra alla quale Dio continua a rimanere fedele proprio attraverso il dono di uomini e donne che nelle varie occupazioni, restituiscono qualcosa del mistero stesso di Dio. A volte senza neppure esserne consapevoli. Attraverso la pagina di Apocalisse ci è consegnato ciò che, a prima vista, non saremmo in grado di cogliere. Non è vero che tutto va a rotoli: Dio ha posto il segno dell'appartenenza a lui a uomini e donne che, negli snodi più feriali dell'esistenza, sono capaci di essere segno della vita nuova che egli vuol donare a tutti.

Una moltitudine immensa... Santi da ogni dove. Dove ci sono uomini e donne che hanno scelto di rimanere fedeli a quella porzione di popolo e di storia loro affidati, lì Dio ha posto il suo sigillo. C'è un'appartenenza a Cristo che, il più delle volte, ci sfugge: essa è dispiegata attraverso i gesti e le parole dell'amore, lo stile delle beatitudini.

Quando lo spirito di vendetta cede il posto a gesti di riconciliazione, lì Dio ha posto il segno dell'appartenenza a lui; quando la ricerca di un interesse personale viene abbandonato per fare posto a gesti di solidarietà, quando i sospetti e i pregiudizi cadono e fanno posto ai segni di un'accoglienza autentica, lì Dio ha posto il segno dell'appartenenza a lui; quando un'esperienza di vita fraterna si declina nei segni di una stima reciproca, quando non si teme per i rischi personali e si sceglie di far rifiorire il lembo di terra in cui vivo, lì Dio ha posto il segno dell'appartenenza a lui; quando... Dio ci visita molto più spesso di quanto crediamo.



Una moltitudine immensa... dice Dio. Fidati di ciò che vedono gli occhi di Dio: sulla terra c'è una moltitudine di uomini e donne che, anche se attraversati dalla tentazione della fuga da questo mondo come ciascuno di noi, tuttavia non si sono ritirati nel cerchio angusto di un loro benessere.

Una moltitudine immensa... dietro di noi. Se siamo qui oggi, non è forse perché qualcuno ha fatto sì che noi potessimo gustare la vita, la gioia di apprendere, l'esperienza del condividere, la bellezza di essere discepoli del Signore Gesù? Quanti santi dietro di noi!

Una moltitudine immensa... attorno a noi. Quanti sono coloro che ritessono per noi relazioni, sguardi! Quanti coloro che tante volte dischiudono per noi orizzonti inaspettati!

Una moltitudine immensa... dentro di noi. In noi c'è un desiderio di luce, di vita, di amore, di bene molto più forte di ogni esperienza di male di cui pure possiamo essere stati protagonisti.

È provando a scrutare dietro a noi, attorno a noi, dentro di noi che troviamo motivi per guardare davanti a noi con la speranza e la fiducia che Dio non verrà mai meno. Sarà di nuovo alla nostra portata attraverso fratelli e sorelle segno di lui.

C'è una santità dalle vesti dimesse che sorregge la storia impedendole di franare. Uomini e donne che continuamente, nei vari ambiti della vita, sono capaci di immettere il lievito dell'inedito che diventa capace di trasformare ogni cosa. Chissà quante volte, il mondo non è andato a pezzi anche per la mia capacità di esprimere un altro tipo di appartenenza. Forse, senza neppure saperlo. ○

"Il Paradiso con Cristo pantocratore", Giusto de' Menabuoi, 1375-1378, cupola del Battistero della cattedrale, Padova.

Commemorazione dei fedeli defunti **2 novembre**> **Giobbe** 19,1.23-27a> **Romani** 5,5-11> **Giovanni** 6,37-40

L'arte del lasciar andare

Una sociologa canadese ha definito la nostra come una cultura post-mortale. È come se noi avessimo ucciso la morte, non nel senso che l'abbiamo sconfitta ma nel senso che altaleniamo tra due atteggiamenti che sembrano opposti fra loro: da una parte, non perdiamo occasione per rimuovere quanto richiama la fragilità della nostra esistenza, dall'altra ostentiamo la morte come uno spettacolo.

È mutato persino il linguaggio: non si dice più "morire" ma "ci ha lasciato", "è venuto a mancare". È come se la morte fosse diventata l'ultima realtà impura da non vedere. Nonostante la nostra cosmesi della morte essa, però, non ha perso il suo pungiglione. Non poche volte, proprio perché non elaborata, la morte gode di una forza accresciuta. Se, talvolta, riusciamo ad elaborare i lutti dei nostri cari, difficilmente siamo capaci di mettere a tema il nostro personale morire. Recitiamo tutti una sorta di commedia il cui testo, dall'inizio alla fine, mette a tema una vita senza tramonto, quasi non dovessimo mai congedarci da nulla e da nessuno.

Eppure, per noi credenti, educare alla morte equivale a educare alla vita stessa. Eliminare dall'educazione l'esito finale che attende ogni vita vuol dire non educare affatto.

Esiste un esercizio alla morte? Sì, esiste. Tale lavoro comincia con lo smettere di fare di sé il centro dell'universo secondo uno stile narcisista. Chi è capace di decentrarsi e di interessarsi degli altri stabilisce con le cose un rapporto di non appropriazione. Si tratta di un vero e proprio esercizio declinato come capacità di "lasciar andare".



La nostra esperienza quotidiana ci restituisce non pochi passaggi che ci ricordano quanto siamo fragili. La nostra personale maturità è sempre il risultato di piccole morti che sono un passaggio obbligato. Prendere una decisione, ad esempio, comporta senz'altro un lasciare per entrare in una condizione nuova. Il problema nasce quando, pur avanti negli anni, non abbiamo mai lasciato o lo stadio dell'onnipotenza infantile o quello del narcisismo adolescenziale che continua a guardarsi allo specchio senza accorgersi che la vita scorre.

La vita ci spinge continuamente a esercitare l'arte del lasciar andare e lo fa in varie forme: un insuccesso, un trattamento ingrato o ingiusto, la perdita di una persona cara, una malattia, l'avanzare dell'età. Solitamente sono eventi che noi subiamo, mentre sono materiale prezioso attraverso cui il Padre ci rende conformi all'immagine stessa di Gesù. Il senso della nostra vita, come del nostro continuo morire, è proprio il modellare in noi la stessa immagine del figlio Gesù. Quel che uno è si manifesta quando ha smesso di nascondersi dietro quello che fa. Lasciar andare, ovvero imparare a morire a sé stessi. «La vita non è tolta, ma trasformata», così ci fa pregare il Prefazio I dei defunti.

Come nel giorno della mia nascita, l'aver lasciato il grembo materno ha dischiuso per me l'esperienza dell'amore di chi mi ha generato, così nel giorno della morte, il lasciare questo mondo di sicurezza che io conosco, dischiuderà in pienezza l'esperienza dell'amore di Dio. ○

“La Resurrezione”, cartone di Paolo Uccello, 1443, vetrata della cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze.

XXXII Domenica del tempo ordinario 7 novembre

>

1Re

17,10-16

>

Ebrei

9,24-28

>

Marco

12,38-44

La totalità del dono

Erano gli ultimi giorni della sua presenza terrena. Chissà quali pensieri affollavano il cuore del Signore mentre la sua ora era imminente!

Stava prendendo di mira scribi e farisei che avevano fatto della recita un vero e proprio sistema di vita, accecati com'erano dalla vanagloria, quando gli occhi di Gesù sono come attratti da una scena che sarebbe passata inosservata a chiunque: una vedova getta nel tesoro del tempio quanto aveva per vivere, la sua stessa vita. La scena ha qualcosa di contrastante: i ricchi gettano nel tesoro del tempio molte monete e il tintinnio è ben percepibile, ma gettano del superfluo. Per contro, invece, due spiccioli di una vedova che di certo non attirano l'attenzione di nessuno. Dovrà essere Gesù a richiamare i discepoli presi da altre cose come sempre perché imparino a guardare ciò che abitualmente non balza all'occhio. La vita non fluisce da ciò che avanza (*quod est super*) ma da ciò che è essenziale (*quod est supra*).

Per la sua condizione di vedova, la donna apparteneva alla categoria di coloro che erano dispensati dal versare offerte per il tempio. E, invece, per quanto nell'indigenza, sente di avere ancora la capacità di privarsi di qualcosa a vantaggio di altri. Nessuno è così povero da non avere nulla da condividere. E nessuno è così ricco da non aver bisogno del dono altrui. Nessuno diventa povero se si apre alla condivisione.

La vedova riesce a gettare nel tesoro del tempio tutto quanto aveva per vivere perché aveva già gettato tra le braccia del Padre la sua stessa sopravvivenza. Il suo non è un gesto di carità ma di fede, quella che si nutre della certezza che la sua vicenda è cara agli occhi di Dio.

Gesù introduce una nuova unità di misura: la totalità. Finché trattiene qualcosa per te non hai mai conosciuto l'esperienza dell'amore vero.

Così, quella che agli occhi di tutti è una nullità (donna, vedova e povera), è una donna che non solo dona ma si dona, una donna che non ha fatto di sé stessa il centro attorno a cui far ruotare tutto. A dif-



ferenza di scribi e farisei che pensavano di colmare la loro nudità con lunghe vesti e il vuoto del cuore con l'accaparramento di beni. Da non sottovalutare che l'offerta della vedova è per un mondo, rappresentato dal tempio, non all'altezza del compito per cui era stato pensato. Ancora più assurdo, perciò, fare dono di sé per una realtà morente. Una donna, quindi, non preoccupata del dopo, né del dopo della sua situazione né del dopo del suo gesto.

Di lì a poco sarà Gesù stesso a fare dono di tutta la sua vita per gente che non la riterrà degna di sé tanto da eliminarla.

Ai discepoli di ieri e a quelli di sempre Gesù chiede di scegliere se perseguire una religiosità formale che non coinvolge la libertà e il cuore oppure quella che si esprime nel dono di sé, senza riserve. È l'ultima chiamata che Gesù rivolge prima di andarsene. Saranno capaci di apprendere l'insegnamento che viene dall'assurdità del dono della vedova, come dall'assurdità del morire in croce del Maestro?

Non è questa l'ora in cui anche noi siamo chiamati a raccogliere il poco che siamo e il poco di cui disponiamo e non trasformarlo in garanzia di assicurazione per noi? ○

“Gesù Cristo e l'obolo della vedova”, mosaico a policromo, 493-526, basilica di Sant'Apollinare Nuovo, Ravenna.

XXXIII Domenica del tempo ordinario 14 novembre

> **Daniele** 12,1-3 > **Ebrei** 10,11-14.18 > **Marco** 13,24-32

Nelle mani di Dio

La storia di cui siamo protagonisti non poche volte evidenzia la nostra impotenza a determinare un diverso corso degli eventi. Proprio la consapevolezza di un limite con cui faticiamo a stare a contatto, fa scattare in noi due meccanismi di difesa che suonano come un tentativo di esorcizzare la paura della morte: da una parte il volerla fare da padroni sul tempo mediante il possedere e l'operare, dall'altra il trascorrere il tempo in modo spensierato e trasgressivo. Non viviamo, forse, nell'illusione che un'agenda ricca di appuntamenti coincida con l'importanza che rivestiamo nella vita sociale? Non ci accade di voler evitare la fatica del pensare col procurarci ogni volta sensazioni nuove e sempre più forti?

In un simile modo di affrontare la gestione del tempo, il rischio è quello di non riuscire a discernere ciò che il Signore va dicendo alla nostra storia. E che cosa ripete ancora il Signore? Che la nostra storia non ha in sé stessa la sua ragion d'essere. Per questo, attenzione a «lasciare a sé stesso il nostro presente». Nulla avrebbe valore oltre la sua stessa realizzazione. Tutto si equivarrebbe, tanto il bene quanto il male, tutto sarebbe relativo e ciascuno diverrebbe criterio ultimo per stabilire ciò che vale la pena perseguire o tralasciare. Se tutto è senza prospettiva e nulla ha seme di eternità, perché amare? Perché voler bene? Perché legarsi a qualcuno? Perché non uccidere se questo può essere garanzia di una mia migliore affermazione?

Il Vangelo, invece, ricorda che siamo incamminati verso un compimento che il Signore stesso realizzerà, com'è vero che «le sue parole non passeranno». Potrà crollare, e senz'altro crollerà tutto quanto oggi noi riteniamo immutabile (il sole, la luna, le stelle), ma di certo la sua promessa non verrà meno.

I cristiani non leggono nulla come frutto di una sorte sempre più minacciosa. In tutto leggono l'invito a prendere coscienza della inconsistenza di tante nostre realizzazioni, di fronte alle qua-



li stanno senza mai volerle assolutizzare. Tutto è destinato a dissolversi e tutto di noi va innestato su quell'albero fecondo che è la vicenda di Gesù, la vita e la morte, il presente e il futuro.

Tutto attorno a te può portare i tratti della desolazione, ma lo sguardo coglie già la prima gemma sulla pianta. Per questo, ripete Gesù: «Imparate dal fico». E perché ciò possa accadere, occorre essere persone di speranza. Per sperare bisogna aver incontrato e conosciuto il Padre del Signore Gesù Cristo. Quel Dio al quale abbiamo detto nel Salmo responsoriale: «Nelle tue mani è la mia vita». Se posso dire la mia vita è nelle tue mani, la paura è vinta. Non la sofferenza, perché la nascita di un mondo nuovo è sempre dolorosa, ma la paura sì.

La liturgia della Parola ci annuncia da una parte di astri che cadono e dall'altra di stelle che si accendono: «I saggi splenderanno come il firmamento...». Possono anche crollare i nostri punti di riferimento, ma non vengano mai a mancarci queste presenze luminose, gli uomini che sanno sperare. Quegli uomini che non hanno permesso a nulla e a nessuno di strappare dai loro occhi l'immagine della foglia primaverile del fico. ○

Solennità di Cristo Re

21 novembre

> **Daniele** 7,13-14> **Apocalisse** 1,5-8> **Giovanni** 18,33b-37

«L'amore non è amato»

«La tua gente e i capi dei sacerdoti ti hanno consegnato a me». Le parole di Pilato proferiscono la più amara rilettura della vicenda umana del Figlio di Dio.

Quando Dio si mette nelle mani dell'uomo, rischia di diventare merce di scambio. Di mano in mano, così Gesù, come un oggetto: dalle mani di Giuda a quelle di Anna, da Anna a Caifa, da Caifa a Pilato, da Pilato ai flagellatori e poi ancora a Pilato che finisce per consegnarlo «perché fosse crocifisso». E poi alle mie mani, alle tue, a quelle di ciascun uomo.

Nel pretorio di Pilato mai silenzio fu più eloquente! A chi sa che la sua vita è segno della verità che l'ha animata, non occorre più usare le parole: per questo, Gesù non accusa, non protesta, non si difende. Questo suo modo di fare è la più grande testimonianza di chi è davvero. Il suo non essere turbato resta la provocazione più grande per chi si prende gioco di lui. Non così Pilato: crede di essere libero e di disporre delle vite altrui. E, invece, è vittima della paura e schiavo degli umori della folla.

Davvero la vita del Figlio di Dio è da leggere a partire dalla categoria della consegna. Consegnato dal Padre al mondo che egli aveva tanto amato da dargli il Figlio. Consegnato dallo Spirito al grembo di Maria, esponendosi sin da subito al mistero dell'umana libertà che, in questo caso, divenne terra accogliente e amorevole. Consegnato alle mani del premuroso Giuseppe dal quale apprese l'arte del non prevaricare. Consegnato al silenzio e all'insignificanza di Nazaret così da ritesse nell'umiltà la storia di ogni uomo. Consegnato dallo Spirito al deserto della prova e a quanti aveva-



no bisogno di essere risanati nel corpo e nello spirito, poi ai discepoli tra fiducia e incomprendimento. Consegnato nelle mani dell'amico che lo tradisce e di quello che lo rinnega. Infine, consegnato sull'albero della croce così da abbracciare tutti coloro che non sanno quello che fanno.

«L'amore non è amato», andrà ripetendo ancora Francesco d'Assisi. La gente non sa che farsene di uno che si consegna per amore e per questo lo scaria-

ca, lo tradisce, lo rinnega, lo abbandona.

Proprio perché nessuno equivocasse, quando aveva usato la similitudine del pastore aveva detto a proposito della sua vita: «Nessuno me la toglie, ma la offro da me stesso, poiché ho il potere di offrirla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,18). È proprio dell'amore consegnarsi, non trattenere nulla, non risparmiarsi. E la sua consegna è senza condizioni, senza recriminazioni, senza rivendicazioni. Se anche Pilato avesse deciso di liberarlo, come del resto era in suo potere fare, Cristo non se ne sarebbe andato: a tenere legate le sue mani, infatti, non era una corda. Ben altro era il legame che lo vincolava a noi, il suo stesso amore per il Padre, quello dal quale nessuna cosa al mondo potrà mai separarci. Il Pilato di sempre fatica a comprendere che l'amore possa giungere a tanto, cioè a non avere più nulla da difendere se non coloro che ama.

A tutta prima, sul banco degli imputati c'è Gesù, ma a ben guardare, alla fine sul banco degli imputati c'è Pilato e ciascuno di noi. Il silenzio di Gesù è lì a chiederci: cosa ne fai di un Dio che si consegna nelle tue mani?



“Pilato si lava le mani”, Duccio di Buoninsegna, 1308-1311, particolare, Museo dell'Opera del Duomo, Siena.

I Domenica di Avvento

28 novembre

> **Geremia** 33,14-16> **1Ts** 3,12-4,2> **Luca** 21,25-28.34-36

Lo sballo o la veglia?

Chi non sa di musica, trovandosi di fronte ad uno spartito, non riesce a comprendere cosa significhi il rigo musicale e quei puntini tanto diversi incisi su di esso. Tuttavia, se non avesse l'umiltà di riconoscere la sua ignoranza in materia, rischierebbe di concludere che quello scritto, poiché indecifrabile, è da buttar via. Per fortuna, però, basta un competente in materia, e quei punti diseguali e persino disorganizzati, acquistano un linguaggio altrimenti sconosciuto. In ogni Avvento Dio viene a svelarci che nelle pieghe più nascoste della storia, c'è una vita che palpita e chiede di essere portata alla luce. Ma per far questo è necessario «alzarsi e sollevare il capo», ossia imparare a guardare le cose non fermandosi all'involucro di esse e avere l'umiltà di riconoscerne che da soli non ne comprendiamo il senso.

Così è per il mistero della fragilità di ogni cosa: uno spartito indecifrabile a tutta prima. Non è, forse difficile il rapporto con la propria e altrui esperienza del limite? Non è forse goffo, talvolta, o stravagante, angosciante e drammatico?

Proprio l'atteggiamento nei confronti della fragilità di ogni cosa misura il grado di maturità di ogni uomo sulla faccia della terra. Potessimo, faremmo diventare permanente il mito dell'eterno ragazzo, sano, bello, robusto e giovanile: ci pesa, infatti, e non poco, cogliere la fugacità di ogni cosa, dai rapporti alle mete conseguite, dalle conoscenze alle esperienze vissute. E più si procede nella vita, più cogli come nulla tu riesca a trattenere: persone e cose, situazioni e progetti. *"Fugit irreparabile tempus"*: la corsa del tempo è una fuga inarresta-



bile e non puoi porre rimedio a ciò che è stato, dicevano i latini. A ciò si aggiunga che è sufficiente un "refolo di vento" e la foglia della tua vita è strappata via senza sapere neppure dove sarà portata dal vento. Verrebbe da concludere sommariamente con Giobbe: «Perisca il giorno in cui nacqui e la notte in cui si disse: "È stato concepito un uomo!"» (Gb 3,10).

Davvero non c'è via di scampo? È questa la situazione dell'uomo?

Non rifuggire i momenti di buio, ripete a noi il Vangelo. Non avere paura della difficoltà. Prova a scrollarti di dosso tutto ciò che non fa altro che appesantire il cuore e rallentare il passo. A te è affidato il compito di scavare sotto le macerie di ogni situazione

che ha manifestato la sua inconsistenza per scoprire il timido germoglio che invoca attenzione e cura da parte tua. A te il compito di apprendere una sapienza altra che ti restituisca il codice interpretativo della storia e dei suoi eventi.

Nulla di ciò che accade nel qui e ora della nostra storia è materiale di scarto ai fini del nostro incontro con il Signore.

Radica qui l'invito da parte del Signore a costruire su ben altre fondamenta dando spessore a incontri e contatti tanto da farli diventare relazioni e rifuggendo tutto ciò che non ha altro esito se non un'esistenza ripiegata.

L'antidoto a tutto ciò che accade senza che noi lo vogliamo, non è lo sballo ma la veglia, ossia la capacità di discernere, di vagliare ogni cosa imparando a trattenere ciò che ha seme di eternità e a lasciare andare ciò che è soltanto pula. ○



LITURGIA, ARTE E LETTERATURA

di **Micaela Soranzo**
architetto, esperta di arte e liturgia

Gesù cammina sulle acque

.....

Episodio raccontato da tre evangelisti e collocato subito dopo la moltiplicazione dei pani e dei pesci

L'episodio di Gesù che cammina sulle acque è riportato da Matteo (14,22-33), Marco (6,45-52) e Giovanni (6,15-21) subito dopo il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Dal punto di vista iconografico questo tema è spesso confuso con la chiamata di Pietro, con la tempesta sedata o con l'apparizione di Cristo sul lago di Tiberiade dopo la sua risurrezione.

I tre racconti evangelici narrano che Gesù, prima di congedare la folla, "costringe" i suoi discepoli a salire su una barca e a precederlo sull'altra riva, ma nella notte un forte vento scuote l'imbarcazione creando il panico. Ecco che Gesù, camminando sulle acque, li

raggiunge e li rassicura. Secondo la versione di Matteo, anche Pietro avrebbe tentato di camminare sulle acque per andare incontro al Maestro.

Una delle raffigurazioni più antiche si trova nel Battistero della *Domus ecclesiae* di Dura Europos (III sec.) in Siria. Nello stralcio di affresco recuperato si intravede la barca con sopra alcuni discepoli in mezzo alle onde di un mare tumultuoso, e in primo piano le *silhouette* di Pietro, i cui piedi stanno già affondando, e di Gesù che gli tende le braccia: è immagine di salvezza. Questa scena, con o senza Pietro, sottolinea sempre l'invito di Cristo ad andare da lui, ma ciò è possibile solo se si ha fede.

Vi sono nel racconto alcu-

ni elementi simbolici, che gli artisti hanno voluto più o meno evidenziare: innanzitutto il buio, la notte, che è segno di intimità, di mistero, di riposo ma anche di angoscia e di paura. Poi c'è il vento, che è simbolo di vita, in quanto è il respiro stesso di Dio, ma può diventare tempesta sconvolgente e distruttiva; c'è l'acqua, che nella storia biblica ha sempre avuto un significato ambivalente di vita e di morte. Infine l'ultima immagine è la barca con i Dodici, simbolo della Chiesa.

Nei primi secoli ritroviamo questo episodio nelle miniature, come quelle presenti nel *Codex Egberti* (X sec.), dove sono raffigurate anche la tempesta sedata e l'apparizione sul lago, tutte ambientate





Cristo con Pietro, cappella privata, Jelševnik-Crnomelj, Slovenia, 2016. Accanto: mosaico di Marko Rupnik.

sulla stessa barca. Molto particolari sono alcune miniature armenie (XIV sec.), tra cui una che mostra in alto la moltiplicazione dei pani e sotto Gesù e Pietro in mare e i discepoli sulla barca. Successivamente nelle miniature di Cristoforo De Predis (1476) si vede la sequenza in cui Pietro cammina verso il Maestro sfiorando le acque e poi sempre più sprofondando.

Indubbiamente è il vangelo di Matteo, arricchito dalla presenza dell'apostolo, a stimolare maggiormente la fantasia degli artisti: pochi si discostano da questo racconto.

Lo ritroviamo, infatti, avvolto dalle onde nei mosaici di Monreale (XII sec.) o in ginocchio sulle acque nel mosaico realizzato su disegno di Giotto

(1313) denominato "La Navicella", che si trova nella Basilica di San Pietro. Mentre Pietro va incontro a Cristo, gli altri discepoli sulla barca manifestano tutte le loro reazioni emotive: sono impauriti, turbati, uno si copre il volto, un altro prega, un altro ancora si aggrappa alla barca per cercare di vedere il Signore. In quest'opera la barca è ancor più interpretata come un simbolo della Chiesa, che deve passare attraverso numerose tempeste e difficoltà, poiché a poppa è raffigurato anche Paolo. È, invece, l'impetuosità delle onde del mare, ma soprattutto la barca che quasi si piega alla forza del vento, che Lorenzo Ghiberti vuole evidenziare in una formella del Battistero di Firenze (1424).

Isinottici, però, raccontano anche che da principio gli apostoli scambiano Gesù per un fantasma, immagine che è piaciuta molto soprattutto agli artisti di fine ottocento, come il francese Amédée Varint (XIX sec.) o il russo Ivan Kostantinovic Ajvazovskij, che in più opere raffigura Cristo avvolto in un alone di luce, che squarcia il buio della notte, facendo intravedere la barca e il mare in tempesta.

Ma questo tema ha continuato ad appassionare anche gli artisti contemporanei, fra cui Marko Rupnik e Sieger Koeder. Rupnik, nelle sue diverse rappresentazioni del racconto sceglie sempre di mostrare solo Gesù che tiene per un braccio Pietro che sta più o meno sprofondando. Mentre Koeder, in una delle sue interpretazioni dell'episodio sceglie l'essenzialità di due mani saldamente unite in mezzo alle acque, davanti allo

sguardo sbigottito degli apostoli sulla barca.

Il tema della tempesta, del naufragio e del salvataggio in mezzo alle acque è un archetipo nella letteratura, a partire dall'Odissea: tema, oggi, ancora più attuale, pensando alle vicende dei salvataggi dei migranti nel Mediterraneo.

Può essere, pertanto, interessante il romanzo *La Tempesta* del francese Roger Verceles, pubblicato nel 1935, reso noto da Primo Levi, che ricorda questo libro perché da lui letto nell'ultima drammatica notte ad Auschwitz, prima dell'arrivo delle truppe sovietiche. Si tratta del racconto del difficile salvataggio di un cargo nel Mare del Nord in mezzo a una tempesta operato da un rimorchiatore, il Cyclone, e dal suo comandante Renaud, che si era fatto una fama di eroe per i numerosi salvataggi: «Per tutto l'anno, nessun giorno escluso, il Cyclone era pronto a prendere il largo dieci minuti dopo che un Sos gli giungeva dal mare aperto». Gli uomini dell'equipaggio «dormivano, ma all'erta e pronti a prendere il largo, come pompieri delle grandi città».

Quello che poteva sembrare un lavoro di routine si trasforma in una titanica prova di resistenza, da cui i "salvatori" usciranno cambiati. Dovranno misurare sé stessi, i propri limiti e facoltà. L'avventura lascerà un segno profondo nella loro anima, in particolare per il capitano Renaud, dibattuto fra il suo eroismo in mare e la mancanza di coraggio nella vita privata. Eppure, è da questa somma di debolezze e di paure che il salvataggio si compie e che altre vite, anch'esse deboli e fragili, saranno salvate. ●

● EVVIVA LA TEOLOGIA

di **Armando Matteo**
docente di teologia all'Urbaniana

La libertà di sentirsi liberi

.....
La risposta di due grandi teologi, Balthasar e Rahner, a questo sentimento dei nostri contemporanei

La complessità della contemporaneità comporta una grande sfida per il pensiero teologico. Il motivo è presto detto: la nostra è un'epoca che ha profondamente riscritto le regole del vivere quotidiano. Ciò che distingue noi dai nostri genitori e dai nostri nonni non è solo il grandioso mondo digitale o i nuovi e veloci mezzi di trasporto. Né ancora il portentoso sviluppo della ricerca medica e della globalizzazione economico-culturale. Certo, anche questo. Il punto decisivo è che noi viviamo le cose elementari dell'umano in modo completamente differente da chi ci ha preceduti.

Noi mangiamo, ci vestiamo, creiamo relazioni, viaggiamo, lavoriamo, ci prendiamo cura di noi stessi e delle persone care, pensiamo al nostro futuro e valutiamo la qualità del nostro presente in modo totalmente altro rispetto a chi ci ha



Nelle foto: i teologi Hans Urs von Balthasar e Karl Rahner.

preceduto. E la nota dominante, in tutto questo, è quella della libertà. Noi godiamo della libertà di essere liberi. Non ci sono più trascendenze, fedi politiche, limiti culturali e, a volte, condizionamenti fisici e naturali a coartare o a condizionare più questo sentimento profondissimo di libertà.

Va da sé che una tale nuova situazione del cittadino medio occidentale possa dare pure alla testa. E non è un caso che la nostra diventi pure l'epoca del narcisismo, del giovanilismo, dell'individualismo. Insomma, di quella forma di egolatria, per la quale spesso e volentieri si arriva pure a sacrificare gli altri e il mondo sull'altare del proprio io. È con questo potente e prepotente sentimento di libertà – con questa libertà di sentirsi liberi – che la teologia deve confrontarsi per dire, anche nell'oggi, che solo Gesù è la via della gioia piena.

Lungo questa strada, i teologi contemporanei possono felicemente godere di due grandi esploratori di questo nuovo mondo moderno. Sono Karl Rahner e Hans Urs von Balthasar, il cui lavoro teologico, almeno in filigrana, mostra un reale confronto tra la propo-

sta di vita del Vangelo e la questione della libertà.

Per il primo, il punto essenziale del cristianesimo del futuro è mostrare che solo nell'intimità e nell'interiorità del rapporto con Dio si radica il fondamento e la destinazione dell'essere libero da parte dell'uomo. Siamo liberi grazie a Dio. E solo grazie a Dio possiamo restare tali. E un tale Dio si rende a noi manifesto pienamente in Gesù di Nazaret.

Per von Balthasar, la domanda da porre al soggetto umano, mai così preso dalle possibilità che il suo essere libero al presente promette e oggettivamente permette, è la seguente: qual è il senso ultimo, lo scopo specifico e pertinente di questo nostro essere infinitamente liberi? La risposta, a suo avviso, non può che essere questa: solo l'amore ci rende degni della libertà e rende ragione della libertà. Siamo liberi per amore e per amare.

Queste due impostazioni teologiche – le più interessanti e feconde del secolo scorso – hanno immesso il lavoro della teologia contemporanea sulla strada giusta. Una strada che deve ovviamente essere ancora continuata. ●

LA DONNA NELLA CHIESA

di **Rosanna Virgili**
biblista

Diacone di fatto

.....
Nei Vangeli la diaconia
è stata perfettamente
osservata dalle donne che
accompagnavano Gesù

I primi diaconi di Gesù si incontrano nel deserto delle sue tentazioni, dove: «Stava con le bestie selvatiche e gli angeli lo servivano» (Mc 1,13). Nell'ordine di apparizione evangelico, sempre in Marco, sono le donne a essere le seconde diacone di Gesù. L'onore tocca alla suocera di Pietro la quale, in un primo momento troviamo a letto ma, dopo che Gesù «si chinò su di lei, comandò alla febbre e la febbre la lasciò» (Lc 4,39), subito: «Ella si alzò e li serviva» (Mt 8,15).

Il verbo usato nel testo originario è quello detto degli angeli: *diakonèo*. Nel vangelo di Luca troviamo, poi, una "trinità" di diacone: si tratta di donne che erano con lui insieme ai Dodici: «Maria, chiamata Maddalena [...] Giovanna moglie di Cusa, amministratore di Erode; Susanna e molte altre che li servivano (*diakonèo*), con le loro risor-

se» (Lc 8,3). Esse condividevano la strada di Gesù come discepoli fedeli e generose. A loro si aggiungerà Marta di Betania che, com'è noto, volendo dare ospitalità a Gesù: «Era distolta per i molti servizi (*pollè diakonia*)», tanto da chiedergli di pregare sua sorella di aiutarla (Lc 10,40).

Maria sembra più pigra di Marta quanto alla diaconia, ma non c'è solo la diaconia della mensa. C'è anche quella dei piedi che bene conoscevano i servi e le serve dei tempi anti-



chi. Quando, infatti, arrivava uno straniero erano loro a offrirgli una lavanda di piedi. Maria farà di più: bagnerà i piedi del pellegrino Gesù con un unguento di nardo profumato del valore di trecento denari! «E tutta la casa si riempì dell'aroma di quel profumo», conclude il vangelo di Giovanni (cf Gv 12,1ss).

Se è vero che, nei Vangeli, non abbiamo racconti di vocazione di donne, non si può certo negare che esse furono fedeli alla sequela di Gesù, fino alla croce: «Maria di Magdala, Maria madre di Giaco-

mo il minore e di Joses e Salome le quali, quando era in Galilea, lo seguivano e lo servivano e molte altre che erano salite con lui a Gerusalemme» (Mc 15,41). Colpisce il fatto che nessuno dei Dodici segua Gesù sino alla fine, mentre le donne lo fanno.

Colpisce che se Gesù chiama sé stesso: «Colui che serve (*ò diakonòn*)» (Lc 22,26) e le donne ne imitano lo stile, nessuno dei Dodici riesca a fare altrettanto. Mai viene citata, nei Vangeli, la diaconia dei Dodici, e si tradisce un certo disagio, proprio a causa di questa loro reticenza. Tanto che spesso sentiamo Gesù invitarli: «Se uno mi vuol servire mi segua e dove sarò io là sarà anche il mio servitore (*ò diàkonos*)» (Gv 12,26).

Per persuaderli al primato della diaconia utilizza anche parole in parabole: «Beati quei servi che il padrone troverà svegli: in verità vi dico si stringerà le vesti ai fianchi, li farà mettere a tavola e passerà a servirli» (Lc 12,37).

Ora se è pur vero che il diaconato è un ministero ordinato che la tradizione della Chiesa non ha conferito alle donne e, dunque, occorre discutere e riflettere sull'opportunità di interrompere una prassi del genere, è anche evidente che, nei Vangeli, si debba riconoscere come la diaconia sia stata perfettamente osservata dalle donne, accanto ai piedi e alle mani di Gesù. ●

● NUOVO MESSALE: LA GESTUALITÀ

di **Silvano Sirboni**
parroco e docente di liturgia

Frazione del pane e comunione

.....
Condivisione e
dimensione comunitaria
di chi partecipa alla messa

Per le prime comunità cristiane la frazione del pane identificava la messa. In alcuni antichi sacramentari gallicani (IX sec.) la frazione era direttamente collegata con il canone, prima del *Padre nostro*, forse proprio per sottolineare come la consacrazione fosse in funzione della comunione. Nel rito Romano la frazione del pane aveva assunto nel secolo VII una vistosa e solenne gestualità con il dispiegamento di diaconi e accoliti. Paradossalmente, nel corso dei secoli, con l'allontanamento dei fedeli dall'altare, la frazione diventò un celato gesto del sacerdote al quale si diedero infondati significati simbolici; l'ostia grande spezzata in tre parti avrebbe significato la Chiesa militante, purgante e trionfante.

Con la riforma liturgica la frazione del pane è chiamata a riacquistare visibilmente il

suo originario significato di condivisione. Infatti, il messale postconciliare prevede che il sacerdote «possa spezzare davvero l'ostia in più parti e distribuirle almeno ad alcuni dei fedeli». Gesto che, soprattutto nelle messe feriali, consacrando anche più di una sola ostia grande, eviterebbe di ricorrere abitualmente alla riserva per la comunione dei fedeli, come auspica la norma.

La comunione è la normale conclusione della messa, sia per il sacerdote, che per i fedeli. Per un certo periodo del medioevo, e con molta coeren-



za, chi non si comunicava (catecumeni e pubblici penitenti) veniva congedato dopo il *Padre nostro*. Come è noto, nella seconda parte del medioevo la messa apparve sempre più come una faccenda del sacerdote e la comunione dei fedeli come un rito a sé stante e sovente collocato immediatamente prima o dopo la celebrazione della messa, specie se cantata. È sintomatico che per l'eventuale comunione dei fedeli nella messa, nel messale tridentino, era stato inserito il rito della comunione fuori della messa, con il *Confesso a Dio* (recitato dal

serviente!) e con le altre orazioni penitenziali.

Con l'edizione provvisoria del *Messale Romano* (1965), già con alcune parti nella lingua parlata, non solo la comunione è di norma ricollocata all'interno della messa, ma è recuperata l'antichissima professione di fede da parte di ogni singolo, comunicando con il solenne ed esplicito *Amen* di fronte al ministro che gli presenta il corpo e il sangue di Cristo. Con il messale del 1970 il rito della comunione recupera anche la sua originaria dimensione comunitaria con

la processione. Inoltre, dopo quasi un millennio da quando era invalsa per tutti i fedeli la prassi di ricevere la comunione in bocca, era inevitabile che il recupero dell'originario gesto di accogliere il pane consacrato sulla mano, senza abolire il gesto precedente, provocasse qualche sorpresa. E, purtroppo, anche qualche reazione negativa.

La seconda edizione del *Messale Romano*, in coerenza con il movimento processionale, presupponeva la comunione in piedi, senza escludere esplicitamente l'atteggiamento in ginocchio. L'attuale terza edizione prevede, invece, anche l'atteggiamento in ginocchio, invalso nel corso del secondo millennio, ma rimettendo le decisioni alle Conferenze episcopali. I vescovi italiani, per evitare polemiche, si limitano saggiamente a scrivere: «I fedeli si comunichino abitualmente in piedi, avvicinandosi processionalmente all'altare».

LA VOCE DEGLI ULTIMI

di **Francesco Soddu**
direttore della Caritas italiana

La dignità dei poveri

.....
La pandemia ha accentuato
le disuguaglianze e la
povertà economica, sociale,
sanitaria ed educativa

L'annuncio del Regno si accompagna alla conversione della vita. In proposito sono illuminanti le parole di papa Francesco nel Messaggio per la Giornata mondiale dei poveri di quest'anno (14 novembre), dal titolo «I poveri li avete sempre con voi» (Mc 14,7).

«I poveri di ogni condizione e ogni latitudine», sottolinea il Papa, «ci evangelizzano, perché permettono di ri-

scoprire in modo sempre nuovo i tratti più genuini del volto del Padre». E aggiunge: «Non possono essere solo coloro che ricevono; devono essere messi nella condizione di poter dare, perché sanno bene come corrispondere. Quanti esempi di condivisione sono sotto i nostri occhi! I poveri ci insegnano spesso la solidarietà e la condivisione».

Non sono persone «esterne» alla comunità, ma fratelli e sorelle con cui condividere la sofferenza, per generare fratellanza, restituire dignità, assicurare inclusione.

Purtroppo, la pandemia ha accentuato le disuguaglianze e la povertà economica, sociale, sanitaria, educativa, penalizzando ancor di più, anche all'interno dei singoli Paesi, i più poveri e i meno tutelati. Pensiamo alle persone più anziane che, nel mondo occidentale, soffrono e ancor più nei Paesi più impoveriti, dove ulteriori discriminazioni accentuano e peggiorano la loro condizione.

In Italia – secondo il Dossier *Io sono con te tutti i giorni. Le comunità cristiane accanto agli anziani*, pubblicato lo scorso ottobre da Caritas italiana – il 23,5% della popola-



zione (13,9 milioni di persone) è composta da ultra 65enni. Sono, inoltre, quasi tre milioni gli anziani non autonomi. Nell'ultimo anno la pandemia li ha colpiti in modo drammatico: nel 2020 un decesso su cinque tra i 65 e i 79 anni è attribuibile al Covid-19.

Per quanto riguarda, invece, il profilo degli anziani raggiunti dai servizi delle Caritas, sono per lo più nella fascia tra i 65 e i 75 anni, con bisogni legati a situazioni di povertà e di solitudine. Rispetto al periodo pre-Covid gli anziani intercettati dai servizi offerti dalle Caritas sono quasi raddoppiati. Oltre al potenziamento e alla rimodulazione dei servizi già attivati – supporto alla domiciliarità e alla socialità –, sono numerose le Caritas che hanno avviato nuovi progetti di ascolto telefonico per far fronte al senso di solitudine e isolamento.

A livello pubblico, un'importante azione di *advocacy* ha dato vita al *Patto per un nuovo welfare sulla non autosufficienza*, cui ha aderito anche la Caritas, che chiede di avviare la riforma nazionale a partire dalle criticità esistenti. ●



Operatore della
Caritas romana.

EDUCATORI SENZA FRONTIERE

di **Antonio Mazzi**
fondatore di Exodus

Tifosi della vita

.....
Siamo figli del mondo,
e perciò fratelli di tutti,
soprattutto dei diversi, dei
più poveri, degli sfortunati

Volere o no, prima o poi dobbiamo diventare tifosi della vita. Per vita intendo il grande dono che ci è stato dato, ma che esige molto impegno e dedizione assoluta. È il più grande regalo, ma in questo periodo da troppi è banalizzato vergognosamente. Non si può vivere

tanto per tirare a campare o per fare campagne elettorali. Voglio abbinare la vita alla tifoseria per la sua spontaneità. Noi interisti, ad esempio, se andiamo allo stadio non ci andiamo tanto per vedere gente che corre, ma qualunque sia la partita, dentro di noi il lato “tifo-so” c’è sempre. Ed è quello che ci fa divertire o urlare o arrabbiare! “Al cuore non si comanda”, dicono quelli delle curve.

Aggiungo, però, che davanti alla vita dobbiamo essere tifosi non solo della nostra ma anche di quella dei vicini, degli amici, dei parenti e, via via, del mondo intero, perché diversamente dal tifo sportivo, la vita è la partita che tutti dobbiamo vincere, aldilà dell’appartenenza nazionale, cittadina, individuale o internazionale. Noi siamo figli del mondo, e perciò fratelli di tutti, soprattutto dei diversi, dei più poveri, di chi ha avuto la vita in regalo come noi, ma poi la società non ha ricambiato e completato il gesto iniziale. Abbino agli sfortunati i nostri ragazzi.

Permettetemi che la passione verso i giovani arrivi alla

scuola. È da anni che questo problema gira su e giù per l’Italia e dentro le aule del Parlamento. I confronti con le altre realtà europee ci umiliano. Non possiamo sempre tornare a don Milani per invocare scelte urgentissime e che molte scuole, in silenzio, stanno già vivendo.

Haragione il nostro Presidente Mattarella, parlando a Pizzo Calabro della grande adesione dei giovani alla campagna vaccinale in occasione dell’inaugurazione dell’anno scolastico 2021/2022: «Quando nascono grandi speranze sociali, i giovani sono protagonisti [...] e rivelano da che parte sta il desiderio di libertà. [...] La scuola è l’argine più robusto ai comportamenti distruttivi [...] perché tende a essere motore di trasformazioni sociali [...] ed è il primo luogo dove la società sperimenta concretamente che le diversità sono ricchezze [...] ma tanto resta ancora da fare per lacune e rimuovere ostacoli. [...] Guardiamo l’esuberanza dei nostri ragazzi, specchiamoci nella loro speranza che trasmette coraggio agli insegnanti, alle famiglie a tutti noi». Urge andare più veloci. Mi affascina una riflessione di Chandra Candiani. Provo ad applicarla al mondo della scuola: «C’è un bisogno radicale di riconoscimento che non ha niente a che fare con l’ammirazione, la stima, la fama. È come un bisogno di benedizione, di parentela o almeno di fragilità, di iniziazione superata, di passaggio a stirpe che ti sceglie all’improvviso e ti dà il nome». Mi pare che i ragazzi abbiano bisogno di questo riconoscimento.

Urge essere più tifosi della vita e dei nostri ragazzi. ●



Quando nascono grandi speranze sociali, i giovani sono protagonisti.

UNO SGUARDO ALLA FAMIGLIA

di **Francesco Belletti**
direttore del Cisf

Una sfida ancora aperta

.....
La condizione
dell'infanzia nel mondo
e in Italia. I bambini sono
il nostro futuro

Il 20 novembre 1989 l'Onu ha approvato la Convenzione sui diritti dell'infanzia, che impegnava i Governi e le organizzazioni internazionali a proteggere i diritti dei bambini. In Italia venne ratificata il 27 maggio 1991 con la legge n. 176. Ogni anno, quindi, il 20 novembre diventa occasione per ricordare che la tutela dell'infanzia non può essere lasciata solo alla famiglia, né tantomeno a un generico sviluppo socio-economico della società degli adulti.

L'infanzia rimane spesso molto più vulnerabile, nelle numerose situazioni critiche in varie parti del mondo: centinaia di migliaia sono i bambini che rimangono soli a seguito di guerre, carestie, crisi economiche. E spesso sono vittime di sfruttamento. L'Unicef ricorda che circa 356 milioni di bambini nel mondo sono in condizione di povertà estrema. E la pande-



356 milioni
di bambini
nel mondo
sono privi
di cibo.

mia ha portato circa 150 milioni di altri bambini in condizione di povertà multidimensionale. Privi cioè di risorse economiche, educative e relazionali. Bambini a cui viene bruciato il futuro.

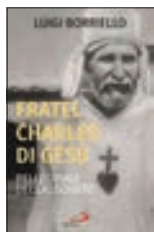
Anche l'Italia dovrebbe interrogarsi più seriamente, su questo tema. Sempre secondo l'Unicef, il nostro Paese risulta agli ultimi posti della classifica dei Paesi Ocse sulla disuguaglianza distributiva nel benessere infantile, in tutti gli indicatori di benessere dell'infanzia. L'Italia è tra i Paesi con il tasso di povertà infantile più elevato: il 17% della popolazione minorile (pari a 1.750.000 minori), vive sotto la soglia di povertà. L'Italia è al 23° posto (su 29) nell'area Ocse per il benessere materiale; al 17° per salute e sicurezza dei bambini; al 25° per l'istruzione e al 21° per le condizioni abitative e ambientali.

Per non dire del crollo della natalità nel nostro Paese. Il drammatico inverno demografico segna l'Italia da ormai troppi anni. E si rivela frutto di una società che non vuole mettersi al servizio delle nuove generazioni e dei loro biso-

gni, ma antepone la soddisfazione dei bisogni degli adulti, di chi è già sulla scena, e può scegliere come allocare le risorse disponibili.

Così, nel 2019 sono nati solo 404.104 bambini, quasi 15 mila in meno dell'anno precedente. A confermare un trend di diminuzione annua costante dal 2008 in poi (ultimo anno di "mini picco" di nascite, che furono 576.659). E tutto lascia pensare che le nascite del 2020 scenderanno ulteriormente, probabilmente anche sotto la soglia psicologica delle 400 mila unità. L'Italia è un Paese che non riesce a proteggere troppi bambini dalla povertà, ma fa fatica anche a metterli al mondo.

I bambini sono il nostro futuro, e il loro benessere va protetto e promosso grazie ad una duplice responsabilità. Da un lato tocca alle famiglie, ai genitori essere sempre più responsabili e consapevoli – e generosi – nell'apertura alla vita; dall'altro la società deve rimettere i bambini al centro dell'agenda del Paese. Anche questo vuole dire *Next generation EU*, il titolo del nuovo piano di rilancio europeo post-pandemia. ●



Marco D'Agostino

Il presbitero

Fraternità da coltivare

Paoline 2021

pp. 112, € 11,00

—

In questo singolare volume domina la metafora dell'orchestra e del coro. Il prete è parte di un'orchestra, i cui membri leggono la stessa musica, pur con sfumature e interpretazioni differenti, ma vanno tutti a tempo, facendosi guidare dai movimenti del direttore, che è Cristo Signore. Allo stesso modo, il prete fa parte di un coro di voci, dove si prova e riprova fino a raggiungere l'unisono. Fuor di metafora: «Vale la pena darsi tempo e voglia per pensarci sempre di più come "presbiterio", e sempre meno come "presbitero". Al "plurale" più che al "singolare", meglio insieme che da soli.

Solamente come corpo, sapremo affrontare gioie e dolori, fatiche e traguardi». Ma, fraternità e comunione non si improvvisano, vanno praticate già nel seminario e poi sempre rinvigorite con una «formazione permanente».

Eugenio Arcidiacono

"Asciugava lacrime con mitezza"

La vita

di don Roberto Malgesini

San Paolo 2021

pp. 144, € 14,00

—

Don Roberto Malgesini, "il prete degli ultimi", ucciso il 15 settembre 2020 da un immigrato al quale aveva offerto più volte il suo aiuto, è un esempio per la Chiesa universale. A dirlo è stato Francesco nell'omelia della scorsa Giornata mondiale dei poveri. «Questo prete non faceva teorie semplicemente, vedeva Gesù nel povero e il senso della vita nel servire.

Asciugava lacrime con mitezza, in nome di Dio che consola». Il libro ricostruisce la sua vita di prete umile e concreto, che ha offerto tutto sé stesso per i dimenticati e gli scartati dalla società.

L'autore ha intervistato familiari, amici, confratelli e molti volontari che oggi stanno continuando la sua opera. Nella Postfazione il suo vescovo lo tratteggia come un prete che «ha annunciato con una semplicità sbalorditiva la tenerezza del Signore».

Luigi Borriello

Fratel Charles di Gesù

Pellegrino dell'Assoluto

San Paolo 2021

pp. 288, € 25,00

—

Torna in una nuova edizione il testo di padre Borriello a dimostrazione che il beato Charles de Foucauld ha da insegnarci ancora tantissimo. Nella sua enciclica *Fratelli tutti* papa Francesco lo indica come esempio di dedizione totale a Dio e come simbolo di fraternità universale. Il pregio di questo volume è proprio quello di aver ricostruito sia l'itinerario umano che spirituale di fratel Charles, attingendo a piene mani dai suoi scritti che rivelano tanti suoi pensieri, aspirazioni e tormenti. Il racconto parte dall'iniziale dubbio del giovane Charles, poi si sofferma sulla sua conversione che — attraverso un totale annullamento di sé — lo trasforma in «pellegrino dell'Assoluto». Importanti sono anche gli ultimi anni della sua vita, perché ci restituiscono un de Foucauld non solo missionario, ma anche antropologo ed etnografo.

Olivier Le Gendre

Il falegname di Nazaret

San Paolo 2021

pp. 144, € 14,00

—

Pubblicato in Italia in prima edizione nel 2001, ritorna con una nuova veste questo classico sulla figura di san Giuseppe. L'autore è lo scrittore e giornalista francese Olivier Le Gendre (1950-2014), grande conoscitore del mondo cristiano. Al contrario di come ce lo rappresenta la tradizione iconografica, il Giuseppe di Le Gendre è un ragazzo nel fiore degli anni. Giuseppe ha sedici anni quando prende per fidanzata Maria, la ragazza che ama. Giuseppe non è, dunque, qui raccontato come un patriarca i cui occhi hanno già visto e vissuto tutto. Giuseppe è un giovane falegname che si trova di fronte a un evento più grande di lui. Ma, grazie al suo sì, diventa «l'uomo di cui Dio ha avuto bisogno per abitare il mondo». E per lunghi anni anche «Gesù imparò a crescere sotto quello sguardo di padre che rifletteva lo sguardo di Dio».

«Il percorso della fratellanza è un cammino comune, lungo e difficile, ma è l'ancora di salvezza per la nostra umanità»



Fabio Fabene e Cecilia Costa

Giovani

Un progetto di vita

San Paolo 2021

pp. 160, € 14,00

—

Questo è un testo a due voci. Nella prima parte mons. Fabene racconta l'esperienza giovanile degli anni '70 nel seminario "Card. Marco A. Barbarigo" di Montefiascone (Vt). Nella seconda la professoressa Costa rilegge questa esperienza alla luce della complessità culturale e del disagio odierno, che spesso consegna i giovani alla reclusione negli schermi digitali e al contatto quasi esclusivo con i propri coetanei. Nel valutare quanto del passato possa essere colto nel presente, gli autori individuano nel trinomio ascolto, unicità e comunità la via giusta per avvicinarli alla Chiesa. I giovani di oggi hanno bisogno che venga riconosciuta l'unicità di ciascuno, che si parli al loro cuore e si superi «la privatizzazione della fede» creando luoghi dove «si vive insieme la proposta di fede, anche nei suoi momenti di dubbio e di crisi».

Mohammad Abdulsalam **Il Papa e il Grande Imam**

Il percorso spinoso. Una testimonianza sulla nascita del Documento sulla Fratellanza Umana
San Paolo 2021, pp. 352, € 25,00



*Cultura
di pace e
di dialogo*

Il volume fa un'accurata cronaca – ricca di aneddoti personali e di umanità – dei passi compiuti per giungere alla stesura, alla condivisione e alla firma (Abu Dhabi 4/02/2019) dello storico *Documento sulla Fratellanza Umana*. L'autore è il giudice Mohammad Abdulsalam. Questi è stato non solo testimone oculare dei passi compiuti, delle sfide e delle difficoltà affrontate per raggiungere questa meta, ma ha anche collaborato e assistito personalmente all'intensificarsi del dialogo e della reciproca comprensione tra il professor Ahmad Al-Tayyeb, Grande Imam di Al-Azhar, e papa Francesco, rappresentanti rispettivamente della fede musulmana sunnita e della fede cristiana cattolica. Nel documento si impegnano a promuovere insieme il rispetto reciproco, una cultura di pace e il dialogo interreligioso. A seguito di alcune storiche visite e incontri tra i due autorevoli personaggi, si è sviluppata una relazione rispettosa e amichevole e l'autore si è guadagnato la fiducia e la stima del Santo Padre, che assieme al Grande Imam redige la *Prefazione* al volume. «Il percorso della fratellanza – scrive il Papa – è un cammino comune, lungo e difficile, ma è l'ancora di salvezza per la nostra umanità. [...] I veri credenti sono coloro che proteggono i diritti degli altri

con la stessa forza con cui difendono i propri, perché l'unico estremismo che un credente può accettare è quello dell'amore». Naturalmente, dietro a scritti come il documento di Abu Dhabi c'è un duro lavoro, molto impegno e accordi. Il tutto è avvenuto, racconta l'autore, in un clima di amicizia sincera e solida, cosa che si nota raramente nei forum e nelle conferenze tra esponenti di religioni diverse, i cui partecipanti oscillano tra due estremi: il desiderio di comprensione reciproca in modo amabile da un lato e la necessità di difendersi e competere tra loro, sebbene educatamente, dall'altro. Tra il Grande Imam e il Santo Padre vi è stato, invece, fin da subito una grande armonia di pensiero e di sentimenti. Ecco come ce lo racconta l'autore: «Il Papa ha chiesto al Grande Imam di pregare Dio per il bene dell'umanità affinché la bontà e la pace prevalgano in tutto il mondo. Anche il Grande Imam ha chiesto al Papa di pregare per i poveri, i deboli e gli emarginati. Il Papa ha, quindi, preso un pezzo di pane e lo ha tagliato in due metà. Ne ha preso una metà e ne ha dato l'altra al Grande Imam, così ognuno di loro ha mangiato la propria parte, in un atto simbolico di convivenza e fraternità umana». Un gesto, questo, che deve essere apprezzato e ripetuto da tutti, perché apre orizzonti futuri per i credenti delle due religioni e per il mondo intero.

i vostri fornitori

AMPLIFICAZIONE



bellTRON

Dal 1982 specializzata nella produzione e vendita di apparecchiature digitali per il mercato ecclesiastico atte a risolvere i problemi dovuti alla complessa acustica dei luoghi di culto.

- *Mixer e Amplificatori
- *Diffusori e Microfoni
- *Sistemi Audio Mobili
- *Belltron-Streaming

Via Antonio de Ninno, 22 - 64010 COLONNELLA (TE) - ITALY
TEL (+39) 0861.753521 (+39) 393.5071259 www.belltron.com **800 124551** Numero Verde

SONITUS - Unipersonale Srl Via Crocco 18/b - 12040 Govone CN tel. 0173.62.18.61 - info@sonitus.it - www.sonitus.it • Ha iniziato la sua attività nel 2002 ed ha acquisito nel tempo importanti esperienze nell'impiantistica audio&video professionale, partendo da ambienti spesso acusticamente difficili quali Chiese e Santuari. In tale contesto si è dovuta anche affinare una particolare attenzione di come coniugare sotto il profilo estetico la tecnologia più moderna con ambienti che spesso hanno secoli di storia, opere d'arte e materiali pregiati. La progettazione, l'installazione e l'assistenza di impianti audio e video in ogni loro forma (impianti per sale congressi, teatri, musei, biblioteche, luoghi di culto, sistemi di videoconferenza, di votazione, traduzione simultanea, amplificazione grandi spazi, sistemi di controllo per la gestione delle strutture, videosorveglianza, digital signage, totem interattivi, reti cablate e wifi, illuminazione teatrale ed architetture, streaming), il tutto sia sotto forma di noleggio per grandi eventi di ogni genere, sia sotto forma di installazione fissa.



CHIARIZIA
S.R.L. - S.p.A. - S.p.A.

SISTEMI AUDIO, CAMPANE, ARREDI, ILLUMINAZIONE LED, ANTINTRUSIONE, VIDEOSORVEGLIANZA, SVEGLIO APP, RISCALDAMENTO, SANIFICAZIONE
Via F. Cavallotti 49/51, 80141 Napoli | T. 081 292300 | chiarizia@chiarizia.it, www.chiarizia.it

ARTE SACRA

FERDINANDO PERATHONER SCULTORI - STATUE - ARTE SACRA - via Roma 77 - Val Gardena, prov. Bolzano - 39046 Ortisei - St. Ulrich - Tel. 0471 796180 - Tel./Fax 0471 797361 - www.ferdinando-perathoner.com - info@ferdinando-perathoner.com • Statue in legno e bronzo, esecuzione a mano con marchio e certificato della Camera di Commercio di Bolzano. Si eseguono anche copie e restauro di statue antiche. Siamo specializzati per statue di grandi dimensioni eseguite in modo artistico creativo con simbologie attuali.

OROLOGI DA TORRE



bellTRON

Dal 1982 specializzata nella produzione e vendita di apparecchiature digitali per il mercato ecclesiastico.

L'unico rotismo per orologi da torre con la precisione delle sfere garantita a vita grazie all'utilizzo di sensori di precisione delle lancette.

Radiesincronizzazione via satellite.

Via Antonio de Ninno, 22 - 64010 COLONNELLA (TE) - ITALY
TEL (+39) 0861.753521 (+39) 393.5071259 www.belltron.com **800 124551** Numero Verde



TREBINO

16036 USCIO (Genova) - Italy
www.trebino.it - trebino@trebino.it
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

- Fabbrica orologi da Torre
- Quadranti sino al Ø di cm 800

Preventivi e sopralluoghi gratuiti

MOTORIZZAZIONE CAMPANE



bellTRON

Dal 1982 specializzata nella produzione e vendita di apparecchiature digitali per il mercato ecclesiastico. Con innovative soluzioni per la gestione delle campane vere.

- *Motori Lineari
- *Motori rotativi
- *Servocomandi

Via Antonio de Ninno, 22 - 64010 COLONNELLA (TE) - ITALY
TEL (+39) 0861.753521 (+39) 393.5071259 www.belltron.com **800 124551** Numero Verde

i vostri fornitori

MARINELLI

**MARINELLI PONTIFICIA
FONDERIA DI CAMPANE**

Via Felice d'Onofrio, 14 - 86081 Agnone (Is).

Telefono e Fax: 0865.78.235

Sito: www.campanemarinelli.com

e-mail: info@campanemarinelli.com

Fusione e rifusione campane - Concerti di campane e carillons - Impianti meccanici, elettrici ed elettronici per il movimento automatico delle campane - Orologi da torre. Fonderia artistica. Lavori personalizzati di arte sacra - Portali in bronzo, paliotti, altari, tabernacoli - Statuaria, busti, monumenti e altro ancora. Museo storico della campana Giovanni Paolo II - Visite guidate su prenotazione - Preventivi e sopralluoghi gratuiti.

MEROLLA
il vincitore che resta

TRASPARENZA | QUALITÀ | PROFESSIONALITÀ
tre validi motivi per scegliere Merolla

FUSIONE E RIFUSIONE CAMPANE | MECCANICA E DINAMICA CAMPANE
OROLOGI DA TORRE | CONCERTI DI CAMPANE | PROIEZIONI IN 3D
CAMPANE ELETTRONICHE | CEPPI AUTOMATICI | CAMPANI IN ACCIAIO
CENTRALI ELETTRONICHE COMPUTERIZZATE
ASSISTENZA TECNICA IMMEDIATA SU QUALSIASI TIPO DI IMPIANTO
PREVENTIVI E SOPRALLUOGHI GRATUITI

MEROLLA del Cav. Michele Merolla SEDE: Via Calopani, 15 - 84018 Scotaf (SA)
STABILIMENTO: Via XIV Aprile, 117 - 80040 Poggioreale (NA)
www.merollacampane.com

Numero Verde Gratuito
800-610989
servizio clienti

TREBINO

16036 USCIO (Genova) - Italy
www.trebino.it - trebino@trebino.it
Tel. 0185 919410 r.a. - Fax 0185 919427

- Fonderie campane
- Automazione campane

Preventivi e sopralluoghi gratuiti

MOSAICI E VETRATE D'AUTORE

GIBO - via Monte Cimone 5 - 37057 San Giovanni Lupatoto (Vr) - Telefono 368 7589127 - E-mail: info@giboarreda.com • Da oltre 35 anni realizziamo vetrate istoriate con affermati artisti o con nostri disegnatori e vetrate geometriche a rulli di Murano, in fusione di vetro, restauri di vetrate antiche e telai portanti in acciaio inox bruniti alla fiamma (indistruttibili, che non hanno bisogno di manutenzioni), mosaici artistici. Disponiamo di nostri ponteggi e posatori. Progetti, preventivi e sopralluoghi senza impegno. Referenze: Basilica S. Marco (Ve), Basilica S. Antonio (Pd), Basilica S. Chiara d'Assisi. Santuario del Perpetuo Soccorso di Scorzoletta - Broni (Pv).

SIAMO
NOI
L'UMANITÀ



SEGUI LA VOGLIA
DI RICOMINCIARE...
REGALA
UN CALENDARIO!

CALENDARIO DA TAVOLO
CON IMMAGINI DI NATURA,
ARTE O SIMBOLICHE
E FRASI DI AUTORI VARI SUL TEMA

Seguici su  
"Sussidi Vocazionali AP"

La puoi trovare
nelle **Librerie San Paolo, Paoline**
o altre **Librerie Religiose**
Oppure online su:
www.paolinestore.it
www.sanpaolostore.it
www.apostoline.it/sussidi

SUSSIDI VOCAZIONALI AP Suore Apostoline



per info: **81** • NOVEMBRE 2021
tel. 06.93.203.56
sussidi@apostoline.it



LA PAROLA AI LAICI

di **Giselda Adornato**
storica e biografa di Paolo VI

La sfida della trasmissione della fede

Sguardo sui fedeli a prescindere dagli spazi che essi occupano nelle varie situazioni ecclesiali

Quando si parla del ruolo dei laici nella Chiesa ci si riferisce a quelli impegnati al suo interno, in strutture parrocchiali, associazioni o movimenti. Lo sguardo in genere è critico: si sostiene che non basta che essi occupino degli spazi, ma vi devono inserire qualcosa di specifico, di “laico”; li si accusa di poca intraprendenza o di patire un clericalismo ancora presente. Vorrei per un momento lasciare da parte queste considerazioni, e anche il tema dei laici istituzionalmente impegnati, per dare un rapido sguardo a tutti i fedeli, a prescindere dagli spazi che occupano nelle varie situazioni ecclesiali. Vengo aiutata dall’esperienza del *lockdown*, che ha tanto diradato le occasioni fattive di incontro.

Si sa che la stragrande maggioranza dei fedeli frequenta la chiesa solo per la messa festiva, pur cercando di vivere il suo Credo nella vita di tutti i giorni. Questi laici adulti sentono un fondamento spirituale forte nelle loro giornate, pur non facendo parte del consiglio pastorale o del gruppo catechisti. Sono sposi, genitori, nonni. E anche per loro, in quest’epoca, si pone soprattutto una sfida: quella della trasmissione della fede. E, prima ancora, quella dell’accompagnamento dei giovani al senso del vivere.

Recentissime statistiche ci dicono, infatti, che meno del 50% dei ragazzi italiani fra i 18 e i 20 anni immagina in un futuro di avere figli. Di fronte alle ansie che distruggono un desiderio naturale – e che spesso riguardano il lavoro e la salute, e sono concrete e vere – potremmo ripensare all’anziano maestro di Gerusalemme autore del Siracide, che vuole accompagnare i suoi giovani discepoli alla scoperta delle verità della vita e li invita a partire dall’armonia del creato, per imparare a rivolgere uno sguardo profondo agli uomini e alle cose. Il passo successivo sarà fidarsi di Dio. Alle giovani coppie potremmo, forse, indicare il miracolo del-

la vita e suggerire di guardare a sé stessi, agli altri, alla casa comune, con un sentimento di riconoscenza e di rispetto del mistero, che è sempre presente nella serenità e nel travaglio dei giorni. E pone delle sfide formidabili ma entusiasmanti.

La realtà, oggi, vede poi un grandissimo numero di nonni credenti alle prese con figli che non praticano e che spesso nemmeno introducono i rispettivi figli ai sacramenti, a partire dal battesimo; affermando che poi, quando questi ragazzi diventeranno adulti, sceglieranno autonomamente... Luogo comune, basato su una falsa idea di libertà.

Spesso, però, queste giovani famiglie permettono ai nonni di esercitare una qualche influenza spirituale o liturgica con i bambini, portandoli a messa o insegnando qualcosa del catechismo e delle preghiere. Papa Francesco – che ha scelto di dedicare la quarta domenica di luglio a una Giornata mondiale dei nonni e degli anziani, mettendo a fuoco un’alleanza tra generazioni – li definisce “polmoni di umanità”, che aiutano i figli nelle difficoltà quotidiane mantenendo il calore delle motivazioni di fede.

Il lavoro di un nonno che cerca di far capire ai nipoti la bellezza e la provvidenza di Dio, mettendo a frutto la sua *sapientia cordis* non con il devozionismo, ma con la gioia della scoperta del bello e del buono, va riconosciuto e apprezzato. Ma va anche sostenuto. La diocesi di Milano ha organizzato, il 2 ottobre scorso, un Convegno diocesano dal titolo *Nipoti, genitori e nonni: relazioni su cui si gioca il futuro*, con interventi autorevoli, basati su risposte a questionari che sono circolati in diocesi, e testimonianze di tanti. Anche questo è un tassello sulla strada di quell’abbraccio, indicato dal Papa, che può stringere nonni e nipoti ... E farli sognare. ●

Nonni e anziani sono stati definiti da Francesco “polmoni di umanità” per l’aiuto ai loro figli nelle difficoltà

TREBINO

**Duomo di
Santa Maria
Assunta
Pienza (SI)**



**Due interventi di alta ingegneria con messa
in sicurezza delle campane e cella campanaria
realizzati dalla ditta TREBINO**

**Le due Torri sono state dotate di nuova incastellatura
AMMORTIZZATA-AUTOPORTANTE-ANTISISMICA
ed elettrificate con computer Jubileum III MM.**

**Torre Civica
Norcia (PG)**



CONTATTATECI

Un nostro tecnico è a Sua disposizione
per un sopralluogo gratuito



Tel. 0185.919410



Fax 0185.919427



e-mail: trebino@trebino.it



sito: www.trebino.it



CAV. ROBERTO TREBINO s.n.c. - 16036 USCIO (GE) - ITALY

Fornitore dello Stato Città del Vaticano



sistemi audio



La Parola chiara,
dritta al cuore
dei fedeli



Via Antonio De Nino, 22 - 64010 COLONNELLA (TE) - Italy
Tel. (+39) 0861.753521 - (+39) 393.9071259
www.belltron.com

800 124551
Numero Verde